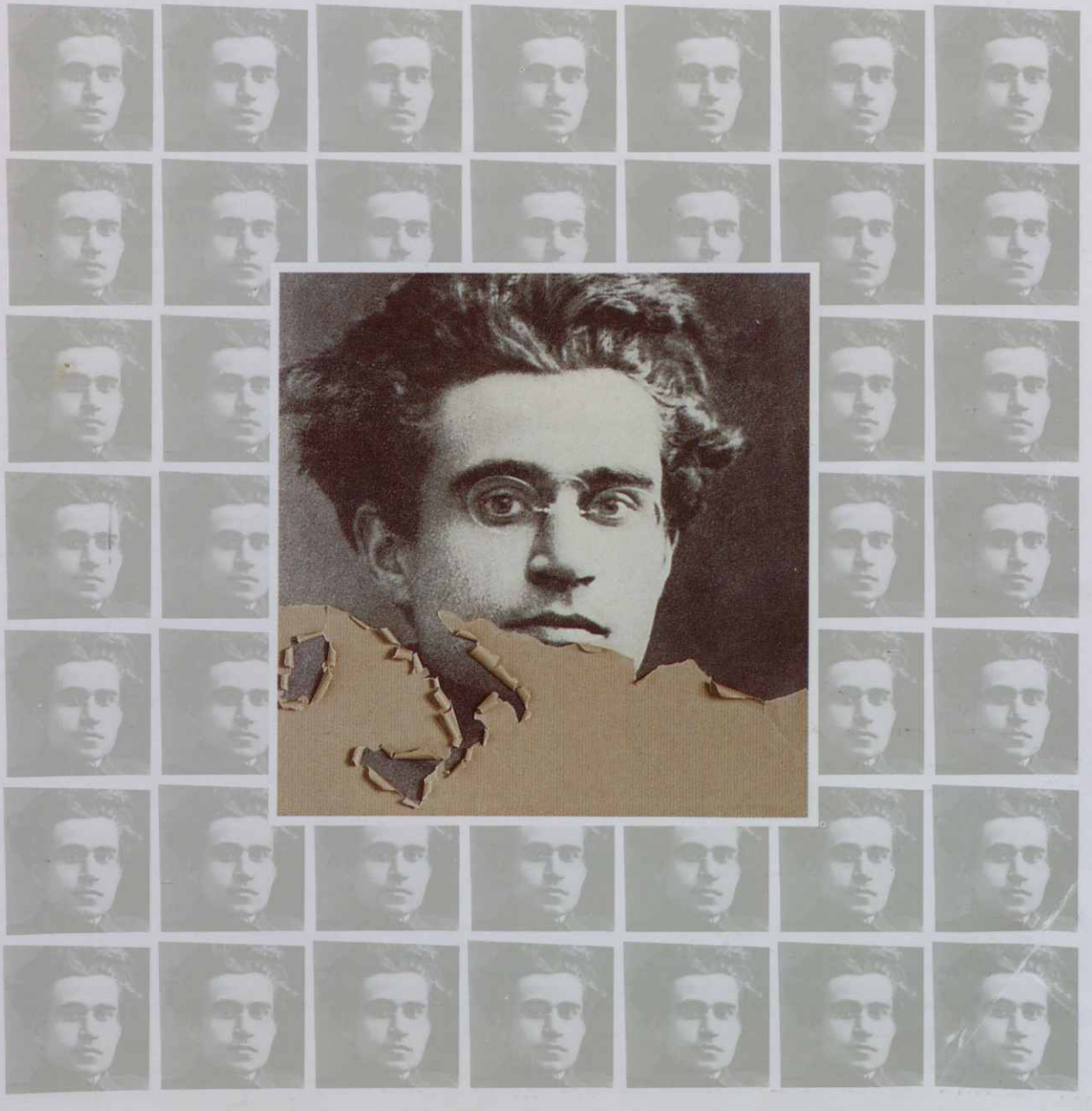
21.55

sardegna autonomia

Notiziario del Consiglio Regionale • Anno XIII - nuova serie n. 5, dicembre 1987 - Sped. in abb. post. gr. IV / 70



Gramsci e la questione meridionale

sardegna autonomia

sommario

Questo numero di «Sardegna autonomia» è stato dedicato interamente al Convegno internazionale di studi indetto dal Consiglio regionale nel cinquantenario della morte di Antonio Gramsci. Il tema del Convegno — Gramsci e la questione meridionale — la partecipazione qualificatissima dei relatori e degli intervenuti, l'interesse del pubblico, soprattutto giovanile, ci hanno consigliato di dare un'ampia sintesi dei lavori.

Per chi vorrà approfondire la conoscenza di quanto è stato trattato — temi attualissimi poiché non è stata una mera celebrazione, ma sono stati affrontati i termini della questione sarda e della questione meridionale quali si presentano oggi — sono stati pubblicati in volume tutti gli atti, comprese le comunicazioni.

Questa struttura monografica del numero della rivista ci costringe a sospendere la serie di servizi e di documentazione sulla origine dello Statuto di autonomia e sui lavori preparatori della Consulta regionale. Saranno ripresi al prossimo numero.

D'altra parte nel Convegno gramsciano sono emersi numerosi elementi che permetteranno agli studiosi di questi problemi considerazioni utili anche ai fini che il mondo politico e culturale sardo si sta proponendo con la richiesta di riforma dello Statuto. In certo senso, dunque, si continua lo stesso discorso.

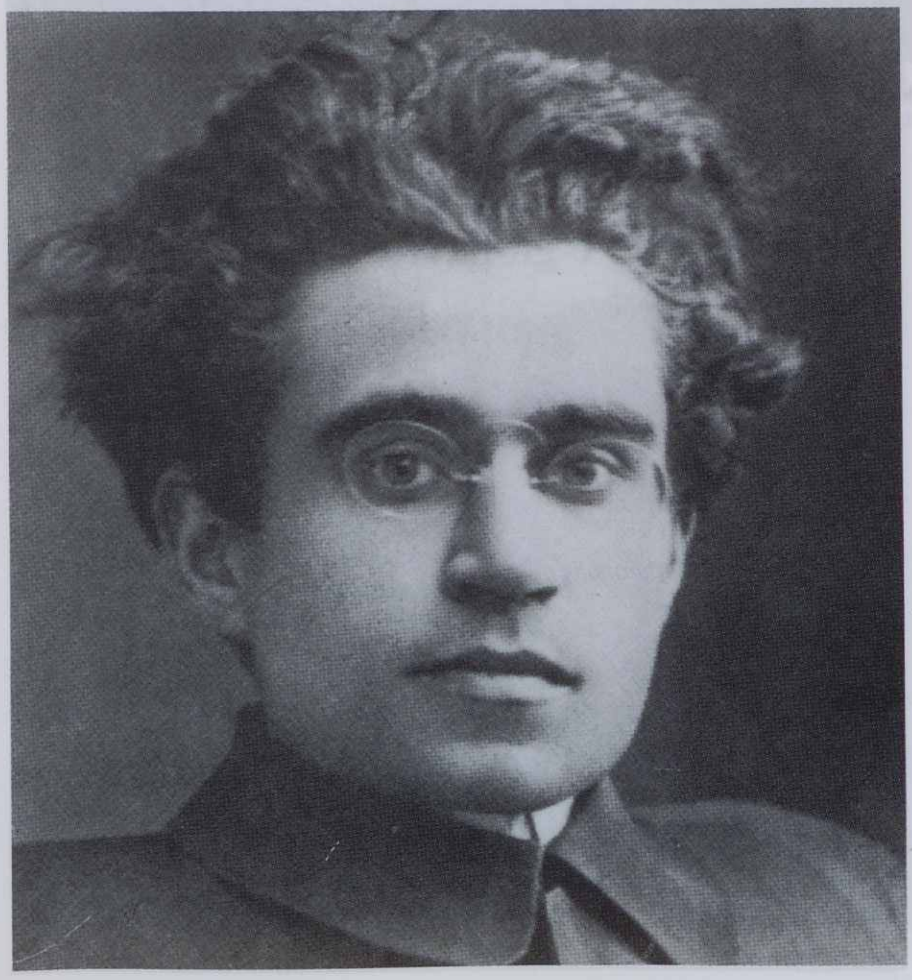
Non è un Gramsci d'occasione di V.R.	3
L'attualità di Gramsci di Lucio Piga	5
Il Meridionalismo come formula di rinnovamento del Paese di Mario Carboni	16
Dalla Rivoluzione proletaria all'affermazione dell'autonomia di Gherardo Gherardini	25
Quale sviluppo per gli anni Novanta? di G.G.	31
Le comunicazioni presentate al Convegno	38
La diffusione del pensiero di Gramsci all'estero di Paolo Baggiani	39
Il Convegno si sposta a Ghilarza	49
Gramsci e la scuola: il discorso del Presidente del Consiglio agli studenti di Ghilarza	50
I premiati al Concorso indetto dal Comune di Ghilarza	52
Cerimonia di premiazione a Quartu S.E.	53

Periodico bimestrale - Nuova serie, anno XIII - Numero 5 - dicembre 1987. A cura dell'Ufficio Stampa del Consiglio regionale della Sardegna - Viale Trieste, 145 - 09100 Cagliari - Tel. 070 / 60141 - Registrato presso il Tribunale di Cagliari col n. 303 del Registro Stampa in data 6-9-1974 - Spedizione in abb. postale Gr. IV - Pubblicità inferiore al 70%. Questo numero è stato stampato in 5.500 copie e distribuito gratuitamente.
Direttore responsabile **Vindice Ribichesu**. Redazione: **Paolo Baggiani, Mario Carboni, Ovidio Fioretti, Gherardo Gherardini, Lucio Piga, Giancarlo Pinna Parpaglia** .
Stampa STEF - Viale Elmas, 154 - Cagliari
La precedente rivista che sarebbe dovuta essere il numero 4 della serie 1987, per un errore materiale è stata contrassegnata con il numero 5. Ce ne scusiamo con i lettori.

Il Convegno organizzato dal Consiglio regionale per i 50 anni dalla morte del grande pensatore

Non è stato un Gramsci d'occasione

Motivi e ispirazioni per un'azione politica che rilanci le questioni sarda e meridionale



Lo scopo principale del Convegno internazionale «Gramsci e la questione meridionale» — indetto dal Consiglio regionale della Sardegna — è stato ampiamente raggiunto. Non è stato cioè uno dei tanti convegni celebrativi, e lo si è constatato fin dalle prime battute: dai saluti alle relazioni dei Presidenti del Consiglio e della Giunta regionali, alla relazione generale dell'on. Francesco De Martino, alle altre relazioni e alle numerose comunicazioni. Nessuno ha ceduto alla tentazione di tracciare l'ennesima biografia di Antonio Gramsci, ma di vedere nella sua opera, nel suo agire anche, nel suo insegnamento ciò che «serve» per i problemi di oggi. L'attualità di Gramsci non come esercizio intellettuale, ma come premessa e supporto all'azione politica in corso. E la grossa questione sul tappeto è la «questione delle autonomie» che; per altro verso, significa anche la questione dello Stato.

Sarebbe difficile fare citazioni tanti e tali sono stati i riferimenti; rimandiamo perciò agli atti del Convegno in via di pubblicazione. Qui basti la considerazione che la lettura di Gramsci, data complessivamente dal Convegno «serve» per indicare le vie di risoluzione dei nodi storici del nostro Paese; la questione meridionale, la riforma della struttura dello Stato, il rapporto tra l'elaborazione culturale e l'economia, la qualità della vita.

Non solo le grandi questioni nazionali, ma anche alcune di quelle del nostro tempo. Non a caso il convegno si è concluso con una tavola rotonda che ha visto la partecipazione di numerosi studiosi stranieri. La sintesi si può avere nella battuta scherzosa (ma non tanto) del prof. Julio Rodriguez dell'Università di Montevideo, il quale ammettendo l'osservazione di qualcuno che lamentava un certo bassismo negli studi gramsciani in Italia, ha esclamato: «se non lo volete voi, ce lo prendiamo noi». Ciò a significare quanto importante sia l'insegnamento di Gramsci per popoli quali quelli latino-americani che vogliono uscire dalla dipendenza economico-politico-culturale, ereditata dalle forme più diverse di colonialismo, che è sfociata e sfocia troppo spesso in dittature militari di tipo fascista.



Il tavolo della presidenza; da sinistra l'on. Mura, vice presidente del Consiglio regionale; Aldo Schiavone, direttore dell'Istituto Gramsci; Federico Baroschi, presidente della Provincia e Francesco De Martino.

La «questione meridionale», non è soltanto quella determinatasi nello stato unitario italiano, ma è anche il rapporto Nord-Sud nel mondo; il rapporto tra Paesi sviluppati produttori di tecnologia e di sapere e i Paesi consumatori e produttori di materie prime e forza-lavoro. Certo! sono temi che mal si adattano alle generalizzazioni e agli schematismi, tante sono le implicazioni e le interazioni con temi altrettanto complessi, ma è proprio la complessità del mondo contemporaneo che presuppone — pur senza schematismi — una chiave di lettura che Gramsci appunto aiuta a scegliere.

E questo in definitiva doveva essere lo scopo delle due intense giornate di studio indette dal Consiglio regionale nel cinquantenario della morte di Antonio Gramsci. Non soltanto per ricordare, ma per testimoniare che l'insegnamento di Gramsci è vivo e può influire sulle battaglie politiche di oggi su questioni che sono vitali per terre come la Sardegna. E non solo.

V.R.

Il Convegno e gli interventi

Apertura dei lavori
Emanuele Sanna
Paolo De Magistris
Federico Baroschi
Duilio Casula
Aldo Schiavone
Mario Melis
Francesco De Martino

Gramsci e il Meridionalismo italiano
Gavino Angius
Francesco Biscione
Antonio Di Meo
Federico Francioni
Francesco Renda
Antonello Ruzzu
Mario Spinella

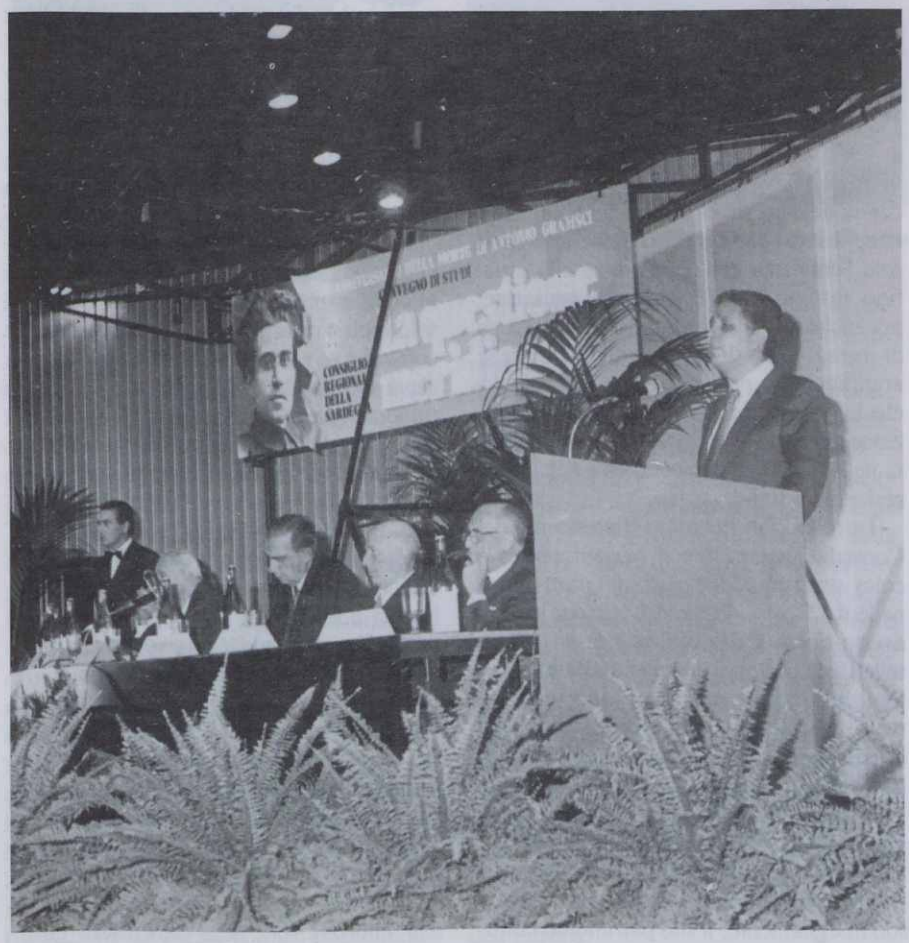
Il Meridionalismo e la questione delle autonomie
Umberto Cardia
Pietro Soddu
Giovanni Lilliu
Brigaglia-Melis
Silvano Tagliagambe

Mezzogiorno e sviluppo negli anni Novanta
Nino Carrus
Paolo Sylos Labini
Salvatore Cafiero
Andrea Saba
Giosuè Ligios
Andrea Raggio
Giuliano Murgia
Gianfranco Sabattini

Tavola rotonda
Giuseppe Fiori
Julio Rodriguez
Otto Kallscheuer
Andrè Tosel
Anne Showstack Sassoon
Jordi Solè Tura

Sanna: "Solidarietà e unità d'intenti per il rilancio del caso Sardegna"

Francesco De Martino: "Al potere politico il compito di avviare un rigoroso rinnovamento di se stesso"



La cerimonia d'apertura dei lavori. Il presidente Emanuele Sanna introduce le tematiche del Convegno.

«Quando morì Antonio Gramsci, cinquant'anni fa, l'Italia quasi non se ne accorse. La notizia della sua scomparsa si perse tra le brevi di cronaca di qualche quotidiano e non se ne sentì più parlare». Così ricorda Renato Mieli, sul Corriere della Sera dello scorso aprile. Una morte anonima, quasi in incognito in quel lontano 1937. Qualcosa di ben diverso dall'oggi, a Cagliari, a mezzo secolo di distanza.

L'occasione è venuta il 23 e 24 ottobre dal convegno del Consiglio regionale per ricordare i cinquant'anni della scomparsa dell'intellettuale di Ales. In due giorni si è a lungo parlato di Gramsci, ma si è anche parlato di questione meridionale. Sono stati rimessi sul tappeto tutti i problemi di un'Italia che continua a viaggiare a due velocità; l'esigenza di recuperare le potenzialità inespresse del Mezzogiorno. È stato riconfermato che il Paese non potrà mai completare il salto di qualità se non verrà saldata la frattura.

Una tappa importante, quindi, quella dello scorso ottobre. Il vasto salone del palazzo dei Congressi della Fiera era gremito come in tante altre occasioni. Qualcosa dava tuttavia un tono speciale alla circostanza, un sapore diverso. Non i volti più o meno noti dei personaggi di lunga miltanza politica e scientifica, la cui presenza era scontata. Ciò che rendeva diversa la manifestazione, per certi versi meno accademica e forse per questo più viva, era la straordinaria presenza dei giovani. Un fatto singolare per le occasioni ufficiali come quella. A radunarsi attorno al grande palco delle autorità e degli ospiti speciali, sotto la volta «a vela» dell'ampio palazzo, centinaia e centinaia di giovani, sparpagliati fra le lunghe file di poltroncine rosse ordinate a semicerchio; la maggior parte sotto i vent'anni.

Difficile dire quanti di loro erano lì attirati dal desiderio di approfondire una conoscenza gramsciana già in parte acquisita, o quanti invece con la curiosità non solo del primo incontro con il pansatore, ma anche di sapere di più sulla questione meridionale. Difficile dire poi quale di questi due interessi prevalesse: Gramsci uomo e intellettuale, o i problemi del Mezzogiorno. In ogni caso era palpabile un interesse al di sopra degli steccati ideologici. Come dire che, al di là di ogni giudizio soggettivo di valore, l'attualità di Antonio Gramsci è sempre viva.



Il volume sugli atti del Convegno, pubblicato dal Consiglio regionale alla fine dello scorso anno.



Queste stesse cose ha sottolineato Emanuele Sanna, nel discorso di apertura del Convegno.

Alle spalle del presidente del Consiglio Regionale, sotto i riflettori delle telecamere, il ritratto giovanile di Gramsci campeggiava in un gigantesco manifesto.

«Un sentimento — ha detto Sanna — che a distanza di cinquant'anni dalla morte di questo nostro grande conterraneo si è esteso e si è radicato nella coscienza popolare travolgendo pregiudizi politici, steccati ideologici e qualsiasi spirito di parte».

Nell'intervento Sanna ha spiegato le finalità del Convegno: commemorare sì, ma anche recuperare l'attualità del pensiero e dei temi. Ecco perché ha ricordato che nel 1947, quando uscì il libro «Lettere dal carcere», la conoscenza delle sue riflessioni stentò a diffondersi nella nostra isola.

«Nella seconda metà degli anni '50 — ha aggiunto — quando l'opera di Gramsci era profondamente penetrata nella cultura italiana e incominciava a irradiarsi su scala internazionale, si può dire che il pensatore sardo era paradossalmente poco conosciuto e poco letto soprattutto dai sardi. Faceva forse diaframma alla diffusione in Sardegna del suo straordinario insegnamento etico il fatto che Gramsci fosse stato non solo l'emblema dell'opposizione alla dittatura fascista e un eccezionale pensatore, ma anche il fondatore di un partito politico di massa e quindi prevalse forse in quegli anni anche la provinciale preoccupazione che la conoscenza, lo studio e la valorizzazione delle sue opere potesse essere sfruttata nella dialettica democratica e nella competizione a fini di parte».

Tutto ciò, ha ricordato il presidente del Consiglio, nonostante il più autorevole e colto avversario ideologico di Gramsci, benedetto Croce, leggendo le sue lettere, avesse riconosciuto con grande onestà intellettuale che quei documenti erano di valore universale e appartenevano senza riserve alla più nobile e feconda tradizione del pensiero politico e democratico del nostro Paese.

«Gramsci è arrivato con un certo ritardo nella cultura politica e autonomistica della Sardegna, ma oggi possiamo affermare — ha proseguito Sanna — che la sua figura, il suo insegnamento, il suo patrimonio culturale e morale sono considerati dai sardi un contributo inestimabile nel processo di riscatto civile del nostro popolo».

Ma ora, secondo il rappresentante dell'Assemblea consiliare, si può riconoscere che Gramsci è ricordato non più e non solo come un grande dirigente politico coinvolto in prima linea nello scontro delle classi sociali e delle ideologie, ma soprattutto come grande protagonista delle lotte e delle idee che hanno fatto avanzare l'umanità. «Quindi il consiglio regionale, la massima istituzione autonomistica e rappresentativa del popolo sardo, nel promuovere questo convegno è mosso solo dall'esigenza di ricordare e onorare con la necessaria solennità il lascito culturale e morale di Antonio Gramsci, ma è mosso anche dalla consapevolezza di corrispondere ad un sentimento molto diffuso nella società isolana contemporanea».

Sanna si è quindi soffermato sulla diffusione che il pensiero di Gramsci, attraverso gli scritti pubblicati in tutto il mondo, ha avuto ovunque. Ha ricordato come sia ormai radicato nella cultura storica italiana, ed ha sottolineato il contributo da lui dato alla valorizzazione della dimensione europea e universale della tradizione culturale

italiana. Nel ricordare che la Sardegna è sempre stata un punto di riferimento costante nell'itinerario umano e ideale di Gramsci, il presidente del Consiglio ha toccato il tema delle fratture storiche subite dal popolo sardo nel corso della sua storia, sottolineando che questi argomenti sono stati lo stimolo originario delle riflessioni del pensatore di Ales.

«Una consapevolezza ha sempre animato Gramsci: i problemi e le antiche disparità della nostra isola si possono superare solo se, come comunità regionale, sapremo aprirci al mondo e alla modernità senza rinnegare le nostre diversità e la nostra identità storica, culturale, linguistica ed etnica».

Perché è stato scelto questo tema? «Ci è sembrata, la questione meridionale, la più suscettibile di essere ancorata sia ad uno dei filoni più fecondi del pensiero gramsciano, sia ad uno dei nodi più tenaci che tuttora ostacolano ilprocesso di reale unificazione della nostra comunità nazionale». Così ha risposto Sanna al tacito interrogativo del pubblico. Ed ha aggiunto: «Ne abbiamo voluto fare oggetto di una analisi e di un confronto rigorosi perché oggi vi è l'oggettiva esigenza di rilanciare il dibattito culturale e l'impegno politico ed istituzionale sul meridionalismo italiano».

L'oratore ha quindi fatto riferimento al senso di distanza e di disimpegno che sembrerebbe aleggiare da parte delle forze politiche su questo tema. «Ci sono sintomi di rigetto e di fastidio sul problema meridionale in alcuni settori culturali e imprenditoriali nazionali, pubblici e privati». Si tende a riproporre la vecchia tesi del Mezzogiorno come «palla di piombo al piede dello sviluppo italiano».

Sanna ha poi ricordato a questo proposito come Gramsci avesse a lungo polemizzato contro questa sinistra metafora all'interno del movimento operaio. Fin da allora Gramsci si accorse che «il divario tra le due grandi aree territoriali del nostro paese non era una anomalia storicamente transitoria né la manifestazione inevitabile di una sorta di destino naturale, ma la conseguenza e la forma specifica di uno squilibrato meccanismo di sviluppo che del dualismo si alimenta e che tale dualismo tende a perpetuare riproducendo anche determinati rapporti di dominio sociale e di iniqua ripartizione del potere politico ed economico tra nord e sud dell'Italia».



Il presidente Sanna mentre pronuncia il discorso d'apertura.

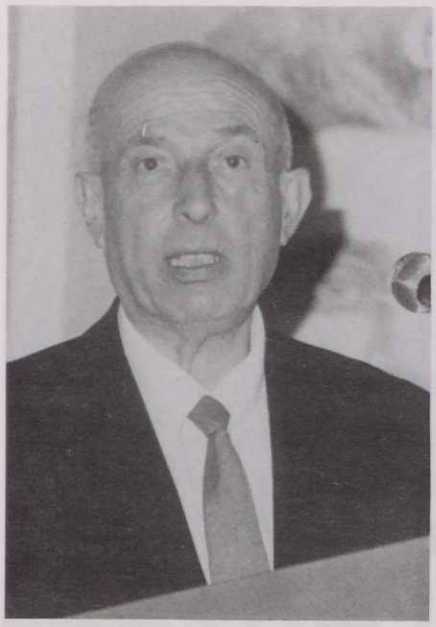
In realtà, per l'intero Paese e per il Mezzogiorno le condizioni sono molto mutate rispetto al 1926. Però ancora oggi il Meridione è una «grande disgregazione sociale», come lo definì Gramsci, anche se non esiste più il grande blocco agrario».

«Come ha ricordato una recente relazione Svimez — ha sottolineato il presidente del Consiglio — dal punto di vista della normativa, dei costi e soprattutto dei modelli di consumo della popolazione e delle aspirazioni professionali di una gioventù scolarizzata e urbanizzata è una regione d'Europa, ma i suoi ritmi di crescita non solo non sono pari a quelli europei, ma tendono sempre più ad allontanarsi e ad arretrare anche rispetto a quelli dell'Italia centro-settentrionale». Resta quindi e si va aggravando, ha aggiunto Sanna, il dato più saliente della questione meridionale, e cioè il profondo divario del Mezzogiorno rispetto alle regioni più avanzate dell'Italia e dell'Europa.

«Per contrastare queste tendenze e rilanciare in termini moderni la questione meridionale un contributo significativo dalla Sardegna può venire da questo convegno», ha detto ancora Sanna. Fanno parte di questa questione, ha ricordato il presidente del Consiglio, l'isolamento, lo svantaggio, l'arretratezza e la disparità della comunità sarda rispetto a quella nazionale. Fanno parte della questione meridionale, ha aggiunto l'oratore, nuovi squilibri e nuove emergenze: la disoccupazione di massa, il progressivo spopolamento delle campagne e delle zone interne, la congestione delle aree urbane.

«Per affrontare queste sfide occorre grande capacità progettuale e di governo da parte della classe dirigente regionale; è necessaria una mobilitazione permanente ed un impegno unitario sul terreno della gestione, della difesa e del potenziamento del nostro istituto autonomistico da parte delle componenti più rappresentative della società isolana».

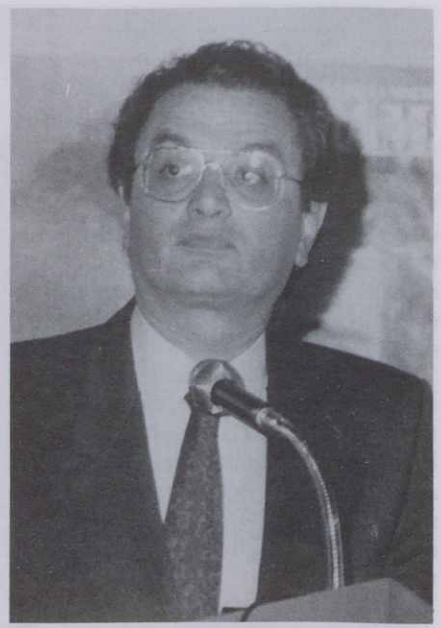
Occorre, ha sottolineato con energia il



Il sindaco Paolo De Magistris.



Duilio Casula, Rettore dell'Università di Cagliari.



Il presidente della Provincia Federico Baroschi.

presidente del Consiglio, «solidarietà ed unità autonomistica perché i sardi siano più credibili e più forti nella rivendicazione di maggiore solidarietà nazionale». Sanna si è soffermato sul cammino percorso in questi quarant'anni di Autonomia regionale, ed ha sottolineato che «gli strumenti di autogoverno contenuti nella nostra costituzione autonomistica» avrebbero potuto essere meglio sfruttate dai sardi, nonostante le debolezze intrinseche. Ma ha anche soggiunto che questa «onesta autocritica» non deve nascondere le «gravi e persistenti inedempienze degli organi centrali dello Stato».

«A me sembra quindi — ha detto ancora il presidente dell'assemblea nell'avviarsi a conclusione — che ci siano oggi tante ragioni importanti e tante interessanti opportunità per condurre una riflessione rigorosa sul bilancio e sul futuro della nostra autonomia regionale, con l'obiettivo di riportarla ad una più compiuta maturazione e realizzazione».

«Un'opportunità significativa può venire da una rilettura e da uno studio attento delle opere e della testimonianza politica di quanti in passato hanno contribuito maggiormente a fecondare l'idea e il progetto autonomistico, e fra questi Antonio Gramsci, che fu antifascista, dirigente politico e intellettuale di livello internazionale, ma fu anche e restò sempre sardo e profondamente autonomista», ha concluso il presidente del Consiglio regionale.

All'intervento di apertura del presidente del Consiglio regionale sono seguiti i saluti del sindaco della città e del presidente della amministrazione provinciale.

Paolo De Magistris, ha portato il saluto della città di Cagliari. De Magistris si è in particolare soffermato sui valori universali di cultura di cui il convegno ha inteso essere espressione. In particolare De Magistris ha sottolineato il ruolo che Cagliari ha avuto quale città aperta a fecondi contatti culturali internazionali, ed ha fatto riferimento alla «convinta consapevolezza autonomistica dimostrata da questa città che ha dimostrato di voler sempre rifuggire da ogni centralismo a qualsiasi livello».

De Magistris ha quindi parlato della esigenza sempre più sentita nella società di un ampio sviluppo del Mezzogiorno, ed ha auspicato «la nascita di una società più autonomistica, più uguale, più giusta».

Federico Baroschi, presidente della Provincia di Cagliari, si è soffermato anche lui sulla questione meridionale e sulla «lezione che ci è venuta da Antonio Gramsci». C'è da auspicare, ha detto Baroschi, che venga restituita una reale capacità di autogoverno da parte degli enti locali. «Se questa linea dovesse riprendere vigore — ha detto a conclusione — potrebbe venire una spinta per la ripresa economica e sociale di tutto il Paese».

Sugli anni cagliaritani di Antonio Gramsci si è soffermato il Rettore dell'Università, Duilio Casula, il quale ha portato il saluto a nome del corpo accademico.

Casula ha ricordato il ruolo che il pensiero di Gramsci ha avuto nel processo storico di trasformazione e formazione della società contemporanea, ed ha affermato che «l'opera culturale del grande pensatore scomparso rimane tutt'ora attuale, con l'elevato rigore critico che ha caratterizzato l'intera elaborazione gramsciana».

Il presidente della Giunta regionale, Mario Melis ha concluso il momento dedicato ai saluti delle autorità locali. Il rappresentante della Regione sarda si è in primo luogo soffermato sulla questione meridionale complessivamente intesa, ricordando che essa resta uno dei temi centrali col quale si sono confrontate le maggiori figure intellettuali dell'ultimo secolo: Colajanni, Salvemini, Deffenu. «Ma né l'impegno di allora, né i risultati conseguiti nei tempi più vicini a noi sono valsi a determinare le condizioni per una soluzione adeguata del problema e superare il divario socio-economico che contrappone un'Italia del Nord, inserita a pieno titolo tra i paesi più industrializzati ed un meridione ancora impastoiato in una condizione di sottosviluppo ed emarginazione. Un dualismo quindi che si ripropone drammaticamente negli equilibri stabiliti dalla comunità economica europea dove le aree deboli e svantaggiate non trovano le opportune occasioni né gli strumenti per risollevarsi».

Melis ha quindi ricordato che in questo contesto il ricordo di Antonio Gramsci può andare oltre il momento celebrativo «non tanto perché nelle sue riflessioni si trovino le risposte ai problemi del nostro tempo ma



Studenti delle scuole medie seguono i lavori del Convegno.

per cercare quei *luoghi modali* che consentano di individuare le matrici da cui si snoda il problema meridionale».

È su questo terreno, ha concluso il presidente della Regione, che devono confrontarsi anche oggi le forze progressiste per contribuire a favorire il salto di qualità nella concezione regionalistica dello Stato.

Fra i vari relatori intervenuti alla giornata di apertura del convegno, Aldo Schiavone, direttore dell'Istituto Gramsci. Schiavone, nel portare il saluto agli organizzatori ed agli ospiti dell'importante sessione di studio, ha sottolineato con soddisfazione la nutrita presenza giovanile ed ha ricordato il grande fervore di iniziative che nell'87 si è registrato in tutto il mondo per ricordare la figura di Gramsci. Dopo aver sottolineato il peso e l'importanza che il pensiero di Gramsci ha avuto nella storia e nella cultura italiana, ha specificato che essa «va letta alla luce di concetti attuali e più rispondenti a criteri di maggiore attualità rispetto ai canoni interpretativi tradizionali».

Nel corso della prima giornata di lavori sono arrivati alla presidenza del Convegno i messaggi di saluto delle più alte cariche dello Stato. In primo luogo quello del Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, nel quale si sottolinea che la questione meridionale e il problema del riequilibrio assumono un ruolo fondamentale nella storia politica ed economica del Paese. «La sofferta lezione di Gramsci — ha scritto Cossiga — ha arricchito e nutrito il patrimonio ideale e culturale di coloro che pur richiamandosi ad ideologie diverse nel tracciare il disegno essenziale della Carta Costituzionale hanno riconosciuto il valore che l'ispirazione autonomistica assume nella costruzione dello Stato unitario e democratico».

Gli altri messaggi annunciati e letti dal presidente del Consiglio regionale, sono stati inviati dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini, e dal presidente della Camera, Nilde Jotti.

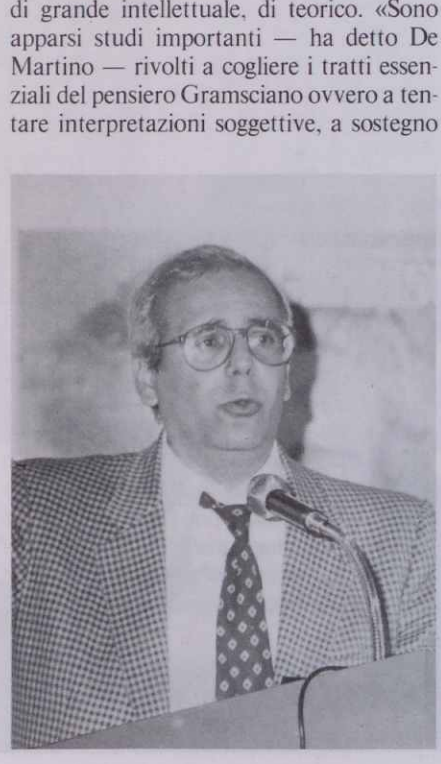
La prima parte del Convegno si è quindi conclusa con la relazione tenuta dal professore Francesco De Martino.

Ha esordito ricordando che sono ormai trascorsi vent'anni dal convegno su Gramsci che si tenne precedentemente a Cagliari. In questo periodo di tempo «sono avvenuti nell'Italia e nel mondo importanti e profondi mutamenti». Si tratta, secondo De Martino, dell'inizio di un'epoca, che molti considerano già post-moderna.



Mario Melis, Presidente della Regione sarda.

Negli stessi anni, ha ricordato ancora De Martino, è proseguito l'interesse per Gramsci, per la sua figura di capo rivoluzionario, di grande intellettuale, di teorico. «Sono apparsi studi importanti — ha detto De Martino — rivolti a cogliere i tratti essenziali del pensiero Gramsciano ovvero a tentare interpretazioni soggettive, a sostegno della politica del Pci, o di una critica di sinistra, o da destra di essa».



Aldo Schiavone, direttore dell'Istituto Gramsci.

Riconoscendo che difficilmente un'opera storica, pur ispirata a rigorosi criteri metodologici, riesce a fuggire all'influenza delle concezioni generali del suo autore, De Martino ha definito improprio l'interrogativo: «Che cosa c'è di attuale del pensiero gramsciano?». In effetti, ha sostenuto il ralatore, il pensiero politico di Gramsci va considerato immanente nella sua stessa azione politica, tuttavia, ha detto ancora De Martino, da questa immanenza del pensiero nell'azione emergerebbero idee le quali hanno un valore universale. «Fra queste — ha proseguito l'oratore — penso che si debbano annoverare quelle concernenti l'analisi dello sviluppo del capitalismo italiano, la formazione del blocco industriale-agrario, e quindi la condizione di inferiorità del Mezzogiorno».

De Martino si è quindi soffermato sulla constatazione che il divario fra Nord e Sud esiste ancora oggi, anche se non vi si possono riscontrare alcuni connotati di origine come quelli considerati da Gramsci. «In quest'Italia moderna — ha affermato De Martino — si compie con troppa facilità un'operazione di amputazione del Mezzogiorno, scomoda presenza non di qualche decina di villaggi, fermo alle soglie dell'età moderna, ma di una parte importante

dell'Italia nella quale risiede, nonostante le migrazioni di massa, un terzo dell'intera popolazione».

De Martino nella sua relazione ha svolto alcuni approfondimenti sull'influenza teorica e politica esercitata da Gramsci sulle lotte meridionaliste e sulla politica della sinistra in questo campo. A questo riguardo, secondo l'oratore, lo stesso Togliatti ha impresso un indirizzo politico al Pci, rivolto a fare di Gramsci il capo quasi mitico del Partito, «collegando in tal modo — ha detto l'intellettuale napoletano — la concezione del partito nuovo e della via italiana al socialismo, alla sostanziale eredità gramsciana». De Martino ha definito questa operazione «non da intellettuale astratto»; per questo intorno ad essa si sono accavallate tante polemiche. Al punto che, come ha ricordato anche De Martino, da sinistra Gramsci è stato addirittura investito di critiche, ed è stato talvolta «considerato come il punto di partenza di quella linea del Pci, ritenuta revisionista ed opportunista» a ciò riconducendo addirittura la «svolta di Salerno».

Chiudendo questo aspetto delle vicende storiche che ruotarono attorno alla figura di Gramsci come uomo politico, oltre che ideologo, De Martino ha quindi espresso un chiaro giudizio: Gramsci è leninista e capo rivoluzionario, intento a trasferire nella storia nazionale italiana e quindi nella nazione, in modo originale ed autonomo, le idee rivoluzionarie. «Questo era il senso del giudizio di Togliatti e questo aiuta a comprendere il valore politico di fondo, non semplicemente umano o sentimentale o propagandistico, della costruzione dell'immagine di Gramsci, capo del Partito».

Per De Martino, inoltre, l'elaborazione ideologica, filosofica e politica di Gramsci sono state alla base della diversità del Pci dai partiti comunisti di altri paesi dell'Europa orientale, dove non è stato compreso «neppure dopo il XX Congresso del PCUS l'enorme valore delle condizioni storico-politiche dell'Europa occidentale e l'impossibilità ad applicare ad esse il modello societico».

A questo riguardo un riferimento De Martino ha fatto ad un altro «figlio della Sardegna», Enrico Berlinguer, il quale affermò la piena autonomia del Pci in campo internazionale. «Anche Berlinguer — secondo De Martino — era imbevuto di idee gramsciane».



Il prof. Francesco De Martino. Ha svolto la prolusione generale.

Quanto alla questione meridionale in senso specifico, De Martino ha svolto un lungo ed approfondito esame del problema alla luce del pensiero di Gramsci ma anche in senso storico, alla luce del dibattito sviluppatosi via via nei primi decenni del 1900, a partire dalle indagini e dalle inchieste condotte all'epoca. In particolare i riferimenti di De Martino sono andati all'indagine condotta nei primi anni del 900 da Jaccini.

Gramsci nelle sue riflessioni dal carcere riconosce l'importanza del libro di Jaccini per la questione agraria, ma si ferma alle posizioni politiche generali, dandone un giudizio negativo, come di un conservatore chiericale, sebbene di cultura ed esperienza europea.

L'inchiesta agraria non aveva individuato una specifica questione meridionale, ma ne aveva rilevato l'esistenza obiettiva.

Si può ritenere ormai — ha spiegato l'oratore — che la piena coscienza dell'importanza decisiva della questione meridionale maturò in Gramsci in fasi successive e fu strettamente legata alla strategia rivoluzionaria del Partito comunista. Ciò non di meno il punto di arrivo della concezione Gramsciana non era affatto quello della rassegnazione e della rinuncia, ma al contrario era pur sempre quello della individuazione delle forze fondamentali rivoluzionarie. Occorre anche tenere conto dell'esperienza di vita in Sardegna negli anni più giovani, quella conoscenza diretta delle condizioni dei contadini sardi che aveva avuto fin dall'adolescenza, quella piena coscienza dell'ingiustizia sociale, che cominciava ad avere espressione nel nascente socialismo sardo.

Secondo l'oratore, l'origine sarda, il legame con la sua terra, la conoscenza dei mali dell'Isola, l'adesione al movimento antiprotezionista e la scoperta dei caratteri di classe dell'azione insieme al rifiuto di un indistinto separatismo o ribellismo sardo, sono fattori essenziali nella formazione del meridionalismo gramsciano, che si sviluppa in modo organico nella partecipazione alle lotte della classe operaia Torinese.

«La necessità di un'alleanza tra operai e contadini — ha ricordato De Martino — gli era apparsa da tempo».

La differenza essenziale con il meridio-



Nei corridoi di Palazzo Viceregio. Con Emanuele Sanna l'on. Nino Carrus, il prof. De Martino, il direttore della sede RAI di Cagliari Cardellicchio, il prof. Manlio Brigaglia.

nalismo tradizionale, consisteva nel fatto che ora era soprattutto lotta politica attiva.

Nell'elaborazione gramsciana la questione meridionale assumeva il valore di una questione nazionale, anzi della più importante questione della nostra storia.

Dopo il Risorgimento si era costituito fra industriali del nord e agrari meridionali, il cosiddetto blocco storico, del quale gli intellettuali costituivano la cerniera fra le masse povere e sfruttate ed i grandi proprietari terrieri. Questo blocco storico — secondo Gramsci — aveva esercitato la sua egemonia su tutta la vita nazionale.

«Concepita la Questione meridionale come conseguenza del blocco storico — ha affermato De Martino —, per risolverla occorreva dar vita ad un nuovo blocco storico fondato sull'alleanza fra operai e contadini e questo non poteva essere altro che il risultato di un processo rivoluzionario».

«Se si guarda alla questione meridionale — ha ancora detto l'oratore —, l'insegnamento teorico di Gramsci è molto fecondo. Esso ci mostra un marxismo, non solo arricchito dal riconoscimento del valore soggettivo delle forze rivoluzionarie, ma anche pienamente consapevole dell'importanza decisiva dei valori culturali. Così anche la questione meridionale non può attendersi dall'evolversi spontaneo delle strutture la sua soluzione, ma da conquiste continue che non ignorano passaggi transitori».

Secondo De Martino, parlare di Gramsci e della questione meridionale implica l'obligo di rilevare quale sia stata la parte avuta dal suo insegnamento nelle lotte meridionaliste del dopoguerra.

«È ricorrente in politici e studiosi comunisti — ha detto — l'affermazione che di Gramsci è valido ed attuale soprattutto il metodo; ma il pensiero di Gramsci ispirò nel primo periodo una lotta politica, che in parte riproduceva le sue idee di fondo, come l'alleanza tra operai del Nord e contadini meridionali, in parte le sviluppava e le liberava di quel tanto di chiusure settarie, che erano proprie del periodo della fondazione del Partito comunista ed avevano di mira il suo rafforzamento».

Nel formarsi di questa nuova coscienza meridionalista ebbe una grande influenza Rodolfo Morandi, il quale fin dall'immediato dopoguerra era stato tra i politici nuovi più sensibile ai temi meridionalisti che aveva iniziato ad affrontare con tecnici ed esponenti dell'industria, convinto com'era in forza dei suoi studi severi del valore nazionale e democratico del problema. Mentre Gramsci era in carcere Morandi aveva pubblicato la sua storia della grande industria in Italia che aveva attirato l'attenzione di studiosi eminenti: vi viene illustrata la parte critica relativa al libro di Morandi ma anche la sua conclusione in cui si riconosce che l'esito dello sviluppo della grande industria in Italia era stata poi la formazione di una zona arretrata come il Mezzogiorno d'Italia e le Isole.

Negli anni che seguirono — ha ricordato De Martino — la fine dei governi di unità nazionale si dovettero sostenere lotte difficili che ebbero momenti tragici. Ancora una volta, come nella vecchia Italia, braccianti poveri pagarono con la loro vita la loro sete di libertà e di terra. Ma non furono lotte inutili se esse servirono a fare la

coscienza del carattere nazionale della questione meridionale e se spinsero a porre in modo concreto l'esigenza della questione agraria.

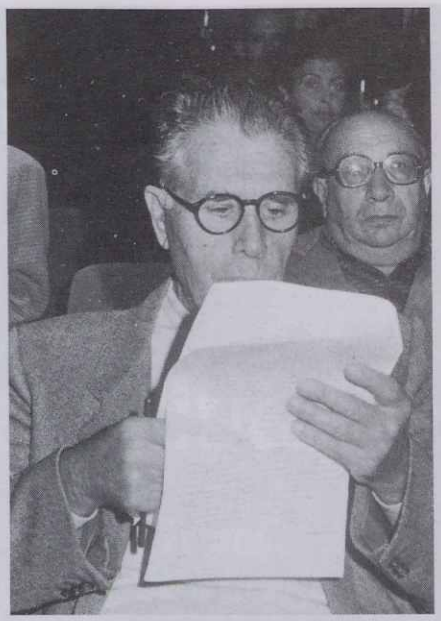
«Fu in quegli anni — ha detto l'oratore — che si sviluppò un dibattito fecondo sia con le posizioni cattoliche democratiche, sia con quelle di «Nord e Sud», la rivista fondata e diretta da Francesco Compagna. Non senza forti resistenze interne le correnti popolari della D.C. più legate al mondo contadino operarono per la riforma agraria e quella dei contratti agrari, fino a quando l'azione di governo non si tradusse nelle leggi proposte da Antonio Segni. Ben presto si posero alle sinistre problemi non facili di scelta».

Per impulso dei principali esponenti meridionalisti delle sinistre — ha ricordato ancora De Martino —, la decisione fu per il voto contrario. Questa scelta nasceva dal giudizio che nessuna politica riformista condotta nell'ambito del sistema, senza incidere profondamente sulle strutture economico sociali, avrebbe potuto risolvere la questione meridionale, superare la storica inferiorità del Mezzogiorno.

«Senza dubbio su di essa — ha detto l'oratore — influiva l'eredità Gramsciana, ma anche il pessimismo di quanti, come Morandi, avevano tratto dalla conoscenza profonda del processo di formazione del capitalismo industriale in Italia la convinzione che la questione era di tale entità da non poter essere risolta dal riformismo di marca borghese».

De Martino si è quindi soffermato su come sia caduta la questione, come se ci si fosse rassegnati alla ineluttabilità dei fenomeni o si riconoscesse l'impossibilità di nominarli.

«Anche per la questione Meridionale — come per altre questioni —, nei termini attuali così diversi da quelli del tempo di Gramsci, nessuno sostiene — ha ricordato De Martino — che occorre un'alleanza tra operai del nord e contadini poveri del sud, come mezzo rivoluzionario per rovesciare lo Stato democratico borghese e sostituirlo con un Governo operaio e contadino e con un altro ordinamento costituzionale. Non è questa l'influenza di Gramsci sulla politica attuale. Essa è invece forte allorché si procede all'analisi delle tendenze di sviluppo del sistema economico e sociale diretto da potenti gruppi capitalistici e collegato con un ordinamento economico internazionale. Tale sistema, come i fatti dimostrano, non è stato in grado di risolvere la questione Meridionale o semplicemente promuovere un autentico processo di industrializzazione».



L'on. Giovanni Lai.

De Martino ha fatto poi riferimenti precisi all'oggi. Nell'ultimo rapporto SVIMEZ — ha ricordato — Pasquale Saraceno ha calcolato che nel periodo 1988-1993 vi sarebbe una nuova offerta di lavoro di due milioni 380 mila unità che si riducono presumendo un'ulteriore emigrazione, una riduzione delle forze occupate in eccedenza rispetto alla produttività ed infine un 6 per cento di disoccupazione frizionale, per un milione 380 mila. L'aspetto più grave, della disoccupazione meridionale è che in essa il 35,9 per cento è costituito dai giovani fra i 14 ed i 29 anni, il che per il 1985 dava in cifre assolute 867 mila unità, oggi presumibilmente intorno al milione.

Quanto alla struttura sociale è vero che gli addetti all'agricoltura sono fortemente diminuiti, sebbene non ancora nella misura media del paese, ed è anche vero che i servizi sono cresciuti in modo straordinario fino a raggiungere, sempre per il 1985, il 53 per cento della forza lavoro. C'è da sperare che nessuno, fondandosi su questi dati, vorrà parlare con leggerezza di era post-industriale per il Mezzogiorno. Così nel Mezzogiorno si avrà l'età post-industriale senza aver avuto quella industriale.

Si può certo dire che la società meridionale è oggi una società urbana, ma nei centri urbani tradizionali a cominciare da Napoli ed in quelli di recente urbanizzazione le attività inutili e parassitarie superano quelle produttive.

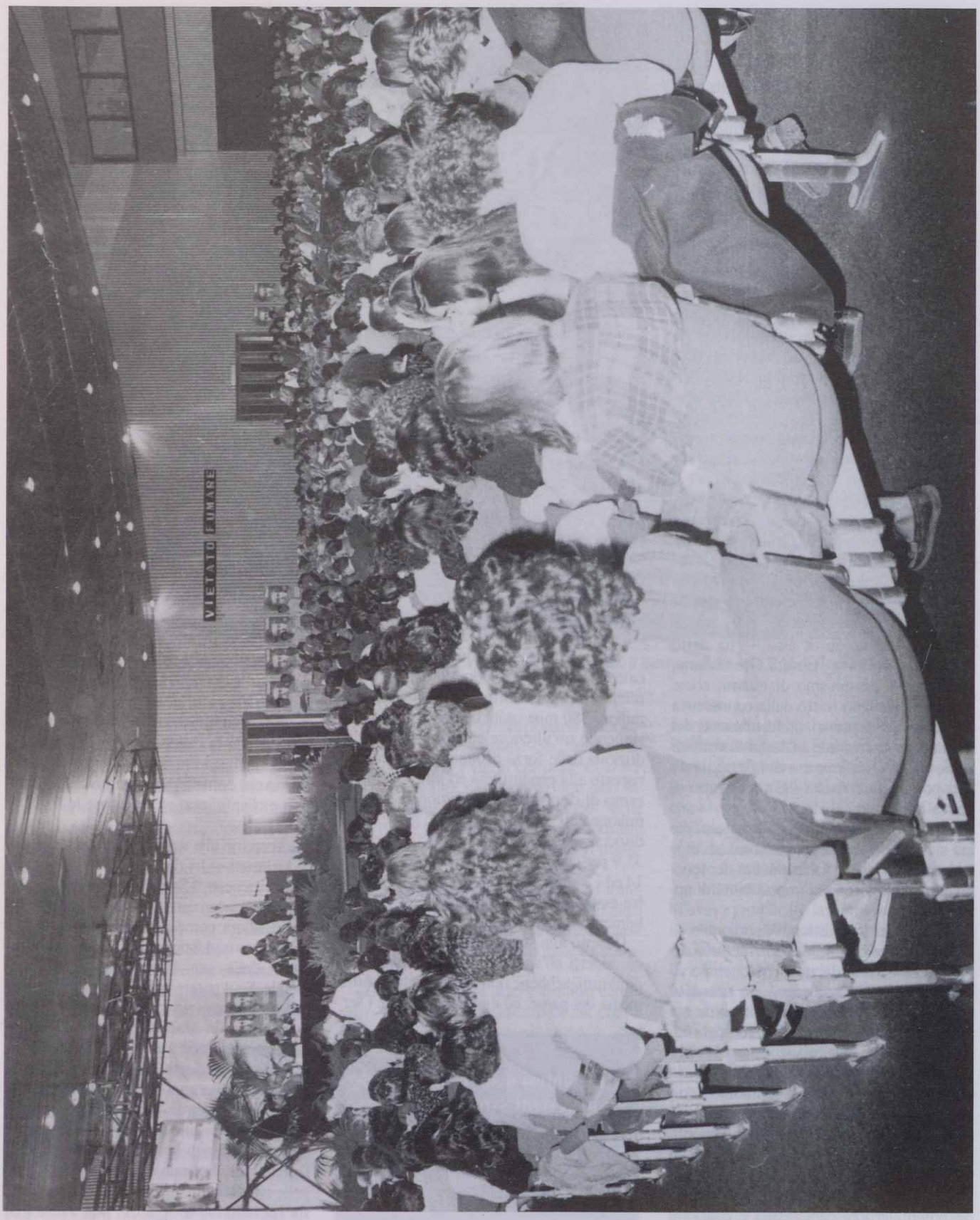
«Di fronte a questa realtà — ha detto ancora l'oratore — non si possono non chiamare in causa i gruppi che dirigono l'economia pubblica e privata. Ma l'insufficiente sviluppo del Mezzogiorno non è dipeso da freni politici alla libertà. Il potere pubblico è stato il più delle volte costretto ad intervenire di fronte alla constatata diserzione di quello economico e privato».

Lo sviluppo del Mezzogiorno passa attraverso la trasformazione di una società divenuta in massima parte urbana, in una società economicamente attiva — ha aggiunto De Martino —, ponendo fine ai servizi inutili, per fare sorgere quelli socialmente utili; creando le strutture produttive necessarie e nello stesso tempo elevando il tono dell'amministrazione locale, del ceto politico che la dirige e controlla, combattendo quelle pratiche invalse nel Mezzogiorno che contribuiscono a favorire affarismo e clientelismo ed a frenare le forze di progresso».

«Tornano alla memoria le pagine scritte da Gramsci — ha concluso l'oratore — o le roventi accuse di Salvemini. Sono esemplari quelle concernenti la città di Napoli nella quale, allora come oggi, si manifestano le grandi contraddizioni, frutto della sua storia e della sua condizione economico-sociale. Se il potere politico non comincerà con un rigoroso rinnovamento di sé stesso, se non sarà in grado di intraprendere coraggiosamente vie nuove e continuerà nelle pratiche consuete, clientelismo e corruzione continueranno ad accompagnarlo».

«Ma, nonostante tutto non bisogna lasciarsi vincere dal pessimismo. E questo mi sembra il modo migliore di raccogliere l'eredità di Antonio Gramsci che anche nelle condizioni peggiori, nel carcere fascista tra inaudite sofferenze, non aveva mai perso la fiducia».

Le sintesi delle relazioni e degli interventi svolti nelle diverse sessioni di lavoro sono state curate rispettivamente da Lucio Piga, Mario Carboni, Gherardo Gherardini e Paolo Baggiani.


VIETATO FUMARE

Con Antonio Gramsci il Meridionalismo diventa questione politica

Con lo sviluppo del tema "Gramsci e il Meridionalismo italiano" si rilancia il problema del dibattito di oggi



L'on. Gavino Angius durante il suo intervento-relazione.

I lavori nel pomeriggio sono continuati nella storica sede del Palazzo Viceregio, dove si riunisce l'assemblea regionale. E nella sessione pomeridiana, presieduta dall'onorevole Giuseppe Mura, sono stati affrontati due dei temi che, maggiormente, hanno caratterizzato l'attività politica e l'elaborazione teorica del pensatore sardo: il problema del Meridione ed il rapporto tra il meridionalismo e la questione delle autonomie.

Il contributo dato da Gramsci all'affermazione del problema meridionale come questione nazionale è stato illustrato dall'onorevole *Gavino Angius*. Partendo dalla drammatica realtà di Reggio Calabria, «caso limite, come terra di disastri» l'onorevole Angius ha ricordato che di fronte a situazioni di degrado quale quella calabrese «i governi nazionali sono stati, di volta in volta, assenti, o hanno prodotto sperperi per centinaia di miliardi, come con la Liquichimica, mai entrata in produzione, o come, infine, sono stati espressione di una logica di governo scandalosa e coloniale, come nel caso di Gioia Tauro».

«Quante Reggio ci sono nella realtà nazionale di oggi? Si è chiesto l'oratore. Ce ne sono tante. Ma non sono né una notizia, né un fatto politico. E neanche un fatto morale. In questa situazione, ha aggiunto l'onorevole Angius, cosa deve accadere nel Sud per riaprire un confronto sulla questione meridionale e per uscire dall'arido meridionalismo dei partiti o del movimento sindacale? Occorre una autocritica severa e coraggiosa. Anche perché, in pochi momenti della storia italiana, come ora, il Mezzogiorno ha cessato di essere tema della democrazia italiana, della politica, della sua cultura».

Riflettendo su questa situazione, quindi, si riscopre la validità dell'insegnamento gramsciano, l'importanza della sua iniziativa politica. Ci si accorge, però, che ancora oggi il pensiero di Gramsci è «scomodo». Perché «se è ovvio che è ormai lontano il tema della rivoluzione italiana, è, invece, ben presente nel nostro tempo il tema del riformismo italiano. Di una politica, cioè, di rinnovamento profondo della società e dello Stato, che non può non avere nel Mezzogiorno la più profonda delle riforme e che suppone, per essere tale, uno spostamento di forze, un mutamento dei rapporti tra le classi, un'altra classe dirigente».

«Come nel 1926, ha detto l'oratore,

Gramsci rompe tutti i canoni interpretativi della questione meridionale — quelli storici, culturali, antropologici — dando ad essa i caratteri incontrovertibili di questione politica, così oggi non dico la prudenza, ma la reticenza, di affrontare il tema deriva dalla difficoltà e dalla non volontà — ad opera di una parte del mondo culturale e politico italiano e di una parte notevole della sinistra — di ammettere l'esistenza stessa, ancora oggi, alle soglie del 2000, di una questione democratica come il Mezzogiorno e, implicitamente, di aver fallito nel compito».

Nell'opera di Gramsci non si possono trovare, comunque, tutte le risposte che un meridionalismo riformatore oggi sollecita. Ma «viviamo in una società diversa, complessa. Ha detto Angius. E Gramsci è un dirigente politico, che vive il suo tempo. È il capo di un partito. Egli si pone di fronte alla questione meridionale come dirigente politico, come uomo di pensiero e di azione che è preso dall'ansia di trasformare la società italiana, non solo di interpretarla, e di provocare nella nazione e nello Stato una catarsi, che affermi la classe operaia, i cittadini ed i loro alleati come classe dirigente».

Gramsci, secondo Angius, rappresenta, quindi, un punto imprescindibile nell'evoluzione del pensiero meridionalistico nazionale. «Forse il più avanzato approdo» della elaborazione teorica degli anni tra le due guerre. Il saggio del pensatore sardo, che affronta «Alcuni temi della questione meridionale» è, infatti, dell'ottobre del 1926 ed è la necessaria premessa di quella ricerca teorica che si svilupperà con i Quaderni dal carcere.

Un'altra tappa importante, nella evoluzione delle teorie gramsciane, si ha nel lavoro di preparazione del congresso di Lione del partito comunista d'Italia. «Il tema del convegno, ha ricordato l'onorevole Angius, è quello della rivoluzione italiana. Il punto di partenza è l'analisi del fascismo, del suo carattere di classe. L'esame è quello storico della struttura sociale italiana e della politica della borghesia italiana».

Partendo dal principio che il fascismo è «lo strumento di una oligarchia industriale ed agraria» che controlla tutte le ricchezze del Paese e ne condiziona le scelte politiche, il gruppo dirigente del Pcd'I approfondisce l'analisi delle alleanze, «delle forze motrici della rivoluzione italiana», i nuovi rapporti che dovrebbero legare la classe operaia ai contadini del Mezzogiorno e delle altre parti d'Italia.

Il problema delle alleanze tra diseredati, quindi, diventa la base della elaborazione teorica di Gramsci. I contadini hanno bisogno della terra, dice, ma non sanno resistere alle pressioni dei fascisti. Senza l'aiuto degli operai la loro lotta è destinata a fallire. Ma anche gli operai, per le loro rivendicazioni, hanno bisogno dell'aiuto dei contadini per rovesciare i capitalisti. Gli operai, che abitano in città, infatti, sono politicamente più forti, ma devono trovare alleati per impedire che il capitalismo, utilizzando il grande latifondo, possa resistere e riprendere il potere.

Ecco perché, secondo Gramsci, è necessaria l'egemonia del proletariato urbano, operaio, che guiderà il suo alleato, la classe contadina, sino alla rivoluzione.

Prende sempre maggior vigore, quindi, nella elaborazione teorica di Gramsci, il concetto di egemonia. Il problema del Mezzogiorno, la soluzione della questione contadina, la rivoluzione che dovrebbe modificare radicalmente la situazione italiana, sarebbero del tutto impossibili senza l'acquisizione, da parte del proletariato, di un predominio ideale e politico.

L'egemonia della classe operaia è la premessa per l'affermazione del socialismo, per la soluzione della questione meridionale, per la realizzazione di uno Stato nuovo, diverso. E Gramsci sottolinea tutta l'importanza politica di questa ipotesi: la rottura del vecchio blocco industriale-agrario e la costruzione di uno schieramento rivoluzionario, che sia in netta antitesi a quello riformista, allora al governo, capeggiato da Giolitti.

«Gramsci, dirà Berlinguer, è un ribelle. Un ribelle prima di essere un rivoluzionario, che diventerà il capo di un partito rivoluzionario».

«Un ribelle, ha ricordato Gavino Angius, che diventa tale nel suo villaggio, un rivoluzionario che diventa tale lontano dai campi. Ribellarsi, odiare gli indifferenti, evitare di essere ciencio inamidato. Questa è la coscienza dell'uomo di Ales». Il quale parte da Ghilarza con dentro di sé il furore contro l'ingiustizia ed il silenzio della sua terra. Portandosi dietro i ricordi di una giovinezza che caratterizzeranno la sua attività di politico. «Tutta l'elaborazione di Gramsci, dirà ancora Berlinguer, è un filo che si dipana dalla sua terra natale, dalla vita sarda, dallo spirito sardo».

Le prime esperienze a Torino portano ben presto il giovane intellettuale a vedere ed esaminare le cose da un'ottica non più «regionale e da villaggio, ma nazionale». E ben presto Gramsci comincerà a pensare «europeo». Questa visione ampia della società sarà, poi, alla base dell'attività politica del pensatore sardo, che riuscirà a dare al movimento operaio e socialista «una nuova soggettività politica, una dimensione più ampia del proprio ruolo e del proprio agire».

Tutti gli studiosi che si sono soffermati sull'attività del politico sardo hanno, inoltre, sottolineato come Gramsci, vivendo a Torino, dove le idee meridionalistiche e quelle del movimento operaio non incontravano eccessivo favore, sia riuscito ad elaborare delle soluzioni del tutto originali. Partendo dalla constatazione che le idee socialiste non trovavano ampi consensi Gramsci affronta il tema, che sarà ripreso nei Quaderni dal carcere, dell'egemonia e delle alleanze, per cercare di fermare l'avanzata del fascismo.

Forse proprio un certo «provincialismo» che caratterizzava in quegli anni il movimento sindacale, condizionato da una visione corporativa ed eccessivamente nordista dell'azione politica da portare avanti, convinse Gramsci della opportunità di approfondire temi nuovi e di organizzare, intorno alla sua elaborazione politica, un intenso sistema di alleanze.

Riesaminando il processo di formazione dello Stato italiano Gramsci sottolinea come si sia rinunciato ad utilizzare, nel processo di modernizzazione del Paese, le notevoli risorse umane, economiche, intellettuali del Mezzogiorno. E questa rinuncia ha avuto ed avrà ripercussioni negative su tutta la storia nazionale.

Il meridionalismo, quindi, secondo Angius, si pone «come contributo fondamentale ai temi del rinnovamento e dello sviluppo del Paese, fin dal suo sorgere».

Gramsci, che aveva trasformato il socialismo in un movimento per il rinnovo di tutta la società nazionale, rompe, quindi, anche gli schemi classici del meridionalismo. Ed indica, alle masse operaie, alcuni dei problemi che caratterizzeranno il periodo della lotta al fascismo e quello della ricostruzione, dopo la seconda guerra mondiale.

La politica agraria, il rapporto tra agricoltura ed industria, le autonomie locali, il confronto col movimento cattolico, lo sviluppo organizzativo e politico del movimento contadino meridionale sono temi che verranno ripresi, con vigore, anche dopo la morte del politico sardo.

Le tesi di Gramsci, innovative rispetto al meridionalismo classico, non convinsero molti degli intellettuali sensibili al problema del mezzogiorno. Lo storico Rosario Romeo, ad esempio, secondo Angius «partendo dalla tesi gramsciana sul Risorgimento, come rivoluzione operaia mancata, in realtà giustifica l'operato delle classi dirigenti italiane».

Secondo molti studiosi, infatti, tutte le classi dirigenti nazionali sono state meridionaliste. Anche Cavour lo era e proponeva una soluzione di «buongoverno» per risolvere i problemi del Sud. Certamente, però, la concezione dello Stato unitario, secondo Gramsci e molti altri pensatori marxisti, non consentiva le forme di autogoverno, necessarie per risolvere i reali squilibri esistenti tra le diverse regioni del Paese.

Il nuovo Stato, «meridionalizza» le proprie strutture burocratiche, ma non concede le autonomie necessarie. Se si accontenta la piccola borghesia, quindi, si emarginano i contadini ed il proletariato urbano. Dal malessere sociale, secondo l'analisi gramsciana, scaturisce la protesta, che sfocia nel brigantaggio, nelle rivolte.

La politica, nei confronti del Meridione, in sostanza, segue un disegno «conservatore». Il pericolo che la situazione degeneri e si possa arrivare a forme di secessione fa emergere le prime teorie di un meridionalismo più moderno, attento alle esigenze delle regioni del Sud. Villari, Franchetti, Sonnino sono gli esponenti più attenti di questa scuola di pensiero, che vede nel superamento del latifondo una delle prime riforme da realizzare.

Il tema del riscatto sociale, dopo la necessaria rinascita economica, caratterizza le iniziative anche di Fortunato, Nitti e Don Sturzo, i quali, però, arrivano a proporre soluzioni tra loro diametralmente opposte. L'intervento dello Stato, la constatazione del trasferimento delle ricchezze dal Sud al Nord, per favorire le industrie settentrionali, il razionale utilizzo delle risorse locali, prima tra tutte l'agricoltura, fanno parte delle elaborazioni teoriche degli esponenti più illuminati di questo periodo storico.



Lavoratori delle saline di Cagliari all'inizio del secolo.

La «questione meridionale», tuttavia, è prevalentemente oggetto di ricerca e di studio, ma non assume alcuna importanza politica. Solamente con Salvemini, secondo alcuni storici, il meridionalismo diventa anche pensiero politico e si affaccia il gioco delle alleanze e degli accordi tra le classi, necessari per giungere all'affrancamento dei contadini dai vincoli dei grandi proprietari ed alla conquista del potere da parte degli operai.

Gramsci, ha ricordato l'onorevole Angius, «andò oltre. Per lui il ruolo degli operai del Nord non sarà quello di approfittare delle concessioni del capitale e neanche di giovarsi dell'aiuto dei contadini. Ma, invece, di organizzare i braccianti del Sud, attraverso il partito, verso comuni obiettivi di lotta».

A questo punto la «questione» diventa un problema nazionale. E Guido Dorso sottolineerà la necessità che la classe dirigente al potere affronti, immediatamente, con riforme ed iniziative incisive, il problema del Mezzogiorno. Si ritorna, quindi, alla individuazione della classe dirigente, in grado di guidare il processo di modernizzazione, non solamente del Sud ma dell'intera nazione.

In questo dibattito, secondo Gramsci, si inseriscono anche Piero Gobetti e Benedetto Croce, che il pensatore sardo rispettivamente difenderà e criticherà per le loro diverse, contrastanti, opinioni.

Ma da qualunque angolazione lo si guardi, secondo l'onorevole Angius, il nodo del meridionalismo è esclusivamente politico. Molti sono stati i metodi usati per tentare di risolverlo e, per il parlamentare comunista, Cavour, la Destra storica, Giolitti affrontarono il problema con sistemi troppo diversi ed inadeguati. Il più innovatore fu, senza dubbio, Giolitti, il quale mise a punto una legislazione sociale sufficientemente moderna. Ma tutte le iniziative, anche all'inizio del secolo, non andarono oltre gli interventi straordinari, con finanziamenti concentrati in città o regioni di particolare malessere. Un modo di agire destinato «ad avere ampio seguito, nella politica della classe dirigente italiana, nei confronti del Mezzogiorno».

In tutti i casi, secondo Gramsci, è la borghesia industriale più forte, quella del Nord, che decide ed impone le proprie scelte. Anche nei tentativi coloniali o nell'intervento nella prima guerra mondiale.

Il fascismo, poi, appiattisce il dibattito. Le idee e le teorie possono circolare in clandestinità. Le proposte politiche, dei maggiori esponenti dell'antifascismo, filtrano di rado ed incomplete attraverso le maglie della censura o giungono da troppo lontano. Il «problema Meridione» viene affrontato dal regime, con iniziative episodiche e settoriali. Se qualche risultato si ottiene

non serve a rimuovere le radici del malessere sociale.

Nel secondo dopoguerra l'insegnamento gramsciano ritorna di grande attualità. La questione meridionale riesplode nella sua drammatica realtà. È lo Stato, secondo Angius, senza «mutare il quadro politico e sociale dominante, che deve assolvere ad una funzione unificante, attraverso un suo intervento decisivo, per la rinascita del Sud ed il superamento del divario meridionale. Ma questo non avviene. Proprio perché non muta il quadro politico e sociale dominante».

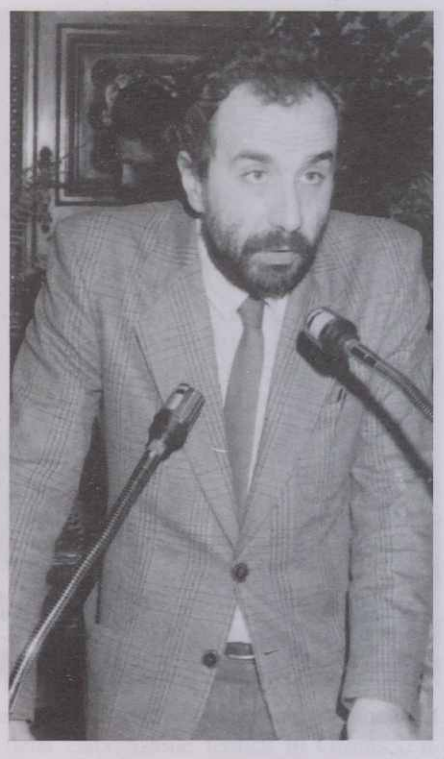
«Lo Stato interviene direttamente, ha continuato Angius, per la realizzazione di opere infrastrutturali e avviare l'industrializzazione. Al tempo stesso è fornitore di aiuti e sovvenzioni all'impresa privata. Una fase di industrializzazione e sviluppo vi sarà: ma sarà sempre condizionata dallo sviluppo del Nord e i costi saranno enormi ed il Mezzogiorno diventerà, come ben sappiamo, il campo delle avventure più spregiudicate di una razza padrona, che crescerà sotto la protezione degli apparati economici dello Stato».

L'unico risultato, politicamente rilevante, sarà la formazione di una classe operaia. Per il resto, secondo Angius, decenni di dibattito sul meridionalismo non hanno prodotto risultati confortanti.

Sono, quindi, troppo lontani i tempi nei quali Gramsci «fa compiere, non solo al suo partito ma alla coscienza meridionalista, il salto dell'acquisizione dell'idea di far parte di un movimento storico che, nella forma e nei modi più diversi, ha sempre posto il tema dei rapporti di forza, della direzione politica». L'offensiva «borghese», infine, nel ventennio spezzerà «la molla essenziale della civiltà nelle campagne e del progresso nel Paese».

«La questione meridionale, secondo Angius, è stata, quindi, un fatto politico di massa, un movimento di grandi masse popolari. Una grande lotta. Per la dignità umana, per il lavoro, per la civiltà. Oggi, se non esiste un meridionalismo italiano, esiste una questione meridionale, come grande questione della democrazia italiana».

Ma nell'attuale situazione è necessario «ricollocare il meridionalismo italiano, al di là della classica funzione rivendicativa e di difesa degli strati più deboli e dei lavoratori e delle masse popolari, di farlo vivere di quegli elementi culturali e sociali di cui



Francesco Biscione dell'Enciclopedia Italiana.

la società moderna ha bisogno. Di alimentarlo dell'uso sempre più esteso delle risorse intellettuali, della valorizzazione del lavoro e dell'uso razionale dell'ambiente».

Ma, secondo l'insegnamento di Gramsci, quali forze devono scendere in campo, quali alleanze devono essere fatte, quali temi devono essere affrontati per riaffermare una «autonomia della questione meridionale, intesa non già come questione separata della società italiana e dello Stato, ma come questione nazionale, come condizione cioè di una avanzata società e di un più moderno Stato italiano».

La validità del metodo gramsciano, quindi, è confermata dalla riaffermazione della «questione meridionale come questione irrisolta della composizione delle classi dirigenti. Questo è il vero tema del riformismo italiano e del moderno meridionalismo, di un movimento cioè che superi gli stessi confini della sinistra. Che definisca ambiti più estesi di quelli che il movimento operaio si è dato in questi decenni. Non già costruendo una delimitazione moderata dei suoi obiettivi, ma al contrario riproponendo, nella loro nettezza, i termini oggi assunti della direzione politica e dello Stato».

In questo senso, pur riconoscendo che il Paese ha compiuto un notevole cammino, che anche il Mezzogiorno è diverso da quello degli anni Venti, «ecco l'attualità di Gramsci. Ha concluso l'onorevole Angius. L'Italia continua ad essere segnata da disuguaglianze e da squilibri: per ragioni politiche, per il blocco del sistema politico, per il mancato ricambio della classe dirigente. La nozione unitaria del Mezzogiorno, in senso gramsciano, non è, neanche oggi, né economica, né sociale: è storico-politica».

Ed il suo insegnamento indica che «senza spezzare quella alleanza salda, che si è realizzata tra la grande borghesia industriale del Nord e la borghesia di Stato, la possibilità di una riforma profonda della società italiana e dello Stato è obbiettivo irraggiungibile».

Per molti studiosi, dunque, Antonio Gramsci è il padre del meridionalismo moderno, il più attento studioso della realtà degli emarginati ed il politico che, più attentamente, aveva visto nella rivoluzione e nel riscatto del Sud la prima e necessaria tappa verso la costruzione di un nuovo Stato. Ma per altri è, invece, difficile, se non impossibile, distinguere la posizione meridionalista di Gramsci da quella più complessa della sua elaborazione teorica e politica, che rappresenta un disegno compatto e coerente.

Per il professor *Francesco Biscione*, collaboratore dell'Istituto Enciclopedia Italiano, il meridionalismo del giovane sardo, che giunge a Torino con una borsa di studio, è una sfaccettatura di una elaborazione politica complessa e completa. Gramsci, infatti, aveva vissuto direttamente i problemi posti alle regioni meridionali dalla politica protezionistica del governo Giolitti. Grazie agli scritti di Gaetano Salvemini, Gramsci aveva capito come fosse possibile opporsi a questo tipo di politica e proporre soluzioni nuove e diverse, tenendo conto della necessità di evitare che i poveri diventassero sempre più poveri ed eliminando molte delle cause che, sulle classi meno favorite, riversavano le tensioni di una crescita cieca e disordinata.

A Torino, d'altronde, Gramsci scopre i valori della solidarietà operaia e si avvicina alle posizioni del sindacalismo rivoluzionario, strenuo avversario di Giolitti e delle idee riformiste, prevalenti allora nelle file socialiste.

La prima guerra mondiale, che avrebbe contribuito a sciogliere le molte contraddizioni presenti tra le file degli antigiolittiani, e la rivoluzione di ottobre acce-



I lavori nella sala del Palazzo Viceregio.

lerarono il processo di elaborazione politica di Gramsci. L'alleanza tra contadini ed operai, che in Russia aveva favorito il processo rivoluzionario, fu presa ad esempio ed indusse il giovane politico a valutare come pre-rivoluzionarie le condizioni esistenti in Italia, specialmente per la presenza di un grande movimento contadino che il conflitto mondiale aveva contribuito a radicalizzare.

Il tentativo di ricostruire un movimento di classe e di elaborare una strategia rivoluzionaria prese l'avvio con la nascita del settimanale Ordine nuovo, che avrebbe dovuto favorire il confronto tra le tesi bolsceviche e le esigenze di una classe operaia, alle prese con gli enormi problemi del dopoguerra e della ricostruzione.

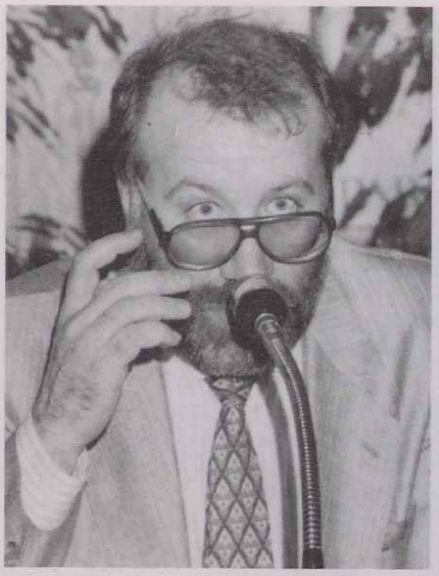
La ideologia socialista tradizionale fu, sulle pagine del nuovo settimanale, violentemente criticata. Considerandola ormai tramontata gli intellettuali di Ordine nuovo proposero nuove strategie politiche, rompendo i tradizionali schemi interpretativi che avevano caratterizzato le analisi politiche di quel periodo. Il problema del Mezzogiorno fu indicato come «questione nazionale» e furono approfonditi i temi della questione agraria, che caratterizzava il dibattito socialista europeo.

Ma la saldatura effettiva tra operai e contadini era ancora ipotesi politica remota. E la nascita del Partito comunista non modificò questa situazione. Il problema agrario continuò ad essere visto come marginale.

Questa almeno la posizione della maggior parte dei dirigenti comunisti. Ma Gramsci, ha sottolineato il professor Biscione, «dal canto suo aveva da tempo compreso la portata storica della crisi del '19 e '20, l'importanza dell'influenza dei popolari e della borghesia nelle campagne, il senso della sconfitta operaia, dopo l'occupazione delle fabbriche. Egli però, tra il '21 ed il '23, aveva scarsamente partecipato all'azione del partito ed aveva anche subito che questo lasciasse, sistematicamente, cadere le sue indicazioni».

Dal '23, però, Gramsci riprese la sua attività politica con maggiore impegno, grazie anche all'esperienza maturata nel suo soggiorno in Unione sovietica ed in altri paesi europei, ed accettò la guida del Partito comunista. La questione meridionale, quindi, assunse importanza politica per il progetto gramsciano di penetrare nelle campagne, specialmente in quelle del Mezzogiorno. Ma una serie di ostacoli impedirono la completa realizzazione di questa strategia ed il successo ottenuto da Gramsci a Lione non servì a modificare questa situazione.

Il disegno di organizzare i contadini non ebbe il successo sperato, comunque tutti i maggiori dirigenti comunisti concordarono sulla necessità di insistere sul «problema meridionale», considerato la chiave di volta degli equilibri politici e sociali italiani.



Antonio Di Meo dell'Istituto Gramsci.

La questione meridionale, come è stata trattata da Gramsci, rappresenta, per il professor *Antonio Di Meo,* vice direttore dell'istituto Gramsci, una delle novità teoriche più importanti del pensiero politico italiano dei primi decenni del secolo.

Dopo aver ricordato come la posizione di Gramsci, sul problema del Mezzogiorno, sia di notevole rottura nei confronti del pensiero meridionalistico italiano, anche perché non ci limita al solo esame della questione agraria, il professor Di Meo ha detto che «Gramsci sembra rompere decisamente con l'idea dell'esistenza delle due Italie. Ma non nel senso che l'esistenza dell'una presupponeva l'esistenza dell'altra e, quindi, il rapporto di arretratezza e sviluppo fosse un rapporto di reciprocità, nel senso che l'arretratezza era l'altra faccia dello sviluppo».

«Questo rapporto arretratezza-sviluppo, in Italia, aveva assunto l'aspetto del rapporto tra Nord e Sud. Ha aggiunto il vice direttore dell'Istituto Gramsci. La riflessione gramsciana sulla questione meridionale non è solo, quindi, economico-politica in senso stretto. Ha delle valenze teoriche molto forti. Nel senso che la questione meridionale è fortemente legata all'analisi della storia d'Italia, all'analisi della struttura di classe, che in Italia si era venuta configurando attraverso la sua storia, all'analisi dell'egemonia che i ceti dominanti avevano costituito nell'Italia post-unitaria».

Il tema dell'egemonia, infine, è intimamente legato a quello della questione meridionale. Il nuovo stato rivoluzionario, infatti, sarà realizzato solamente quando le classi avranno stretto una alleanza tra loro.

Sul problema dell'egemonia, quindi, Gramsci si sofferma particolarmente perché «è il terreno di confine fra l'analisi storica e strutturale» di una situazione complessa, come è quella italiana.

Il movimento operaio, infatti, non conosceva perfettamente il mondo in cui operava, i contadini non avevano preso coscienza della loro importanza politica. Secondo Gramsci l'egemonia della classe operaia avrebbe favorito l'alleanza tra le classi e la loro affermazione, con la definitiva conquista del potere.

Ma un limite in questa analisi, secondo Di Meo, può essere trovato nell'esame che Gramsci fa del capitalismo italiano, visto ancora nel suo aspetto preimperialista e premonopolista. Mentre le strutture capitalistiche, dopo la grande guerra, cercarono di adeguarsi velocemente alle mutate condizioni del Paese e divennero sempre più potenti e difficilmente battibili sul terreno politico e sociale.

Acquista, quindi, sempre maggior importanza il concetto di egemonia, di predominio di un gruppo politicamente forte sulla classe operaia e sui contadini, i quali lentamente si avviano a prendere coscienza della loro forza. Ma esiste sempre, nell'analisi storica di Gramsci, il predominio di un gruppo egemone sugli altri. Per ribaltare questa situazione occorre la rivoluzione, con la presa del potere da parte degli operai, o un nuovo rapporto, di tipo federativo, come Gramsci auspica tra la Sardegna e l'Italia.

Proprio il tema del federalismo, come soluzione strategica della questione sarda, è stato il tema affrontato dal professor *Federico Francioni,* dell'Università di Sassari.

Partendo da una serie di articoli scritti da Gramsci nel 1919, per l'edizione torinese dell'Avanti, il docente sassarese ha ricordato come Gramsci abbia sempre detto e scritto che la Sardegna era una colonia piemontese. La burocrazia sabauda, infatti, aveva costantemente saccheggiato le ricchezze isolane, rapinando le risorse naturali dell'isola, sfruttandone le miniere, distruggendone le enormi foreste. Gramsci fa anche delle cifre, per dimostrare queste sue tesi. Nel cinquantennio che va dal 1860 al 1910 lo Stato italiano avrebbe prelevato, dalle tasche dei sardi, 500 milioni di lire oro, poi impiegati in Continente dalla classe dirigente italiana.



Federico Francioni dell'Ateneo sassarese.

Tutta l'attività del politico sardo, dopo il suo ritorno dalla Russia, è quindi tesa a proporre soluzioni moderne, per risolvere la questione sarda, che ha molti punti in comune con il problema dell'intero Meridione.

Le tesi di Salvemini favorevoli al libero scambio, contro i concetti protezionistici che animavano buona parte della classe politica al governo, riprese per ciò che riguardava la Sardegna da Attilio Deffenu, conquistarono Gramsci nel 1913. Ma il giovane universitario sentiva anche l'influenza degli scritti di Siotto Pintor e di Giovanni Battista Tuveri.

Nelle sue enunciazioni, quindi, Gramsci stigmatizza duramente la subordinazione politica ed economica dell'Isola, condanna le imposte e le imposizioni che hanno lungamente gravato sugli agricoltori sardi.

Ma per rompere questa dipendenza coloniale occorre un nuovo rapporto con lo Stato. Per Siotto Pintor alle isole si addiceva l'autonomia. Per Gramsci, che aveva distinto tre aspetti nella questione meridionale — una questione del Mezzogiorno peninsulare, continentale, uno scenario dominato dal ruolo di Napoli; una questione siciliana; una questione sarda —; il problema sardo, «una questione nazionale irrisolta, può trovare soluzione solamente con la costituzione di una repubblica sarda degli operai e dei contadini, che faccia parte della federazione sovietista italiana».

In questo modo, secondo Gramsci, che ispirò un lungo appello inviato dall'Internazionale contadina, il Krestintern, al quinto congresso del Partito sardo d'azio-

ne, che si svolse a Macomer nel 1925, sarebbe possibile spezzare le catene che condizionano la Sardegna, evitare il continuo saccheggio coloniale attuato dalla macchina statale, garantire progresso e riscatto a tutti i sardi.

Questo appello, probabilmente, risentiva della notevole influenza che Lenin aveva esercitato sulla maturazione politica di Gramsci, durante la sua permanenza a Mosca. Forse si trattava anche di un tentativo di trovare consensi, tra la base e la dirigenza del Partito sardo d'azione. Indubbiamente, però, per molti studiosi, era un tentativo di giungere alla saldatura tra operai del Nord ed i contadini sardi; era il tentativo di giungere alla instaurazione di uno stretto legame, tra le principali componenti del proletariato sardo, per mettersi insieme a capo della rivoluzione.

La saldatura tra le classi popolari, secondo Gramsci, non appena avessero conquistato il potere, avrebbe, inoltre, garantito una organizzazione della struttura economica e produttiva del Paese a vantaggio del proletariato e dell'intero Mezzogiorno.

In tutti gli scritti di Gramsci di quel periodo, nel suo discorso alla Camera nel 1925, infine, emerge una visione originale del problema delle minoranze e nazionalità oppresse. Appare con insistenza l'esigenza che siano il popolo sardo, le masse popolari sarde, ad esercitare il controllo e la gestione delle risorse e ricchezze locali, mettendo a punto nuovi organismi, i necessari istituti attraverso i quali un tale controllo possa essere, effettivamente, esercitato.

Ma tutta la gestione delle risorse nazionali deve essere riservata alla classe operaia ed a quella contadina, in modo da avviare a definitiva soluzione la «questione del Mezzogiorno». Sono queste, secondo il professor *Girolamo Sotgiu*, preside della facoltà di Scienze politiche dell'ateneo cagliaritano, le indicazioni che si traggono da «Alcuni temi della questione meridionale», il testo più completo e suggestivo dedicato alla questione del Mezzogiorno. Un testo del quale si può cogliere l'efficacia, specialmente se lo si colloca nel periodo storico in cui è stato elaborato, e del quale si può apprezzare in pieno il valore complessivo, solamente alla luce delle riflessioni contenute nei Quaderni dal carcere.

Ma tutta l'attività politica e di ricerca di Gramsci va vista nel periodo storico in cui il pensatore sardo ha operato.



Il prof. Girolamo Sotgiu, preside di Scienze politiche a Cagliari.

Subito dopo la conquista del potere da parte del fascismo, la possibilità che il Partito comunista d'italia aveva, di sviluppare un certo lavoro politico, dipendeva dalla capacità di allargare la propria influenza tra le masse lavoratrici e di comprendere le contraddizioni, che il nuovo regime introduceva nella società italiana. Ma anche altre forze erano particolarmente critiche nei confronti del fascismo — gli ex combattenti, i cattolici, i regionalisti, i sardisti e molti altri movimenti — così come era ritenuto possibile che parte della borghesia abbandonasse il nuovo regime.

In molti testi gramsciani viene sottolineata la necessità di lavorare in questa direzione, per diventare la forza egemone dell'antifascismo, per essere in grado di offrire disegni politici reali, alternativi a quelli del governo. L'alleanza tra operai e contadini, in questo contesto, diventava qualcosa di diverso, da ciò che era stato per Gramsci ai tempi del Partito socialista.

La questione meridionale acquistò, a sua volta, un rilievo del tutto particolare. Eppure, il quadro che del Mezzogiorno dava il politico sardo non rispecchiava la realtà. Tanto è vero che alcuni anni dopo Gramsci, convinto della sommarietà della sua analisi, scriveva che avrebbe voluto riprendere le tesi, abbozzate per il congresso di Lione, e svolgerle più ampiamente.

La territorialità che caratterizza la questione contadina ed il ruolo degli intellettuali sono, comunque, due degli aspetti più interessanti che appaiono nei Temi.

«La territorialità dei problemi dei contadini del Mezzogiorno e delle Isole aveva già portato a dare una maggiore articolazione alla parola d'ordine "governo operaio e contadino", presente nella lettera per la fondazione dell'Unità del 1923. Ha detto il professor Sotgiu. Quella indicazione doveva, infatti, mutarsi in "repubblica federale degli operai e dei contadini". L'anno successivo, questa indicazione era stata ulteriormente modificata, in una più precisa "creazione di un comitato di organizzazione per il Mezzogiorno", che conduca la lotta con il massimo rigore. Studio delle possibilità militari di un'insurrezione armata nel Mezzogiorno e nelle Isole». Studio — questa è la parte più importante, ha sottolineato il professor Sotgiu — della possibilità di fare alcune concessioni di carattere politico a queste popolazioni, con la formulazione delle «repubbliche federative degli operai», invece di «governo operaio-contadino».

Questa indicazione, poi, troverà conferma nel «viva la repubblica sarda degli ope-

rai e dei contadini nella federazione sovietista italiana» e nell'appello elaborato per il quarto congresso del Partito comunista, che si tenne a Colonia e che prevede «per accelerare lo sviluppo economico, politico e culturale del Mezzogiorno, della Sicilia, della Sardegna e per soddisfare le aspirazioni delle masse lavoratrici, la rivoluzione proletaria promuoverà una particolare organizzazione autonoma, politico-amministrativa di queste regioni, sino alla costituzione di repubbliche socialiste sovietiste autonome del Mezzogiorno d'italia, della Sicilia e della Sardegna nella federazione delle repubbliche socialiste e sovietiche d'Italia».

Posizioni, come si vede, di grande apertura «autonomistica», in contrasto con la tradizione del Partito comunista. Tanto è vero che il professor Sotgiu ha aggiunto «non ho mai nascosto le mie esitazioni, per non dire il mio totale dissenso nei confronti delle opinioni di coloro che sono portati a vedere in queste formulazioni — dando una interpretazione che non trova alcun riscontro nei testi gramsciani — quasi una anticipazione di posizioni autonomistiche, che il Partito comunista ed il movimento democratico hanno, invece, assunto in questo secondo dopoguerra».

«D'altra parte le posizioni di Gramsci, come del Partito comunista d'Italia sino alla liberazione, vanno collocate in una concezione generale dell'organizzazione dello Stato di tipo sovietico. Ha detto anche il preside della facoltà di Scienze politiche. Organizzazione statale al cui interno l'autonomia ha un significato che non è, a mio modo di vedere, in nessun modo assimilabile a quello che le attribuiamo noi».

Ricca di spunti è anche l'analisi che Gramsci fa della funzione degli intellettuali. Secondo il professor Sotgiu sarebbe riduttivo pensare che questa funzione sia riferibile solamente alla necessità di disgregare il blocco agrario meridionale. In realtà se «il processo rivoluzionario è l'acquisizione della consapevolezza della necessità di mutare il mondo, spetta all'intellettuale creare negli uomini la consapevolezza di questa necessità. La funzione degli intellettuali, quindi, come risulta da tutti i Quaderni va cioè ben oltre la questione meridionale».

La questione meridionale, infatti, non viene ulteriormente trattata nei «Quaderni», e resta valida l'impostazione data nei



Il prof. Francesco Renda dell'Università di Palermo.

«Temi», quando Gramsci aveva indicato che la «questione meridionale era la questione contadina, che solo la classe operaia, emancipando se stessa, e cioè arrivando al socialismo, avrebbe potuto risolvere. E perciò solo un partito operaio come il Partito comunista d'Italia avrebbe potuto farsi carico di quest'opera di emancipazione e di riscatto».

Oggi i tempi sono cambiati, le realtà sociali sono mutate rispetto a quelle degli anni Venti e Trenta. Il cammino da percorrere, secondo Sotgiu, è molto diverso. Ma se oggi la strada è differente lo è anche perché quelle idee di Gramsci, che forse appaiono lontane, hanno contribuito non poco a mutarlo.

L'insegnamento gramsciano, infatti, ha rappresentato una parte importante del programma meridionalistico del Partito comunista e di quello socialista, anche dopo la seconda guerra mondiale. E senza quelle intuizioni, senza quelle tesi, difficilmente si sarebbero avute le grandi lotte per la conquista della terra, i movimenti di emancipazione dei contadini, le rivendicazioni autonomistiche di molte regioni italiane.

«Affermare che il grande affresco tracciato da Gramsci nelle pagine mirabili di «Alcuni temi della questione meridionale», ha concluso il professor Sotgiu, non è più corrispondente al quadro che ci offre oggi il Mezzogiorno e che, perciò, non può che essere diverso il modo di affrontare i problemi, che la realtà meridionale ci impone, non significa certo sminuire il valore di un pensiero, come quello gramsciano, che è stato così ricco di conseguenze. Perché una indicazione rimane valida anche oggi: che cioè la questione meridionale è, in primo luogo, una questione politica da affrontare al di fuori di una concezione esclusivamente economicistica dello sviluppo».

Gramsci, quindi, rompe con i vecchi concetti seguiti per risolvere problemi, quelli del Mezzogiorno, affrontati con interventi straordinari, piuttosto che con programmi organici, in grado di rimuovere le cause delle tensioni e del malessere sociali.

Eppure, dopo la morte di Gramsci, proprio la sua analisi spiega, in qualche modo, uno degli avvenimenti che ha caratterizzato il secondo dopo guerra: il movimento contadino.

Le lotte per le terre, il progressivo emanciparsi dei braccianti è fenomeno quasi tipicamente meridionale. Senza Gramsci e la sua proposta politica, difficilmente si sarebbe potuto concepire il movimento contadino italiano. Da questo dato è partito il professor *Francesco Renda,* dell'Università di Palermo, per affrontare il tema «Gramsci nella storia della questione Meridionale».

Un argomento, ha detto lo storico palermitano, che necessariamente deve tener conto che «la questione meridionale si identificava, per Gramsci, nella questione agraria, essenzialmente nella questione contadina, nel rapporto che avrebbe dovuto istituirsi, ai fini della rivoluzione sociali sta nazionale, tra operai e contadini».

«Nell'elaborazione di questo pensiero, ha aggiunto il professor Renda, senza dubbio influisce potentemente l'esperienza della rivoluzione russa ed il pensiero di Lenin, in particolare. La formulazione di Gramsci, l'alleanza tra gli operai del Nord ed i contadini del Sud, sarebbe inconcepibile senza tener conto di questa esperienza presidente».

Ma la questione agraria, in Gramsci, acquista una notevole importanza, perché si inquadra nel più ampio disegno della rivoluzione socialista italiana. Ed anche se il disegno politico del pensatore sardo non si realizzerà, la sua visione della questione contadina prenderà sempre maggior vigore e ispirerà le lotte del secondo dopoguerra.

L'insegnamento gramsciano, inoltre, arrichito di nuovi contenuti, favorirà l'alleanza non soltanto tra gli operai del Nord ed i poveri contadini del Sud ma la allargherà anche ai piccoli borghesi ed ai medi contadini, ralizzando, quindi, quasi una



Tonino Ruzzu, docente dell'Ateneo di Sassari.

completa unità nel mondo dei campi. Su queste stesse posizioni, in parecchie occasioni, si trovano anche i contadini cattolici, perché don Sturzo aveva indicato la «questione contadina» come la soluzione della «questione meridionale».

Quando le diverse componenti si trovarono d'accordo dettero, quindi, vita al grande fenomeno del movimento contadino che è, forse, un fenomeno unico nella storia del mondo occidentale, per la sua imponenza, perché vi presero parte milioni di persone e per i mutamenti che impose.

Alla fine della lotta il blocco storico, tra industriali e grandi proprietari, si spezzò e si registrarono profondi e radicali mutamenti, sociali ed economici, nel Paese.

Dopo la lotta per la terra, secondo il professor Renda, la stessa questione meridionale muta profondamente di contenuto. Oggi non è più, prevalentemente «questione agraria», è una cosa completamente diversa da quella che aveva analizzato Gramsci e per la quale aveva proposto soluzioni che, a distanza di anni dalla sua morte, sono state realizzate.

La situazione sarda, invece, si discosta da quella delle altre regioni meridionali. E lo stesso Gramsci, esaminando la realtà isolana, la affronta sottolineandone la «specificità». Questa sembra quasi una costante nell'opera gramsciana. Secondo il professor *Tonino Ruzzu,* dell'Università di Sassari, tutti gli scritti di Gramsci risentono della sua «specificità sarda», del sentirsi intimamente legato alla sua terra di origine e di essere condizionato, nella sua attività, da questo indissolubile legame.

Il professor Ruzzu, esaminando gli scritti di Gramsci e riportando ricordi di alcune persone che hanno avuto con lui lunga dimestichezza, ha ricordato come nei suoi scritti, nelle lettere, in molte occasioni affiorano ricordi della giovinezza passata in Sardegna, leggende e racconti della sua isola, spaccati di una realtà non molto conosciuta e trascurata per la sua «specificità» insulare.

Le difficoltà attraversate dalla famiglia, la lotta per superare la dura realtà quotidiana induriscono il carattere del giovane sardo che, anche a Torino, cela i propri sentimenti con una maschera dura, imposta dalle circostanze e dall'ambiente che, spesso, sente ostile.

Analizzando i rapporti con la grande città, con gli altri individui, con gli emarginati, almeno per quel che appare dagli scritti giovanili, il professor Ruzzu ha anche detto che «il ritratto disegnato da Gobetti, a partire dall'oblio dell'eredità malata dell'anacronismo sardo» o la stessa esperienza del «triplice e quadruplice provinciale» ricordata da Gramsci, devono essere correttamente interpretate «alla luce d'una specifica temporalità insulare».

Dopo aver vissuto le esperienze del mondo contadino, la realtà delle lotte nelle miniere, il mondo della città Gramsci si accorge di non aver maturato le sue esperienze in un mondo «sottosviluppato», ma in un'area perfettamente inserita nello sviluppo capitalistico e da questo relegata a zona arretrata. Il giovane politico vive, quindi, una sorta di storia «impedita», che ha un destino già tracciato, che si deve forzatamente seguire.

Il concetto di colonia, attraverso il quale Gramsci analizza la realtà della Sardegna, è condizionato da questa constatazione. Anche la regione vive una storia «impedita», perché dipende da uno stato lontano, amministrata da una burocrazia che la spoglia delle sue ricchezze. Questi temi, quello della formazione costante, «molecolare», della lingua, il suo differente irradiarsi, l'esistenza di grammatiche diverse, forme di identità che si sono costituite attraverso vari tipi di conformismo e di comportamento sono alcuni dei temi che, maggiormente, ricorrono nella produzione letteraria di Gramsci adulto.

Un ricordo ed uno studio del passato, di una realtà che mai ha dimenticato. La prova, come ha detto Ruzzu, di un legame con la sua terra, con la società sarda che non si è mai affievolito e che, anzi, ha sempre pervaso, seppur discretamente, la vita e l'opera del pensatore e politico sardo.



Lo scrittore Mario Spinella.

Un aspetto particolare dell'opera gramsciana è stato illustrato dal professor *Mario Spinella,* scrittore, che si è soffermato sugli aspetti stilistici e filologici degli scritti di Antonio Gramsci. Una illustrazione attenta, un'analisi dotta ed approfondita per sottolineare come, anche nel caso del politico sardo, i critici e gli studiosi abbiano trascurato gli aspetti più propriamente linguistici, lo stile ed il «modo di scrivere».

Esaminando la «scrittura» dei diversi autori, ha detto il professor Spinella, i critici si soffermano quasi esclusivamente sugli autori di testi letterari e trascurano quelli scientifici. Invece, tutti gli autori che si cimentino nei diversi campi intellettuali contribuiscono ad arricchire la lingua e ne favoriscono l'evoluzione.

Certamente, anche nel caso di Gramsci, gli studiosi hanno privilegiato gli aspetti teorici e politici della sua produzione ed hanno trascurato gli aspetti stilistici. Ma questo è un errore, un modo limitativo di esaminare uno scrittore nella sua complessità.

L'esame dello stile dei diversi prosatori, invece, sembra interessasse particolarmente Gramsci che, nei suoi Quaderni dal carcere, prende posizione sul significato ed il valore della scrittura «extraletteraria» e, pur non condividendone le idee, indica Croce come il più grande prosatore italiano, dopo il Manzoni.

Gli scritti di Gramsci, ordinariamente brevi, articoli di giornale, note e corsivi, forse non si prestano ad un approfondito esame stilistico. Tuttavia, ha ricordato lo scrittore, è possibile notare una ricerca per migliorarne molte parti. Le note dei Quaderni, ad esempio, spesso sono state riscritte, sono state modificate «alla ricerca di quella miglior corrispondenza tra il contenuto e la forma, che egli riteneva essenziale, ma anche sollecitato, senza dubbio, da interessi che potremmo senz'altro definire di stile».

«Gramsci era pienamente consapevole di queste limitazioni oggettive. Ha aggiunto il professor Spinella. Severo verso se stesso e rispettoso dei lettori, di qualunque lettore, si era perciò più volte rifiutato di adire a una raccolta dei suoi articoli». Ed una volta, che permise a Prezzolini di raccogliere i suoi articoli per la pubblicazione, cambiò idea e pagò le spese, per evitare che venissero stampati. In Gramsci, inoltre, c'è una costante ricerca di adeguare il proprio stile, il modo di scrivere, anche le lettere, a seconda dei destinatari. In tutta la sua produzione, comunque, secondo il professor Spinella, è possibile notare «una straordinaria, insolita, omogeneità di scrittura. Ciò significa che il giovane Gramsci dei primissimi anni torinesi ha già acquistato una sicura padronanza della lingua e già ne ha compiuto una personale elaborazione».

Negli anni della sua primissima infanzia, il bambino Gramsci, parlava sardo. L'uso dell'italiano, una sorta di «bilinguismo», stimolò l'interesse del giovane studente dell'Università di Torino verso la glottologia e per la «questione della lingua, che egli considerava parte integrante della questione nazionale, del formarsi al di là dello Stato unitario post-risorgimentale di una "nazione" italiana».

L'aspetto più prettamente stilistico dell'opera di Gramsci, comunque, risente del suo stretto legame con la cultura e con la storia della Sardegna. Nei suoi scritti, nelle Lettere, nei Quaderni, infatti, è possibile trovare «il racconto, l'aneddoto significativo, lo spunto narrativo tratto dalla propria esperienza di vita». Riappare il mondo infantile della Sardegna, con i suoi animali, la sua stessa vegetazione, i suoi miti e le sue leggende ricordati con una vivacissima nostalgia.

In tutta la sua opera, comunque, dalle favolette, agli articoli, che in alcuni casi sono dei brevi racconti, alle considerazioni teoriche sulla filosofia o la politica, alle analisi storiche e sociologiche, alle descrizioni delle proprie drammatiche condizioni di vita «questa omogeneità di scrittura è il segno di una personalità fortemente autoconsapevole, che applicò la volontà ed il rigore su se stessa, sul metodo del proprio pensare, sull'etica vigorosa che la sostiene».

« È davvero maravigliosa la lotta che l'umanità combatte da tempo immemorabile; lotta incessante, con cui essa tenta di strappare e lacerare tutti i vincoli che la libidine di dominio di un solo, o di una classe, o anche di un intero popolo, tentano di imporle [...] L'uomo, che ad un certo tempo si sente forte, con la coscienza della propria responsabilità e del proprio valore, non vuole che alcun altro gli imponga la sua volontà e pretenda di controllare le sue azioni e il suo pensiero. Perché pare che sia un crudele destino per gli umani, questo istinto che li domina di volersi divorare l'un l'altro, invece di convergere le forze unite per lottare contro la natura e renderla sempre più utile ai bisogni degli uomini. Invece, un popolo quando si sente forte e agguerrito, subito pensa a aggredire i suoi vicini, per cacciarli ed opprimerli. Perché è chiaro che ogni vincitore vuol distruggere il vinto. Ma l'uomo che per natura è ipocrito e finto, non dice già: 'io voglio conquistare per distruggere', ma, 'io voglio conquistare per incivilire' [...] Così abbiamo avuto che la civiltà ha tardato di più ad espandersi e a progredire; abbiamo avuto che razze di uomini, nobili e intelligenti, sono state distrutte o sono in via di spegnersi. L'acquavite e l'oppio che i maestri di civiltà distribuivano loro abbondantemente, hanno compiuto la loro opera deleteria. Poi un giorno si sparge la voce: uno studente ha ammazzato il governatore inglese delle Indie, oppure: gli Italiani sono stati battuti a Dogali, oppure: i *boxers* [gruppo cinese che capeggiò la rivolta xenofoba nel 1900] hanno sterminato i missionari europei; e allora la vecchia Europa inorridita impreca contro i barbari, contro gli incivili, e una nuova crociata viene bandita contro quei popoli infelici. E badate: i popoli europei hanno avuto i loro oppressori e hanno combattuto lotte sanguinose per liberarsene, ed ora innalzano statue e ricordi marmorei ai loro liberatori, ai loro eroi, e innalzano a religione nazionale il culto dei morti per la patria. Ma non andate a dire agli Italiani che gli Austriaci erano venuti per portarci la civiltà: anche le colonne marmoree protesterebbero. Noi, sì, siamo andati per portare la civiltà ed infatti ora quei popoli ci sono affezionati e ringraziano il cielo della loro fortuna. Ma si sa; *sic vos non vobis*. La verità invece consiste in una brama insaziabile che tutti hanno di smungere i loro simili, di strappare loro quel po' che hanno potuto risparmiare con privazioni. Le guerre sono fatte per il commercio, non per la civiltà [...] Noi italiani adoriamo Garibaldi: fin da piccoli ci hanno insegnato ad ammirarlo [...] ma nessuno veramente ne sa apprezzare le alte idealità; e quando i marinai italiani sono mandati a Creta per abbassare la bandiera greca innalzata dagli insorti e rimettere la bandiera turca, nessuno levò un grido di protesta. Già: la colpa era dei Candioti che volevano turbare l'equilibrio europeo. E nessuno degli Italiani che in quello stesso giorno forse acclamavano l'Eroe liberatore della Sicilia, pensò che Garibaldi, se fosse stato vivo, avrebbe sostenuto anche l'urto di tutte le potenze europee pur di fare acquistare la libertà a un popolo [...] E chi sa per quanto tempo ancora durerà questo contrasto. Il Carducci si domandava: 'Quando il lavoro sarà lieto? Quando sicuro sarà l'amore?' Ma ancora si aspetta una risposta, e chi sa chi saprà darla. Molti dicono che ormai l'uomo tutto ciò che doveva conquistare nella libertà, e nella civiltà, l'abbia già fatto, e che ormai non gli resta che godere il frutto delle sue lotte. Invece, io credo che ben altro da fare ci sia ancora: gli uomini non sono che verniciati di civiltà; ma se appena sono scalfiti, subito appare la pellaccia del lupo. Gli istinti sono ammansiti, ma non distrutti, e il diritto del più forte è il solo riconosciuto. La rivoluzione francese ha abbattuto molti privilegi, ha sollevato molti oppressi; ma non ha fatto che sostituire una classe ad un'altra nel dominio. Però ha lasciato un grande ammaestramento: che i privilegi e le differenze sociali, essendo prodotto della società e non della natura, possono essere sorpassate. L'umanità ha bisogno d'un altro lavacro di sangue per cancellare molte di queste ingiustizie: che i dominanti non si pentano allora d'aver lasciato le folle in uno stato d'ignoranza e di ferocia quali sono adesso! »

Il tema «Oppressi ed oppressori» svolto da Antonio Gramsci, quindicenne, durante gli studi al Ginnasio «Dettori» di Cagliari.

Dalla rivoluzione proletaria all'affermazione dell'autonomia

Attraverso relazioni e interventi l'evoluzione del pensiero gramsciano sulla questione autonomistica



L'on. Umberto Cardia.

I partecipanti al convegno, nella sessione pomeridiana, presieduta dal vice presidente dell'assemblea regionale, onorevole Giuseppe Mura, hanno affrontato anche il secondo dei temi che hanno caratterizzato l'elaborazione teorica di Antonio Gramsci: il rapporto esistente tra il problema del Mezzogiorno e quello delle autonomie locali.

I concetti di autonomia e di federalismo, nel pensiero di Antonio Gramsci e le posizioni, su questi stessi temi, del Partito comunista italiano sono stati analizzati dall'onorevole Umberto Cardia, giornalista, già parlamentare nazionale ed europeo, ora capo gruppo al consiglio comunale di Cagliari. Lo studioso, nella sua analisi, è partito dal rapporto che Palmiro Togliatti tenne al 5° congresso del Partito comunista italiano, nel dicembre del 1945.

L'onorevole Cardia ha ricordato come, in quella occasione, il segretario del Pci avesse mostrato una viva preoccupazione per i «sintomi di divisione e di disgregazione, che appaiono all'interno stesso del Paese e che da tutte le parti sembrano tendere a minare la nostra unità nazionale». Settant'anni di vita unitaria, quindi, avevano portato alla realizzazione di uno Stato la cui unità appariva ancora fragile, tanto che Togliatti aveva aggiunto «dobbiamo riprendere a lavorare ed a combattere, continuando e proseguendo la lotta che venne condotta, prima di noi, dagli uomini che ci hanno preceduto alla testa dei grandi movimenti unitari popolari. L'unità politica e morale della nazione è un bene che non deve essere perduto».

La posizione ufficiale del Partito comunista, quindi, nell'immediato dopoguerra era di netta chiusura nei confronti delle posizioni federaliste ed anche, in parte, della concezione regionalista dello Stato, portata avanti dalla Democrazia cristiana.

«Mentre però, ha aggiunto l'onorevole Cardia, sulle regioni Togliatti fu possibilista e, per la Sardegna e Sicilia propugnò, seppur con motivazioni un poco riduttive, una autonomia particolarmente ampia, nei confronti del federalismo la condanna fu senza appello. Non siamo federalisti, disse infatti Togliatti. Siamo contro il federalismo, riteniamo che l'Italia debba essere politicamente organizzata come stato unitario, con il necessario grado di centralizzazione».

A conclusione del suo discorso, ha ag-

giunto l'onorevole Cardia, Togliatti fece un richiamo alle «migliori tradizioni del movimento socialista italiano, in cui non solo non vi era alcun riferimento alle correnti federaliste, pur presenti in parti non irrilevanti del movimento operaio italiano ed europeo, ma nemmeno alle posizioni federaliste, che erano state proprie del Partito comunista d'Italia dal 1924, cioè dalla costituzione attorno a Gramsci del nuovo gruppo dirigente, fino al precedente congresso, il 4°, tenuto a Colonia nell'aprile del 1931 e per qualche tempo ancora dopo quel congresso».

Dalle posizioni iniziali di Gramsci, che aveva parlato a più riprese di repubbliche soviettiste del Mezzogiorno e delle Isole, legate alla federazione settentrionale nell'unione sovietista italiana, dopo il congresso di Colonia del Partito comunista il tema della organizzazione dello stato in forma federativa era stato, spesse volte, trattato da Ruggero Grieco e da Luigi Longo.

I due esponenti comunisti, prendendo spunto dalle posizioni federalista ed autonomista di Lenin, come appariva dalla prima e seconda costituzione sovietica, avevano violentemente polemizzato con le idee regionaliste e federaliste di «Giustizia e Libertà». Allo stesso tempo avevano affermato che l'organizzazione federale che si ipotizzava per il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna nell'unione sovietista italiana «avrebbe costituito un indubbio progresso in quanto, lungi dall'indebolirla, avrebbe rafforzato l'effettiva unione, assimilazione, fusione di tutte le regioni d'Italia in una sola unità nazionale, nell'unione universale di tutti i popoli».

Longo, infine, aveva concluso un suo saggio affermando che «nella questione meridionale la nostra soluzione autonomista, federalista, è condizione per la realizzazione del principio generale del centralismo democratico, è una tappa progressiva verso la centralizzazione, l'unione effettiva mondiale verso cui marcia l'umanità».

Poco più di dieci anni dopo, Togliatti indicava nell'autonomia «federale regionale, invece che un elemento di unificazione, un elemento di disunione e di disgregazione dell'unità dello Stato».

Come mai, in un lasso di tempo così breve, una tanto profonda evoluzione nel concetto dell'organizzazione dello Stato? Secondo l'onorevole Cardia «non si sfugge alla sensazione che sul gruppo degli esuli più a contatto con gli ambienti moscoviti premano, in quegli anni, le elaborazioni teoriche del sovietismo ufficiale, di ispirazione staliniana, tendenti a sostituire ai principi leninisti del pluralismo politico-territoriale, soprattutto a quello dell'autodeterminazione nazionale, il principio dell'appartenenza di classe e della comune cittadinanza socialista, nonché a legittimare il principio di autorità e di forte centralizzazione del potere statale».

Una evoluzione netta, rispetto alle tesi discusse a Lione ed a Colonia secondo le quali, per accelerare «lo sviluppo economico, politico e culturale del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna e per soddisfare le aspirazioni delle masse lavoratrici, la rivoluzione proletaria promuoverà una particolare organizzazione autonoma politico-amministrativa di queste regioni, fino alla costituzione di repubbliche socialiste sovietiche autonome del Mezzogiorno d'Italia, della Sicilia, della Sardegna, nella federazione delle repubbliche socialiste sovietiche d'Italia».

In questo programma, inoltre, il concetto di stato federale non era posto più come una rivendicazione della piccola borghesia o dei contadini, fatta propria dalla classe operaia per consolidare l'alleanza con i braccianti meridionali, ma era indicato come un'aspirazione delle masse lavoratrici nel loro complesso.

Sembra quasi che si voglia aprire la strada, ha aggiunto l'onorevole Cardia, ad una «più schietta enunciazione, quale è data solo in Gramsci, dell'autonomismo politico territoriale e del federalismo repubblicano, come espressione propria della classe operaia e delle altre classi lavoratrici, in quanto rappresentanti degli interessi generali di ogni singolo popolo».

Le due posizioni, quella di Gramsci e quella di Togliatti, così distanti tra loro, tuttavia possono essere anche il frutto di differenti analisi della società e di due diversi processi di elaborazione teorica. Nel 1926, infatti, tra i due esponenti comunisti era sorta una vivace polemica sugli sviluppi interni al Partito comunista dell'Urss e di riflesso, all'Internazionale comunista.

«Gramsci — aveva detto a proposito di questo contrasto Guido Dorso — partito dal comunismo, non ha avuto difficoltà a pervenire più rapidamente sul terreno più proprio ai movimenti autonomistici, incontrandosi, così, con la prepotente originalità dei suoi conterranei Lussu e Bellieni, teorizzatori del Partito sardo d'azione».

Questo «autonomismo» gramsciano, inoltre, è riscontrabile in più di una affermazione del Partito sardo: «l'organizzazione della convivenza civile deve essere espressione di umanità, deve rispettare tutte le autonomie, tutte le libertà»; dalla sua opposizione al centralismo: «il regime burocratico centralista è fondato sul sistema tirannico napoleonico, adatto ad opprimere e livellare ogni energia ed ogni movimento spontaneo»; del suo intendere la storia «come sviluppo libero, di energie libere, che nascono e si integrano liberamente».

Nei Quaderni dal carcere, molti anni dopo, questi temi saranno approfonditi e prenderanno forma, sufficientemente organica e completa, la teoria sui processi di liberazione dei gruppi subalterni e quella sull'autonomia.

In sintesi, negli anni del carcere Gramsci aveva confermato quanto anticipato nelle Tesi sul Mezzogiorno quando, tra l'altro, aveva scritto che «il Mezzogiorno ha manifestato, ancora una volta la sua distinzione "territoriale" dal resto dello Stato, la sua volontà di non lasciarsi assorbire impunemente in un sistema unitario esasperato». Su questa analisi si era innestata la diversa valutazione sulle condizioni della Sicilia e della Sardegna, l'ipotesi di una autonomia ancora maggiore per la sua terra.

Forse queste proposte erano dettate dallo stretto legame con la sua regione, forse l'analisi dalla quale scaturivano era incompleta, per carenza di fonti e di documenti storici. Sta di fatto che in Gramsci e nel Partito comunista, tra le due guerre, era apparsa chiara l'esigenza di concedere al Mezzogiorno continentale o «napoletano», alla Sicilia, alla Sardegna una concreta forma di autonomia.

Le concezioni autonomistiche e pluralistiche di Gramsci e di molti altri esponenti del Partito comunista d'Italia, nei primi anni '30, ha aggiunto l'onorevole Cardia, «anche sul terreno politico-territoriale, nonché attenuarsi, assumono l'ampiezza e la profondità d'una teoria generale, la teoria della liberazione dei gruppi subalterni, nel quadro stesso della rivoluzione proletaria».

Al termine della sua relazione l'onorevole Cardia ha, quindi, voluto rispondere ad

un quesito interessante: «quale sarebbe stata la posizione di Gramsci su questi problemi all'epoca della Costituzione e, ancor prima, al 5° congresso dei comunisti italiani, se non fosse perito prima nelle carceri del fascismo».

«Credo che Gramsci non avrebbe modificato in nulla di essenziale, e proprio come questione di principio e teorica il proprio autonomismo integrale, ha concluso l'onorevole Cardia, richiamandosi alla sua visione di uno stato democratico e socialista, socialmente, culturalmente e politicamente pluralistico, profondamente articolato anche sotto il profilo politico-territoriale; anzi ne avrebbe sostenuto la necessità ai fini di una più profonda e salda unificazione dell'Italia moderna e del suo stato e nella prospettiva di una vasta federazione dei popoli dell'Europa e del mondo».

Secondo molti studiosi, quindi, il pensiero gramsciano conserva ancora una notevole attualità. Le ipotesi di sviluppo delle istituzioni, i concetti di autonomia sono ancora validi. Anzi avrebbero riacquistato valore ed importanza, alla luce dell'evoluzione avvenuta in questo dopoguerra, della società italiana. Secondo altri, invece, il disegno complessivo di Antonio Gramsci non sarebbe attuale, perché il secondo conflitto mondiale avrebbe favorito un radicale mutamento dell'intero sistema mondiale.

I concetti classici di meridionalismo e di autonomismo, in una società post-industriale e post-moderna, quindi, non troverebbero adeguata collocazione. Perché la società è troppo diversa, anche se la sua evoluzione è stata favorita proprio anche dall'applicazione delle teorie di Antonio Gramsci.

Le indicazioni dei grandi spiriti di un tempo possono, quindi, servire solamente per capire il turbinoso moto della civiltà, per fornire una attenta chiave di lettura di molti avvenimenti, per favorire la messa a punto di nuovi e più adeguati strumenti, in grado di far progredire ulteriormente l'umanità.

Ma non ci si può soffermare più di tanto nell'esame del passato. Si deve analizzare il presente, guardare al futuro. E forse, per questa realtà, i modelli di sviluppo e di intervento, elaborati dal pensatore sardo, non sono più utilizzabili. Da questa considerazione è partito l'onorevole *Pietro Soddu*, deputato democristiano, per una analisi sul «nuovo meridionalismo» alle prese con una nuova ed irrisolta questione del Sud.



L'on. Pietro Soddu.

Il Mezzogiorno ha fatto passi da gigante, ha detto Soddu, ed è profondamente diverso da quello analizzato da Gramsci, da Fortunato, da Dorso, da Salvemini, da Sturzo. «Tanto diverso che ha messo in crisi i modelli elaborati dal vecchio meridionalismo, senza favorire la nascita del nuovo».

La realtà del Mezzogiorno, dunque, appare molto diversa e più complessa, tanto è vero che non è più interpretabile con «le categorie concettuali ereditate dal passato e che tuttavia noi, ha detto anche l'onorevole Soddu, continuiamo ad usare, sebbene ne sperimentiamo tutti i giorni l'inadeguatezza. Ciò, forse, dimostra che gli operatori politici non possiedono ancora le categorie e gli strumenti concettuali e culturali idonei ad affrontare la nuova realtà».

«In fondo sta qui la crisi della sinistra, ha aggiunto il parlamentare Dc, non solo di quella marxista, ma anche della sinistra cattolica: entrambe alle prese con un manifesto deficit di iniziativa e proposta. Questo deficit è colmato, solo in parte, dal modello che definisce la società attuale come la società dei due terzi, tutelati e protetti, a fronte di un terzo emarginato ed escluso».

Questo modello, però, si fonda ancora su concetti economistici e non appare in grado di risolvere i problemi delle «nuove povertà», dei ceti emergenti, dei nuovi bisogni che si manifestano in una società pur sempre molto composita. Rimuovere le cause che generano squilibri e diseguaglianze è la sfida che si deve affrontare. Ma per risolvere questi problemi, ben presenti ed in maniera molto forte anche in Gramsci, non sono sufficienti gli strumenti che indicava il pensatore sardo.

Il modello della società nella quale si contrapponevano capitale e lavoro è, ormai, superato e ben diversi sono i metodi che si devono utilizzare, ora, per ottenere consensi e risultati adeguati alla nuova e moderna società. Lo schema della lotta di classe, infatti, non è più valido, così come hanno ormai altri significativi concetti come egemonia, blocco storico, questione agraria.

Nella seconda parte del secolo, ha aggiunto l'onorevole Soddu, insieme a quello marxista si sono affermati altri schemi interpretativi, dal funzionalismo fino ai nuovi modelli corporativisti, nei quali la realtà tende ad essere identificata con la rete di poteri (istituzionali, finanziari, informativi ecc.) e la società è vista come un insieme che si autoregola e si autogoverna».

La questione meridionale, ancora irrisolta, anzi forse ancora più grave, si deve affrontare alla luce di questi nuovi concetti. I modelli messi a punto in questi ultimi decenni, quindi, devono essere rivisti, si deve

prendere atto che si sono dimostrati inadeguati e riesaminarli, anche alla luce delle esperienze portate avanti negli altri Paesi.

In questa nuova situazione ha un grande valore l'opera dell'intellettuale, «che però appare il fantasma dell'intellettuale gramsciano» chiamato ad agire in una società permeata di notevoli contraddizioni, anche politiche, e che quasi «sembra percorrere a ritroso la strada della civilizzazione, per riportare il sistema della democrazia di massa al governo delle aristocrazie e delle caste sacerdotali».

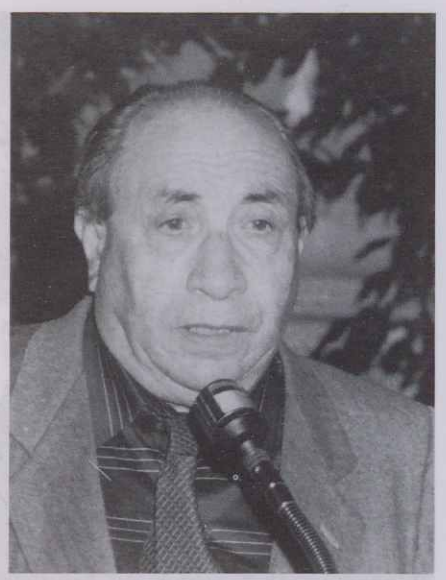
In questa situazione, per l'onorevole Soddu, si «può attualizzare Gramsci, anche se si tratta di impresa difficile, utilizzando quelle aperture e quelle suggestioni che ancora possono orientare, verso l'impegno politico, cioè verso il soddisfacimento dei nuovi bisogni della società postmoderna, tutti i soggetti più sensibili, pubblici e privati, operatori politici, sindacali e dell'informazione».

«Le forze potrebbero essere ancora il movimento operaio, gli intellettuali organici ed i tecnici, uniti attraverso nuovi blocchi e nuove alleanze. Ha aggiunto l'onorevole Soddu. Certo, al momento, appare difficile individuare le forme ed i modi, attraverso i quali si potrebbero stipulare nuove alleanze capaci di superare, in termini globali, la società dei due terzi, per andare verso una società umana, nella quale la manipolazione, la violenza, la privazione dell'identità non siano il costo obbligato del progresso».

Partendo dal concetto caro ai cattolici del «solidarismo», forse si potrebbe ipotizzare una nuova sintesi unitaria, «capace di comprendere la liberazione dell'individuo ed il rispetto e riconoscimento contestuale dei bisogni degli altri, senza ricorrere alla lotta di classe, senza cioè puntare alla sconfitta ed all'annientamento dell'avversario».

Sembra una conclusione riduttiva, dalla analisi fatta dall'onorevole Soddu, proporre il solidarismo come soluzione dei gravi problemi di questa società post-industriale. Eppure «il solidarismo post-moderno, è certamente più arduo e difficile di quello nato nel seno della società industriale, ma può almeno fornire la speranza necessaria per costruire un mondo diverso, frutto del contributo dei singoli, che devono rispondere secondo i propri mezzi e le proprie conoscenze».

Ma questo impegno, secondo l'onorevole Soddu, potrà permettere a coloro che lo vorranno «di lavorare per un destino migliore».



Il prof. Giovanni Lilliu.

Densa di significati, anche per l'attualità del tema trattato, è stata la comunicazione del prof. Giovanni Lilliu. Il noto professore cagliaritano ha parlato di «Gramsci e la lingua sarda», evidenziando subito, attraverso citazioni dalle lettere del carcere alla madre ed alla sorella, come Gramsci considerasse il sardo «non un dialetto, ma una lingua a sé», secondo l'indirizzo metodologico neolinguistico maturato alla scuola del torinese Matteo Giulio Bartoli.

Il valore dell'affermazione gramsciana si può capire tenendo presente il concetto di lingua in Gramsci: lingua è una struttura capace di tradurre linguisticamente «un'altra grande cultura».

«Egli definisce la lingua nei suoi rapporti culturali e storici — ha detto Lilliu — come base ed espressione comunicativa di una visione del mondo che, nel caso particolare, è quello della civiltà contadina del suo villaggio e, più ampiamente, di quasi tutta la Sardegna di allora e in qualche parte anche di oggi. Vi è più di un indizio che fa supporre in Gramsci l'idea di una unità significativa della lingua sarda, anche in funzione di coagulare le forze vive dell'Isola verso lo sviluppo democratico. Erano queste le masse popolari contadine alle quali, come a quelle operaie del Nord, egli assegnava, è stato detto giustamente, il ruolo principale del riscatto dal vecchio stato e del passaggio rivoluzionario a una nuova e diversa fase sociale fondata sulla democrazia popolare».

Parlare oggi di questa posizione non equivoca di Gramsci in rapporto alla lingua sarda mi pare non inopportuno, anzi doveroso, ha proseguito Lilliu. «È in atto, lo sappiamo, tutto un movimento non di conservazione ma di rivitalizzazione, di risorgimento della lingua sarda. Si vuole impostare, cioè, un serio programma in pratica linguistica che ovviamente non deve essere staccato dal movimento generale di evoluzione e di trasformazione socio-economica dell'Isola. È questo, in fondo, il compito e il fine anche della socio-linguistica. È più che mai necessaria la pratica effettiva, sociale e popolare, di una teoria filosofica della lingua che la veda, non come puro fenomeno filologico di lessico e di sintassi, ma in funzione di progresso democratico. La lingua sarda dovrà essere un elemento concorrente alle spinte innovative che si determinano attraverso il mutamento qualitativo del presente storico».

Lilliu ha poi rilevato che, poiché anche gli elementi socio-linguistici sono alla base dello sviluppo democratico, occorre insegnare il sardo nella scuola, richiamando il disegno di legge «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche» che prevede l'obbligatorietà dell'insegnamento, nella scuola dell'obbligo, delle lingue delle minoranze in Italia.

«Purtroppo — ha proseguito l'oratore — questo disegno di legge giace, come tanti altri, in attesa di esame e probabilmente il nuovo Governo se ne sarà completamente dimenticato. E forse ne ha perso memoria anche la Regione sarda, che sulla questione della lingua sarda sembra essere entrata "in sonno" e, mi si perdoni l'espressione, sembra essere entrata in catalessi. Facciano mente e agiscano senza reticenze i Parlamentari sardi. Il tema della lingua sarda non è da svolgere con chiacchiere in certe occasioni interessate, ma è doveroso affrontarlo e risolverne le non poche implicazioni con coscienza convinta di un fatto che è un fatto di natura, senza di che è vano, è soltanto retorica, parlare di identità sarda».

Il professor Silvano Tagliagambe, Preside della facoltà di Magistero di Cagliari, ha parlato di «Gramsci e la teoria dei sistemi sociali».

Se la cultura del passato — ha detto —, se la cultura di Gramsci, come ogni cultura, è un sistema complesso nel senso più proprio e letterale del termine, allora non

possiamo dire che Gramsci sia superato in sé o nuovo in sé, attuale in sé o non attuale in sé, ma l'attualità, o non attualità, di Gramsci deriva dall'atteggiamento con cui il sistema attuale «osservante» si accosta a Gramsci.

Ci possiamo accostare a Gramsci con l'atteggiamento di chi studia anatomia, e quindi studia le parti del suo discorso, come appunto si disseziona un cadavere, o ci possiamo accostare a Gramsci con l'atteggiamento del fisiologo, di chi di fronte a questi stessi organi ne esalta la specifica funzione vitale. L'oggetto di studio è lo stesso, ma la diagnosi e la funzione che se ne ricavano sono profondamente differenti: tutto dipende dal punto di vista di chi si accosta a Gramsci e dal modo in cui lo si legge, più che dal testo di Gramsci in se stesso.

«Noi oggi ci troviamo nella stessa situazione di doppio vincolo — ha proseguito Tagliagambe — tra una realtà che ci dà segnali di un certo tipo e la simulazione della realtà, intrecciata con questa realtà, che ci dà indicazioni del tutto contrastanti, e ci troviamo per questo in una situazione di paralisi. Come uscire dalla paralisi? Potremmo dire alcune cose sul modo in cui ci dovremmo accostare alla cultura del progetto, del futuro, per uscire appunto dalla paralisi, ma non è questo il tema del convegno, il tema del convegno è Gramsci, perciò devo andare nell'altra direzione e dire che possiamo uscirne cercando di accostarci diversamente alla cultura della memoria, cioè al passato. Per far rivivere il passato e farlo diventare vivo nel presente non occorre certamente immaginare attualità fisiche, immaginare Gramsci vivente e che cosa farebbe Gramsci se fosse vivo oggi, che risposte darebbe ai problemi concreti della realtà di oggi. Occorre piuttosto — paradossalmente ma non tanto — calare Gramsci nel suo tempo e trarne le suggestioni circa la lezione profonda che egli ci ha saputo dare a riguardo delle modalità di lettura del suo presente. Ed è questa modalità di lettura che può diventare il senso di una lezione profondamente contemporanea.

Gramsci si trovava di fronte a due teorie di sistemi. Anzitutto quella di Buchain, che affondava le sue radici nella scienza dell'organizzazione di Bogdanov, nutrita di determinismo meccanicistico e basata sul presupposto che i sistemi sociali andassero assimilati ai sistemi fisici e che quindi l'interazione tra sottosistema e sistema fosse un'interazione da parte a tutto, parte e tutto fisicamente considerati. Gramsci si trovava anche di fronte ad un'altra lezione di un pensatore non marxista, tutt'altro che rivoluzionario, ma che è l'autentico iniziatore della teoria dei sistemi, e cioè Vladimir Ivanovic Bernasky.



Silvano Tagliagambe, Preside della Facoltà di Magistero di Cagliari.

Ebbene, da Bernasky, Gramsci certamente desume una grande idea, l'idea dell'importanza che le concezioni del mondo (la concezione scientifica del mondo soprattutto) hanno nella creazione dell'autonomia dei sistemi; il grande tema del rapporto tra autonomia e identità, per cui l'autonomia non è mai soltanto un fatto fisico, ma è un fatto che si nutre profondamente e non può che nutrirsi di identità e di autocoscienza per cui hanno diritto a rivendicare l'autonomia soltanto coloro che hanno una profonda autocoscienza.

«Allora, ha concluso Tagliagambe, vengo alle lezioni del presente: Gramsci, proprio sulla base di una teoria dei sistemi modernamente intesi, critica profondamente la teoria del confine come linea di demarcazione, come limite invalicabile; lo applica al rapporto tra scienza e senso comune — come noi sappiamo —, ma lo applica anche al rapporto tra politica, economia e cultura. Gramsci sa che l'autonomia e la rivendicazione dell'autonomia non possono essere un fatto di sola economia, non possono essere un fatto di sola politica, ma si devono nutrire di cultura. E nutrirsi di cultura vuol dire nutrirsi di autocoscienza e di identità. Allora, lezione del presente: certo che l'autonomia dal punto di vista istituzionale, cioè politico, è importante; certo che è importante rivendicare più incisivamente (è giusto e doveroso farlo) l'autonomia delle istituzioni e combattere ogni forma di prevaricazione contro questa autonomia delle istituzioni. Ma ancora più importante è certamente sottolineare che ha diritto vero a rivendicare questa autonomia istituzionale soltanto chi sa crearsi un'autonomia a livello culturale, soltanto chi sa crearsi una identità culturale vera; identità culturale (e anche questo Gramsci lo sottolinea più volte) che non è fatta di mitizzazione ideologica del passato, ma di una capacità profonda di far vivere e di vivificare la cultura del passato attualizzandone i problemi in una chiave di lettura per i rapporti del presente. Allora non ci sono scorciatoie: l'autonomia non può essere un fatto di pure risorse economiche; l'autonomia non può essere un fatto di soli meccanismi istituzionali. L'autonomia deve essere un fatto di interrelazione profonda tra economia, politica e cultura. O si vince la battaglia della cultura, dell'identità culturale o si perde irrimediabilmente la battaglia dell'autonomia».

I docenti universitari di Sassari Manlio Brigaglia e Guido Melis hanno affrontato il tema del significato della presenza di Gramsci nella storiografia italiana sui partiti nel secondo dopoguerra. Partendo dalla constatazione che, quando uscirono i primi volumi dei «Quaderni dal carcere» (1947), la storiografia dei partiti politici viveva in Italia una profonda crisi di identità, i due studiosi hanno osservato che la pubblicazione dei *Quaderni* fece compiere alla storiografia dei partiti (e non solo a quella di ispirazione comunista) un deciso passo in avanti, imponendo al centro del dibattito storiografico alcuni temi che la avrebbero caratterizzata a lungo: il processo di unificazione nazionale e il ruolo che in esso svolsero moderati e partito d'azione; il rapporto tra forze politiche e tradizioni delle classi subalterne; il ruolo degli intellettuali nell'esperienza politica dell'età liberale ed oltre; la continuità-rottura tra la tradizione della democrazia risorgimentale e il movimento operaio organizzato. Nei *Quaderni* Gramsci offriva non solo le linee di un'interpretazione generale della storia dei partiti italiani sui quali un'intera generazione di storici marxisti avrebbe poi a lungo lavorato, ma anche offriva una inedita riflessione sul problema del partito rivoluzionario,

che apparve subito come la rilettura originale, in chiave nazionale, della teoria leniniana del partito.

«Il risultato immediato delle suggestioni gramsciane — è stato poi rilevato da Brigaglia e Melis — si può riassumere in due indirizzi di ricerca che negli anni Cinquanta e primi anni Sessanta ebbero molta fortuna: da una parte ci fu il recupero delle fonti, cioè non solo la riedizione dei classici del socialismo, ma gli studi sulle origini del partito socialista, sul primo movimento operaio italiano, sulla Prima Internazionale, sulla stampa e l'organizzazione, sul rapporto tra socialismo e tradizioni anarchica e repubblicana, su Pisacane, sul garibaldinismo. Una serie di studi, forse anche un po' disordinati, ma accompagnati da un lodevole sforzo di documentazione, con parallela creazione di istituzioni culturali, riviste, archivi, istituti specializzati. La rivista «Movimento operaio» svolse in questa direzione un'azione importantissima.

Il secondo indirizzo di ricerca legato a quella prima stagione gramsciana della storiografia dei partiti fu l'individuazione del tema dell'egemonia come terreno fondamentale sul quale misurare la stessa esperienza storica della politica».

Brigaglia e Melis hanno poi osservato che la chiave di lettura costituita dall'egemonia servì invece alla storiografia gramsciana dei partiti per guardare, oltreché ai vinti, anche ai vincitori: alle grandi organizzazioni del consenso (la scuola, la Chiesa), agli apparati del dominio.

«Questa fase — hanno detto — pur tanto generosa, conteneva in sé anche limiti intrinseci di difficile superamento. Le restava in certo senso estraneo il problema cruciale del rapporto, sempre esistito nella storia delle classi popolari italiane, tra spontaneità ed organizzazione e modi (spesso imprevedibili) attraverso i quali il sovversivismo (altro termine chiave del vocabolario gramsciano), naturale in una certa società rurale, si fa sindacato e partito, trasferendo qualche volta all'interno della nuova comunità politica, nelle istituzioni del movimento operaio e contadino (leghe, camere del lavoro, sezioni, circoli ricreativi) più antiche solidarietà della comunità contadina originaria. La storiografia gramasciana degli anni Cinquanta, per un certo suo finalismo di fondo, tendeva a prescindere da simili interrogativi: l'evoluzione verso il partito, attraverso la mediazione della politica organizzata, veniva descritta secondo una sequenza naturale, come l'incontro necessario tra teoria rivoluzionaria e pratica concreta delle masse.



Manlio Brigaglia dell'Università di Sassari.

L'approccio della storiografia dei partiti all'eredità gramsciana mutò radicalmente con la fine degli anni Sessanta. È appena il caso di ricordare come in quel periodo giocassero ad influenzare il dibattito storiografico e la ricerca le stesse trasformazioni in atto nella politica: la nascita di movimenti di massa parzialmente autonomi dai partiti (come il movimento studentesco e il movimento operaio del Sessantanove) la nuova mobilitazione degli intellettuali, ecc.».

Osservato che in questa fase l'impostazione gramsciana negli studi storici segnò in qualche modo il passo, gli oratori hanno avvertito che, d'altro canto, non è che Gramsci fosse stato completamente dimenticato. Anzi, la sua analisi veniva ancora utilizzata a piene mani, ma non più nell'ottica di un approccio integralmente gramsciano alla storia dei partiti. Gli spunti gramsciani erano semmai utilizzati all'interno di una griglia interpretativa piuttosto eterodossa, della quale entravano a far parte alla pari anche altri fondamentali apporti.

Dunque, una sorta di eclissi di Gramsci. O, per meglio dire, sua riduzione da chiave interpretativa unica a classico del pensiero politico italiano tra le due guerre, utilizzabile in questa dimensione alla stregua di altre elaborazioni contemporanee.

Ci fu tuttavia, hanno proseguito Brigaglia e Melis, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, un progressivo appannarsi dell'ispirazione gramsciana negli studi di storia politica e di storia dei partiti in particolare. Ciò dovuto innanzitutto alla piena legittimazione che gli studi di scienza politica conquistarono frattanto nella nostra cultura, superando antiche diffidenze di derivazione quasi in egual misura da Croce e da Marx. La storiografia dei partiti ha respirato nell'ultimo decennio un'aria meno italiana, anche grazie all'opera di rinnovamento dei metodi e delle tematiche condotta da studiosi isolati e gruppi raccolti attorno ad istituzioni culturali.

«La storia dei partiti — ha detto Brigaglia — è giunta ormai a uno snodo decisivo, che investe anche i suoi rapporti con Gramsci. Deve cioè risolvere un problema di identità: le partizioni accademiche e le gelosie corporative indurrebbero ad una chiusura, all'interno di uno statuto e una tradizione propria; ma la vastità dei problemi che le stanno di fronte e la loro articolazione suggerisce al contrario un'apertura: verso la storia latamente sociale da un lato, verso quella delle istituzioni dall'altra. Ho riletto Gramsci, in queste ultime settimane, in previsione di questa breve comunicazione. L'ho riletto non da gramsciano, se mi si passa la battuta, ma — io perlomeno — da storico dei partiti: per quel che riguarda me, le mie ricerche, l'ho trovato ancora illuminante, per molti versi anche nuovo. Un Gramsci riletto senza il filtro del gramscianesimo: il partito come scuola di vita statale rimanda agli studi, che andrebbero fatti, sulla funzione di supplenza esercitata dai partiti di massa nel Novecento per l'integrazione nella politica di masse altrimenti inesorabilmente escluse dallo Stato oligarchico; il rapporto tra partito e «fazione» e le molte riflessioni sulla debolezza strutturale dei partiti italiani invitano ad approfondire (come in parte si sta facendo: e penso che in Sardegna questo sia un tema fondamentale, purtroppo ancora troppo trascurato) i nessi tra politicizzazione e tradizione; il rapporto partiti-intellettuali richiama allo studio dei gruppi dirigenti dei partiti, sui quali si sa molto meno di quanto comunemente non si pensi.

Non si tratta, dunque, per la storiografia dei partiti, di dimenticare Gramsci, ma di rinnovare i suoi metodi e le forme del suo approccio all'oggetto della ricerca, adoperando tutti gli strumenti che oggi sono a sua disposizione».

Quali prospettive per il Mezzogiorno nel decennio a ridosso del 2000

Recupero del divario esistente fra Meridione e Italia del nord e integrazione produttiva con l'Europa: questi gli obiettivi. Come centrarli?



L'on. Nino Carrus.

La sezione del Convegno dedicate a «Mezzogiorno e sviluppo negli anni Novanta» prevedeva le relazioni introduttive del deputato Nino Carrus e del professor Paolo Sylos Labini.

«Di fronte alla rapida evoluzione del quadro socio-economico del Mezzogiorno — ha esordito Carrus — ed al mutamento strutturale dell'ambiente economico in cui il Mezzogiorno si colloca, cioè il più generale contesto italiano ed europeo, viene difficile affrontare il problema dello sviluppo in termini isolati. Siamo di fronte all'osservazione di un sistema complesso, quindi con tutte le interazioni che esistono tra l'osservatore e l'oggetto osservato».

Si può dire che oggi il sistema economico del Mezzogiorno, ha detto Carrus, abbia un grado di integrazione e di dipendenza maggiori, rispetto al sistema economico italiano, e non sembri questa una contraddizione. Anzi, esiste ancora una specificità della questione meridionale che deriva proprio dal fatto che il Mezzogiorno è più integrato e maggiormente dipendente dall'apparato produttivo italiano. La situazione odierna è diversa da quella esistente prima del 1973, anno della prima grande crisi petrolifera, e prima della ristrutturazione — che ormai si può considerare conclusa — dell'apparato produttivo italiano.

Che la maggior integrazione abbia portato ad una maggiore dipendenza può essere dimostrato in cinque punti.

Primo punto: mercato del lavoro e forza lavoro nel Mezzogiorno. Il problema della disoccupazione nel nostro Paese è un problema meridionale. L'eccedenza di forza lavoro rispetto alla capacità di assorbimento del mercato è strettamente collegata all'incremento demografico e alla terziarizzazione, frutto della deindustrializzazione. Le politiche per l'occupazione nel Mezzogiorno sono indipendenti da qualsiasi connessione con la produttività dei fattori del sistema economico.

Secondo punto: meccanismo di formazione e qualità del capitale fisso sociale. Capitale fisso sociale non significa più oggi solo rafforzamento delle strutture materiali, ma anche sviluppo sugli obiettivi delle strutture, investimento nel sistema informativo, organizzazione pubblica nella ricerca scientifica. Significa avere attenzione ad un processo che porti al miglioramento del fattore lavoro.

Terzo punto: ruolo dei singoli settori

produttivi nel Mezzogiorno e dinamica intersettoriale. L'industrializzazione (di base, manifatturiera, variamente intesa) rimane ancora l'obiettivo principale per la riduzione del divario tra i due sistemi, probabilmente l'unico strumento capace di accentuare la diminuzione del divario stesso.

Quarto punto: questione urbana e criminalità organizzata nel Mezzogiorno. È questo un aspetto forse trascurato della questione meridionale, oggetto più che altro degli studi di sociologia. Il Mezzogiorno è diventato l'area in cui la questione urbana si è fatta più drammatica e la zona di elezione della criminalità organizzata sul territorio ma che nel territorio non ha più confini (mafia, camorra, mafia calabrese). La criminalità organizzata ha subito un processo di globalizzazione e di internazionalizzazione, non è più un fenomeno locale o provinciale. Questo aspetto, che nel passato era marginale nell'ambito della questione meridionale e perciò poco considerato, oggi incide profondamente sullo sviluppo economico.

Quinto punto: ruolo dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Una politica di legislazione speciale era considerata nel passato come lo strumento migliore per affrontare la specificità della questione meridionale. Oggi l'esperienza ha insegnato che le cause dello sviluppo e del sottosviluppo non sono esclusivamente economiche, quindi l'intervento straordinario è uno strumento riduttivo. Lo dimostra anche il fatto che questo intervento ha perso negli anni valore e peso specifico. Occorre invece una diversa qualità dell'intervento ordinario per affrontare globalmente le cause del sottosviluppo, intervento ordinario inteso come governo globale dell'economia.

«La conclusione — ha infine detto Carrus — può essere questa: la lettura fondamentale del divario non va più fatta in termini tradizionali, cioè di una parte del Paese che chiede, più o meno legittimamente, di gravare sul resto dell'economia nazionale, ma va riproposta in altri termini. Infatti, la struttura squilibrata del sistema economico italiano comporta costi gravi per l'intero apparato produttivo, perciò l'eliminazione dello squilibrio del Mezzogiorno può essere un'occasione di sviluppo per il Paese intero e la condizione per una diversa qualità di tale sviluppo. Questa lettura ripropone naturalmente la questione meridionale come questione nazionale che, anche senza esercitarci in ciò che è vivo e in ciò che è morto di Gramsci, è di bruciante attualità. Naturalmente occorre una politica nazionale che sia, come ho detto, a tutto campo, e non soltanto una politica per fattori o per approcci settoriali. Per lo sviluppo del Mezzogiorno occorre recuperare il terreno della politica; sbaglia chi ritiene che soluzioni puramente tecnico-economiche possano essere sufficienti. Io credo, anche per la parte strettamente economica di questo Convegno, che opportunamente esso debba concludersi non come un Convegno di storici, di filosofi, di economisti di professione, o di politici curiosi, ma come un Convegno di politici militanti. È meglio che sia, per affrontare la questione meridionale, un Convegno di "politica del quotidiano", che abbia radici nella memoria del passato ma che utilizzi il quotidiano per costruire un progetto di politica per il futuro. In fondo, questo credo che sia il migliore omaggio che tutti, gramsciani e non gramsciani, possiamo fare alla tradizione di Gramsci».



Il prof. Paolo Sylos Labini.

Il professore Paolo Sylos Labini, ordinario di economia politica all'Università «La Sapienza» di Roma, ha ricordato che Gramsci definì, una volta, il meridione come momento di disgregazione sociale. Ha poi precisato che oggi forse non è così: il meridione non è disgregazione, ma non è neppure una «aggregazione» sociale. Allora si deve essere ottimisti o pessimisti? Nella relazione, ha detto Labini, non si troverà una risposta certa al quesito, perché esistono oggi nella situazione meridionale elementi positivi e negativi.

Nel meridione si è per esempio registrato indubbiamente un accorciamento del divario con il Nord, anche se le cifre che si citano vengono talora messe in discussione. Questo è un punto col segno «più». Ma bisogna aggiungere un segno «meno» per quanto riguarda gli ultimi dieci anni, a causa della riduzione del reddito per lo shock petrolifero. La tendenza di fondo è comunque leggermente positiva.

C'è poi la questione della disoccupazione. È diminuita nel complesso, però ci sono grossi divari di tendenza fra la disoccupazione maschile e femminile. Resta il fatto che la disoccupazione rimane un grosso problema per il Mezzogiorno, quindi, un altro segno meno.

Nel settore dell'industria, ha detto Labini, siamo di fronte ad un'autentica «doccia scozzese». Il segno è nel complesso negativo. Ma se si guarda alla dinamica dentro la struttura, allora si vede che, ad esempio, la piccola e media impresa è cresciuta più che nel Nord. Nell'insieme il reddito individuale è cresciuto di poco, l'occupazione è cresciuta un po' di più, ma i due segni (negativo e positivo) nel sommarsi algebricamente danno un segno meno se rapportati alla produttività.

«Bisogna però tener presente — ha detto Sylos Labini — che l'idea dell'incremento in ogni caso della produttività è un'idea sbagliata: la produttività deve crescere ed è vitale che cresca nei settori esposti alla concorrenza estera, e ancor più nei settori che esportano. In quelli non esposti alla concorrenza estera può anche non crescere molto fortemente senza che ciò arrechi

danno all'economia nel suo insieme. L'importante è che ciò non provochi perdite sistematiche per le imprese. Quindi c'è il vincolo della competitività internazionale e quello dell'equilibrio dei conti delle imprese; però ci può essere un'occupazione che cresce anche non rispettando quest'ultimo vincolo, quando l'impresa è lo Stato e le spese sono finanziate dallo stesso. Ma anche qui bisogna discriminare, perché esistono anche attività di pura assistenza o di puro spreco, se non peggio, cioè attività che nascondono atti di clientelismo e di corruzione. Purtroppo nel Mezzogiorno è difficile stimare questi fenomeni; non esistono statistiche affidabili. Possiamo solo dire che si tratta di attività cospicue, certamente molto più cospicue di quelle esistenti nel Centro-Nord.

Esistono però anche spese pubbliche, investimenti pubblici, che non danno luogo a entrate immediate per lo Stato, ma solo a entrate differite, indirette, che migliorano la produttività del sistema. Le spese per opere pubbliche fanno parte di questa categoria, ma ad essa appartengono anche gli interventi per il miglioramento ambientale, che possono contribuire ad aumentare il turismo e a migliorare la qualità della vita, che può essere considerata anch'essa un bene economico, perché favorisce lo sviluppo delle attività produttive. Ma per intraprendere queste spese occorre che lo Stato e gli enti locali abbiano le disponibilità finanziarie necessarie, non potendosi aspettare un ritorno economico in tempi brevi. Il colossale *deficit* del bilancio pubblico può sembrare un vincolo e sostanzialmente lo è, però bisogna ricordare che gli enti locali e le Regioni molto spesso spendono meno di quanto potrebbero, e questo vale anche per la Sardegna».

Labini ha quindi sottolineato che troppo spesso le Regioni spendono meno di quanto potrebbero, e, nonostante ciò, accrescono le loro pretese nei confronti dei poteri centrali. Ha stigmatizzato questo comportamento, sostenendo che, invece di continuare con le lamentele, sarebbe più utile fare fino in fondo tutto quanto dipende dalle proprie responsabilità.

Labini ha quindi affrontato il tema dello sviluppo economico, sostenendo innanzi tutto che sviluppo economico, sviluppo sociale e sviluppo civile non sono la stessa cosa. Spesso vanno di pari passo, ma non si identificano. Tanto che, si può affermare, lo sviluppo economico spesso non comporta sviluppo civile. Un esempio: in alcune località del Sud si registra un reddito individuale più alto che in città del Nord, che però risulta in prevalenza da attività illecite prodotte dalla criminalità organizzata.



I lavori a Palazzo Viceregio.

Tutto questo, come ha ricordato l'oratore, per dire che gli stessi fenomeni possono contenere segni positivi e negativi allo stesso tempo. Nel Mezzogiorno, a suo dire, sembrano prevalere i segni «più», ma restano segni «meno» di estrema rilevanza.

«Si può e si deve fare di più — ha detto Sylos Labini — anche nella direzione di aumentare l'efficienza delle regioni e degli enti locali, con l'obiettivo di abbattere a colpi di accetta quei residui passivi che sono in fondo una specie di critica quantitativa terribile all'operato di questi enti. Non ci sono alibi, attenuanti, crisi politiche, ecc.: Sicilia e Sardegna soprattutto presentano dei residui passivi tremendi, che mostrano che si potrebbe fare molto di più. È vero, esistono dei vincoli, ma se ci sono dei vincoli legislativi si modifichino le leggi. Così si comincia ad affrontare anche il problema delle riforme legislative istituzionali, che sono anche più importanti di quelle cosiddette economiche o di intervento».

Le carenze più gravi, ha rilevato l'oratore, si registrano in prevalenza nel settore delle infrastrutture civili. È, spesso, in questo campo, una questione politica e legislativa. Per esempio, molto si deve fare nel campo delle infrastrutture idriche, per l'utilità che l'acqua ha anche per il sistema produttivo e quindi industriale. Allora, perché non dare il via a un organico programma di ricerca nel sottosuolo? «Sarebbero soldi benedetti — ha detto Labini — invece che tenerli in frigorifero».

Il problema delle infrastrutture, insomma, è fondamentale.

Prospettive degli anni '90: non si deve pensare che, se c'è stata una crescita si possa stare tranquilli. Negli ultimi dieci anni i progressi compiuti si sono, in un certo modo, fermati. Un problema di fondo è la disoccupazione. Occorre lanciare una iniziativa in questo senso, puntando su attività economicamente produttive. La disoccupazione è anche un vuoto morale. La svolta, ha detto Labini, è possibile, come dimostrano altri paesi.

La strada è politica — ha concluso Labini —, può essere percorribile, anche se è difficile.



Presenze al Convegno. Da sinistra: Ugo Spagnoli, giudice della Corte costituzionale, il dottor Manlio Sassu, presidente del TAR, l'assessore alla P.I. Fausto Fadda, il dottor Corrado Liperi rappresentante del Governo presso la Regione sarda, il prefetto di Cagliari Musio.

Il successivo oratore, Salvatore Cafiero, direttore generale dello SVIMEZ, ha segnalato in esordio la previsione che, nel decennio 1987-1996, le forze di lavoro meridionali, per fattori naturali e per la crescente partecipazione femminile, dovrebbero aumentare di 1,3-1,4 milioni di unità; di queste — nella ipotesi che il prodotto lordo del Mezzogiorno cresca ad un tasso medio annuo del 2,5% (che è sensibilmente maggiore di quello tendenziale) e che il rapporto tra i tassi di aumento del PIL e della occupazione sia quello rilevato per l'ultimo decennio — solo 380 mila troverebbero occupazione, mentre le rimanenti, in assenza di emigrazione, andrebbero a quasi raddoppiare l'attuale numero dei disoccupati, che raggiungerebbe i 2 milioni e 250 mila, pari ad un quarto delle forze di lavoro.

Per fronteggiare una così sconvolgente prospettiva è necessario che si realizzino politiche economiche e del lavoro a scala nazionale volte a sostenere il saggio di sviluppo e a massimizzarne gli effetti di occupazione. È solo in questo quadro che gli interventi specificamente diretti all'area meridionale potranno perseguire il loro obiettivo che è quello di attrarre nel Mezzogiorno le nuove iniziative che le politiche nazionali avranno reso possibili. Questo obiettivo si persegue soprattutto con azioni volte a superare gli svantaggi ambientali rappresentati, in regioni di più deboli tradizioni industriali, dalle maggiori difficoltà per le imprese ad accedere alle nuove conoscenze tecnologiche ed alla corretta identificazione delle opportunità di mercato per i prodotti ottenibili con l'utilizzazione di tali conoscenze.



Salvatore Cafiero, direttore dello SVIMEZ.

In questa ottica si aprono campi nuovi di intervento pubblico nel Mezzogiorno: per il potenziamento delle strutture di ricerca, di trasferimento tecnologico, di formazione; per la programmazione della domanda di innovazione delle strutture pubbliche, i cui metodi e tempi operativi non appaiono sempre corrispondenti alle nuove esigenze di progresso; per l'adeguamento degli assetti urbani e territoriali all'esercizio di attività per le quali è essenziale l'accesso alle conoscenze necessarie all'innovazione.

La nuova legge per il Mezzogiorno e il programma triennale elaborato in base ad essa tengono conto, sul piano dei contenuti, di queste nuove esigenze. Perplessità rimangono, invece, per quanto attiene alla funzionalità dei complessi procedimenti attraverso i quali si dovrebbe pervenire alle decisioni programmatiche e alla loro attuazione. Se la prassi non dovesse sciogliere positivamente tali perplessità, occorrerebbe non perdere tempo ulteriore per apportare le modifiche normative che la verifica dell'esperienza dimostrerà necessarie.

Il dottor Andrea Saba, Presidente dello



Le foto segnaletiche di Gramsci scattate al suo ingresso nel carcere di Regine Coeli.

IASME, ha ricordato che, trent'anni fa, mentre raccoglieva materiale per la sua tesi di laurea, aveva visitato le miniere sarde dove, per esempio alla Pertusola, esistevano condizioni di lavoro simili a quelle delle miniere africane. Qualche giorno fa, invece, dopo aver visitato la fabbrica di auto più moderna del mondo, a Termoli, ha constatato che in trent'anni il meridione ha fatto passi da gigante.

Il vecchio Mezzogiorno non esiste più. È diverso da come lo immaginano i politici che elaborano leggi e piani vecchi già quando vengono approvati.

Aveva ragione, quindi, Gramsci quando diceva che il problema meridionale si sarebbe risolto solamente nell'ambito di una politica economica generale. L'intervento straordinario deve essere dunque, esclusivamente aggiuntivo, non sostitutivo di quello ordinario. Si devono scegliere i grandi progetti, cambiando le leggi in vigore, e favorendo gli interventi straordinari sui grandi piani. Altrimenti si perpetua, con le piccole iniziative, l'errore degli interventi a pioggia, con notevole assistenzialismo e con molta corruzione. I grandi interventi, come il disinquinamento del bacino del Po, o il recupero della costa adriatica, sono progetti particolarmente interessanti. Bisogna, quindi, mettere a punto interventi coordinati, che tengono conto di tutte le diverse esigenze ed i molteplici aspetti tipici dei problemi di tale importanza.

In Sardegna poi, ha detto, non ci potrà



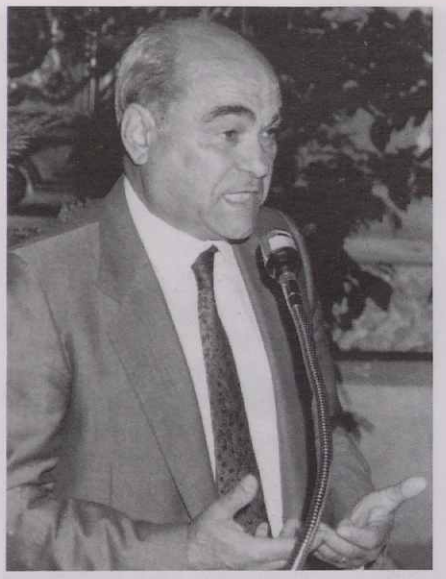
Andrea Saba, presidente dello IASM.

essere sviluppo senza trasporti efficienti e adeguati servizi funzionali.

«In queste condizioni — ha detto Saba — non possiamo pensare di risolvere i problemi dell'occupazione attraverso l'industrializzazione. Però l'industrializzazione, a mio avviso, è necessaria perché soltanto l'industrializzazione crea la cultura industriale e soprattutto crea la cultura manageriale che è essenziale non soltanto per il terziario avanzato ma per la Pubblica amministrazione. Se non ci convinciamo che nella Pubblica amministrazione deve entrare una componente manageriale, che non può derivare che dalla cultura industriale, andremo avanti a scartamento ridotto.

Non si può pensare di affrontare programmi seri di sviluppo in un paese in cui l'operatore pubblico non riesce a far funzionare i telefoni. Siamo diventati il quinto paese industrializzato del mondo, ma non ce lo possiamo dire per telefono perché ogni tanto cade la comunicazione.

Ho citato i telefoni ma potrei parlare della giustizia, del Parlamento, delle scuole, degli ospedali. Il vero problema del Mezzogiorno coincide — e questa volta si diventa centrale — con l'inefficienza dell'operatore pubblico. La spesa pubblica è asimmetrica nei suoi effetti. C'è stata una polemica sui



L'on. Giosuè Ligios, eurodeputato.

finanziamenti pubblici alle imprese. Le imprese certamente ne hanno fatto anche un uso improprio; li avranno pure portati all'estero, li avranno pure giocati in borsa, però in grande misura l'impresa, quando riceve soldi pubblici, li trasforma in efficienza, è inutile giocare sui fatti ideologici. Altrettanto non può dirsi quando i soldi vengono dati attraverso la Pubblica amministrazione.

Bisogna assolutamente che noi ci convinciamo che nel momento in cui affrontiamo, come ho detto prima, attraverso gli accordi di programma la questione meridionale in termini nuovi, dobbiamo pretendere criteri diversi di misura dell'efficienza della Pubblica amministrazione, altrimenti siamo come dei chirurghi che vanno a fare trapianti cardiaci usando una forchetta e un cavatappi al posto del bisturi. E, in questo caso, di politica economica non se ne può fare».

È stata quindi la volta di Giosuè Ligios, deputato al Parlamento Europeo, che ha preliminarmente esaminato i risultati di trentasette anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno, riportando dati statistici e numerosi elementi conoscitivi. Ha osservato che la società meridionale ha oggi perso i connotati di una economia rurale, senza acquistare quelli di una società industrializzata; si può così parlare di società urbana, e non solo perché non si occupa più di agricoltura. La società meridionale è più vicina al Nord di quanto non lo fosse prima dell'intervento straordinario.

Ha ricordato che gli interventi della Comunità Europea si dividono in tre gruppi, a seconda del prodotto interno lordo rispetto a quello medio comunitario ed in base alla previsione dell'occupazione rispetto al 1992. In base a detti parametri, viene suddiviso l'intervento straordinario tra le varie regioni.

Ha poi detto, per quanto riguarda le prospettive della politica meridionalistica degli anni '90, che si può nutrire una certa fiducia. È in atto il superamento della crisi che il Paese sta vivendo dal 1973 (prima crisi petrolifera), esiste una rinnovata sensibilità delle forze politiche e sociali verso la questione meridionale, si restringe l'area interessata all'intervento straordinario, è prevedibile una più marcata e maggiormente coordinata politica comunitaria.

«Certo — ha detto Ligios — i problemi da risolvere sono enormi! Si calcola che per il 1992 le esigenze occupazionali dovrebbero essere di 1 milione e 380 mila posti di lavoro aggiuntivi. È una cifra che spaventa, soprattutto se si pensa che, malgrado la durata dell'intervento straordinario ed il volume delle risorse messe a disposizione in questo periodo, il prodotto lordo pro-capite del Mezzogiorno è passato dal 55 ad appena il 60 per cento di quello del cittadino del nord. Tuttavia, a mio avviso, conta molto l'aumento del prodotto dell'area, e conta il fatto che la crisi industriale del nord (dovuta allo shock petrolifero del '73) e poi la ripresa dello stesso nord attorno al 1983, non accompagnata da un apporto al sud, non hanno impedito al Mezzogiorno di dare un certo impulso alla propria industrializzazione. Prevalgono in questa fase imprenditori e capitali meridionali; possiamo affermare cioè che siamo di fronte all'inizio della vera e propria industrializzazione.

Questa situazione è quella tipica in cui l'azione pubblica deve intensificarsi anche col ricorso a strumenti nuovi. In primo luogo, con un enorme aumento della spesa pubblica diretta a superare le ancora gravi deficienze delle infrastrutture e dei servizi alla produzione. La disponibilità di questi fattori di sviluppo accelererebbe il flusso degli investimenti piccoli e medi che si sta manifestando e richiede un sostegno tanto maggiore in quanto sono in gran parte espressione di risorse locali. L'ampiezza degli effetti che questa azione avrà sull'occupazione del Mezzogiorno dipende dall'operatività della legge "64" e anche dalla quota che sarà destinata al Mezzogiorno dell'ingente stanziamento disposto per il prossimo triennio».



Andrea Raggio, deputato a Strasburgo.

Ligios ha concluso osservando che gli Stati nazionali non hanno né strumenti né capacità per eliminare gli squilibri tra le Regioni svantaggiate: il problema del Mezzogiorno va riportato in sede comunitaria, per esprimere una reale e coordinata politica di sviluppo territoriale. A livello comunitario, però, non vi può essere integrazione tra zone arretrate e zone sviluppate se si adottano — come è accaduto nel passato, anche col parere favorevole dell'Italia — provvedimenti che vanno in senso contrario all'integrazione e allo sviluppo.

L'eurodeputato Andrea Raggio ha esordito sottolineando il panorama negativo dello sviluppo meridionale nel quadro dei rapporti europei ed ha affermato che il rischio maggiore per il Meridione è che si indeboliscano i meccanismi di integrazione economica europea.

Raggio ha sottolineato le modificazioni intervenute nella comunità europea con l'allargamento a nuovi partners ed ha affermato che l'area del divario fra Nord e Sud non si limita al solo Mezzogiorno italiano, ma si estende ad altre regioni dell'Europa.

«In ciò mi pare consista — ha detto Raggio — una delle principali novità della questione meridionale oggi. In sostanza l'area del divario nella Comunità comprende due grandi questioni che tendono ad assumere sempre più i connotati di grandi questioni europee: quella del Mezzogiorno d'Italia e d'Europa e quella delle regioni industriali in declino, ubicate prevalentemente nel

centro nord della Comunità.

Sottolineo Mezzogiorno d'Italia e Mezzogiorno d'Europa perché ritengo che la questione meridionale, nonostante tutti i processi di integrazione, mantenga un carattere ben distinto dalle condizioni delle altre regioni meridionali della Comunità, anche se si colloca in un più ampio orizzonte».

Allo stato attuale della ricerca e del dibattito, ha poi proseguito Raggio, emergono tre questioni: allargamento della comunità, grande mercato unificato, tecnologie. Per la prima occorreranno adeguate politiche di attuazione; per la seconda, sarà necessario un intervento mirato e di sostegno delle aree deboli; per la terza questione, occorre una politica diffusa. Riferendosi all'Atto unico europeo, ha detto che esso deve essere orientato a raggiungere il riequilibrio tra nord e sud europeo, nel quadro delle tre questioni citate.

Occorre adottare inoltre una legislazione europea che dia impulso alle industrie multinazionali europee. Ma, ha aggiunto, senza una adeguata politica che coordini lo sviluppo economico con il problema dell'occupazione, non si possono compiere molti progressi.

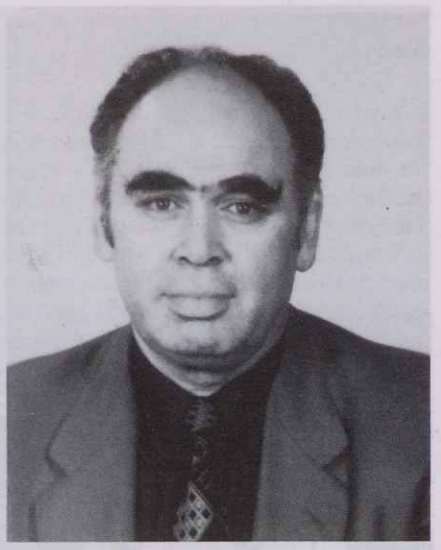
Le regioni meridionali devono muoversi nel senso dello sviluppo. Ma devono attrezzarsi adeguatamente perché dal «grande mercato», ha detto Raggio, viene la sfida più difficile.

«Come affrontano l'Italia e le Regioni meridionali — si è chiesto Raggio — la sfida del grande mercato? Come si va all'appuntamento del 1992? Bisogna andarci, in primo luogo, rafforzando la dimensione europea delle politiche nazionali e meridionalistiche. Occorre svolgere nelle sedi proprie una iniziativa e un'azione per superare la crisi della Comunità e per concorrere a rinnovare le politiche comunitarie. Occorre, inoltre, adeguare le politiche nazionali e coordinarle con quelle Comunitarie. Infine — ha concluso Raggio — bisogna porre mano, senza ulteriori indugi, a quelle carenze strutturali che rendono vulnerabile il nostro Paese, e il Mezzogiorno in particolare, nell'impatto col grande mercato».

Il dottor Giuliano Murgia, segretario regionale della C.G.I.L., ha fatto riferimento alle citate industrie che nel Sud hanno realizzato imprese nelle quali il costo della manodopera è di appena il 2%. Le stesse imprese però, ha precisato, tra le quali la Fiat, non solo hanno moltissimi lavoratori in cassa integrazione, ma ricevono ingenti finanziamenti dallo Stato.



Giuliano Murgia, segretario regionale CGIL.



Gianfranco Sabattini, economista.

Dopo aver esposto alcune considerazioni sulla legge n. 64, Murgia ha ricordato come Gramsci volesse unificare i conflitti di classe nel Nord e nel Sud. Il progetto è valido ancora oggi, ha detto, nel momento in cui vi sono disoccupati sia al Nord che al Sud e non vi sono le risorse per realizzare i grandi apparati produttivi nel Sud, per rilanciare formazione e cultura nel Mezzogiorno, o per avviare a soluzione i secolari problemi del rifornimento idrico.

I consumi delle famiglie meridionali non sono molto elevati. È importante però notare come i redditi dipendano principalmente dai trasferimenti, cioè dall'assistenza. Esistono poi grosse contraddizioni all'interno delle strutture produttive meridionali: a Napoli, ad esempio, la mafia convive con il management più avanzato, come nella pastorizia tecniche millenarie sono affiancate da moderne tecnologie produttive.

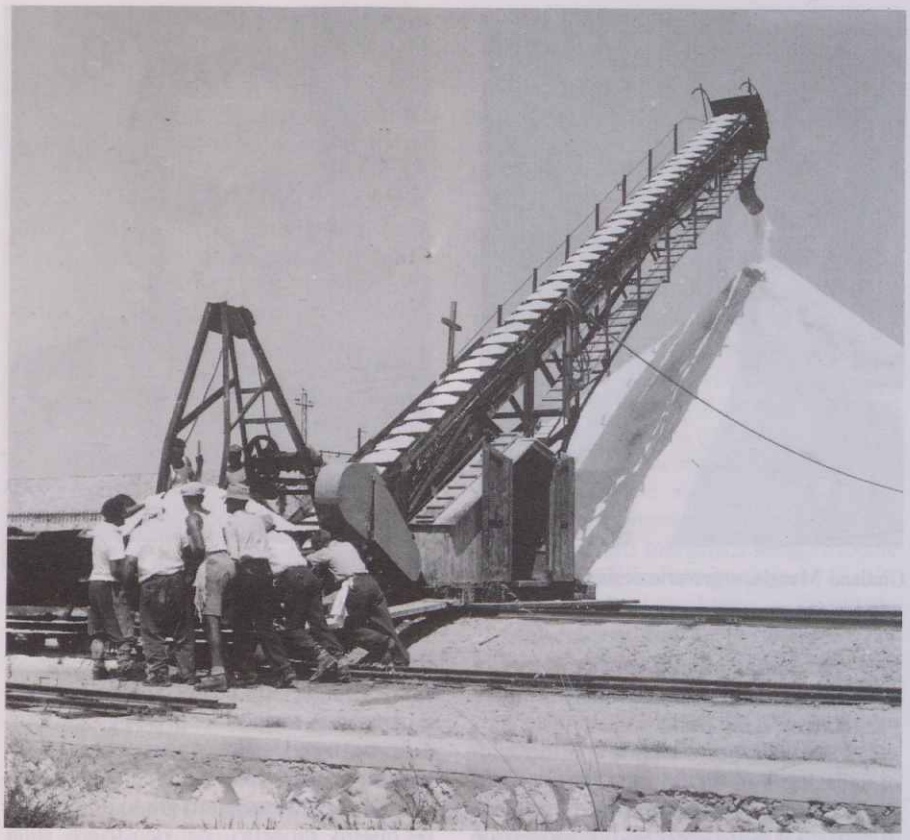
«Lo stesso dramma sardo delle zone interne — ha detto Murgia — con tutti i suoi problemi, convive con una fabbrica avanzata come Ottana. La pastorizia sarda, la più tradizionale, è fatta di metodi dell'età della pietra e di avanzatissimi usi delle tecnologie più moderne. Un'azienda allevatrice sarda ha recentemente vinto un concorso nazionale di efficienza aziendale, ed è un'azienda che opera nel campo della pastorizia».

Il progetto gramsciano di alleanze tra operai e contadini, ha detto Murgia, aveva ritrovato spazio negli anni '70, culminati con le grandi lotte della Calabria, quando si pensava di trasportare al Sud grosse fette di apparati produttivi. Ancora oggi vi sono tentativi, forse deboli e difficili, nell'individuare i soggetti sociali in grado di realizzare questo progetto, da ricostruire sulla frontiera del meridionalismo.

Occorre anche risolvere a fondo il problema dell'efficienza degli apparati amministrativi del Sud. È una questione essenziale alla base dell'alleanza tra disoccupati del Nord e del Sud. Occorre avviare la lotta agli sprechi, all'inefficienza, agli abusi, spesso prodotto della storia con il pericolo di adeguamento collettivo a questi aspetti del sottosviluppo.

«Alla lotta per lo sviluppo — ha concluso Murgia — troppo spesso è facile sostituire la gestione dello sviluppo, cioè la redistribuzione nella nostra Regione, come nelle altre Regioni del Mezzogiorno, dei finanziamenti dello Stato per l'assistenza. Il che mette il politico che non ha un progetto forte di trasformazione, come non lo ha avuto gran parte della classe dirigente meridionale, nella condizione di gestire nel modo più comodo, più facile, più semplice, il suo potere: cioè acquistare consenso distribuendo l'assistenza.

Come per il sindacalista è più facile gestire la politica dello sviluppo invece che andarsi a misurare su un conflitto di classe vero, su vertenze e sui posti di lavoro. Esiste la possibilità, io ripeto, sempre latente, ma che in qualche caso si è manifestata, di un adeguamento passivo a questa condizione cioè, sostanzialmente, a trasformare



Le saline di Cagliari oggi.

in una fabbrica senza fine il sottosviluppo meridionale, curando però che resti sempre aperto, che non si faccia il salto dall'assistenza alla produttività, perché allora probabilmente diventerebbe scomodo e difficile anche per molti amministrarlo».

Ha concluso il dibattito il professor Gianfranco Sabattini, docente di economia all'Università di Cagliari. Ha preliminarmente affermato che, per un'analisi della politica meridionalistica, è necessario individuare il problema dell'industrializzazione senza sviluppo, ossia il mancato sviluppo del meridione dopo gli interventi avvenuti in passato.

Sabattini ha individuato tre fasi nella politica meridionalistica dal dopoguerra in poi. La prima fase negli anni cinquanta-sessanta, volta a migliorare le condizioni di vita delle regioni meridionali; la seconda (anni sessanta-settanta), nella quale si sono privilegiati gli investimenti industriali con forte incentivazione creditizia e fiscale; la terza fase, anni ottanta, caratterizzata dalla mancanza di individuazione dei connotati essenziali e da incertezze nella strategia dello sviluppo.

Sabattini al riguardo ha ricordato l'importanza delle esportazioni ed il loro ruolo nell'ambito della nuova politica di intervento per le regioni del meridione.

Circa i meccanismi che hanno originato l'industrializzazione senza sviluppo del Mezzogiorno, Sabattini ha affermato che è stata del tutto insufficiente l'attenzione riservata alle attività produttive dell'industria manufatturiera, cosiddetta «leggera», e si è puntato sugli investimenti nell'industrializzazione pesante, sacrificando l'obiettivo dell'accumulazione endogena. È necessario di conseguenza un riequilibrio della base produttiva per l'avvio di un «trend» occupazionale crescente. Questo riequilibrio lo si può ottenere solo se l'offerta meridionale sarà capace di soddisfare il mercato internazionale. La nuova politica deve tradursi in strategia di gruppo finalizzata all'attivazione di un processo di accumulazione endogena e ad un sistema di interdipendenze verticalizzate all'indietro.

Concludendo, Sabattini ha affermato che solo una politica meridionalistica svolta a realizzare questo sistema di interdipendenze potrà risultare compatibile con l'obiettivo dell'attuazione di un processo di accumulazione endogena nell'intera area del Mezzogiorno.

Le comunicazioni al Convegno

A conclusione degli interventi e prima della tavola rotonda sulla diffusione del pensiero di Gramsci nel mondo sono state depositate diverse comunicazioni scritte da politici e studiosi che sono voluti intervenire per dare un ulteriore contributo alle tematiche proposte dal convegno.

Giovanni Battista Columbu, deputato al Parlamento per il Psd'az ha affrontato in sardo, rifacendosi ad una lettera di Gramsci alla sorella sull'educazione della nipotina, il problema della lingua in quanto matrice dell'identità e della cultura di un popolo.

Il consigliere regionale Eugenio Orrù ha insistito sulla «rilevante ed essenziale incidenza delle radici sarde nella formazione del pensiero gramsciano», mentre Giovanni Maria Cherchi, ex consigliere regionale ed oggi scrittore, ha colto lo spunto da una svista di Gramsci a proposito del primo congresso sardo del 1914 per mettere a fuoco la situazione della Sardegna all'inizio del secolo.

Aldo Accardo, ricercatore presso l'ateneo cagliaritano, ha dedicato il suo lavoro alla metodologia storiografica in Gramsci, ovvero: sul dire la verità in politica.

La comunicazione del prof. Giuseppe Usai, preside della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Cagliari analizza criticamente i problemi relativi allo sviluppo del Mezzogiorno negli anni Novanta, per concludere che tali problemi, solo diventando «europei», potranno aspirare ad una soluzione. La tesi che lo sfruttamento della risorsa turistica debba concorrere con un ruolo di primo piano nello sviluppo delle regioni meridionali e quindi della Sardegna, è stata, infine, l'argomento della comunicazione del prof. Vittorio Dettori, docente di economia politica dell'Ateneo di Cagliari.

Cinque studiosi stranieri a confronto

Non ha confini il pensiero di Antonio Gramsci

Vivo interesse suscitato dalla tavola rotonda sulla conoscenza all'estero (dall'Europa all'America latina) degli scritti gramsciani



Il sen. Fiori, coordinatore della tavola rotonda sulla diffusione del pensiero di Gramsci all'estero. In primo piano il francese Tosel.

In Italia, di Gramsci e su Gramsci si pubblica poco, in un clima di «*interesse assopito e bassa stagione ormai da dieci anni*», come ha scritto un giovane studioso dell'Università di Pavia, Gianni Francioni: lo ha sottolineato il senatore Giuseppe Fiori nella presentazione della tavola rotonda sul tema «La diffusione del pensiero gramsciano nel mondo» che ha concluso il Convegno.

«Accade lo stesso dovunque?» si è chiesto Fiori, rimandando la risposta agli interventi degli studiosi stranieri che hanno partecipato al confronto e ricordando come Gramsci sia l'autore italiano di questo secolo più tradotto nel mondo. Inoltre, secondo una graduatoria del 250 autori di tutti i tempi e di tutti i paesi più citati nella letteratura mondiale, pubblicata in Inghilterra, c'è Gramsci, mentre mancano Vico e Machiavelli. È un segno oggettivo di interesse vivo, che conferma l'attualità del pensiero gramsciano rispetto ai problemi d'oggi. E dagli interventi degli studiosi stranieri è emersa una lettura al di fuori dell'ufficialità e dell'ortodossia che spesso si accompagna, in Italia, alle occasioni accademiche di studi e interpretazioni culturali, filosofiche e politiche della vita e delle opere di Antonio Gramsci.

A metà degli anni '50, l'intera opera di Gramsci era già pubblicata in Uruguay e storici, studenti, docenti e politici cominciarono allora a confrontarsi col suo pensiero. Lo ha affermato Julio Rodriguez, docente di storia all'Università di Montevideo, dopo 12 anni di esilio, parte dei quali trascorsi a Sassari, poi a Praga e Mosca prima di rientrare, nell'84, in patria. Dopo aver tracciato rapidamente un quadro della storia del suo Paese — il più giovane dell'America Latina — Rodriguez si è soffermato sullo sviluppo del movimento operaio uruguaiano «*molto antico, con un'autonomia di condotta e di coscienza che non ha avuto dipendenza ideologica da nessuna altra classe: ancora oggi la nostra situazione politica è eccezionale* — ha detto lo studioso — *perché l'Uruguay è l'unico paese che conosca dove esiste un fronte politico in cui stanno insieme comodamente democristiani, socialisti, comunisti e altre forze democratiche: ecco il terreno sul quale si è recepita l'influenza gramsciana*». Dopo aver accennato alla propria esperienza sovietica (*... ho visto l'ascesa di un pensiero, di un bisogno di ristrutturazione della so-*



Una immagine di trentuno anni fa ad Ales in occasione della cerimonia per il ventesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci. Sono riconoscibili, da sinistra: l'on. Giovanni Del Rio, Titino Melis, Emilio Lussu. La foto fu scattata da Franco Bussu.

cietà sovietica che, senza con questo voler attribuire a Gramsci la previsione e la premonizione, potrebbe dirsi molto vicina al suo indirizzo e ai valori storico-culturali che proponeva...) Rodriguez ha ricordato la seconda ondata di interesse per Gramsci proveniente dal Messico e dal Brasile, quando, al rientro in Uruguay, si è reso conto che «*... oggi Gramsci siede con noi, nell'America Latina, come un uomo della nostra cultura, che parla il nostro linguaggio, che ci dà indirizzi a noi comprensibili e la cui metodologia ci è utile...*».

Per Rodriguez il Mezzogiorno italiano è un fatto planetario, «*dal momento che l'Italia appartiene al Mercato Comune Europeo, cioè la seconda potenza imperialistica mondiale che ha esportato il Mezzogiorno in altre aree del pianeta. Certe contraddizioni dell'Italia sono scomparse perché sono state esportate. Voi,* ha aggiunto lo storico sudamericano nella sua analisi, *appartenete a un mondo che riscuote la sua aliquota di quelle centinaia di miliardi di dollari che noi abbiamo pagato come interessi del debito estero. L'analisi dello sfruttamento su scala mondiale, l'analisi della coppia sviluppo-sottosviluppo che sono funzionali tra di loro, è al centro delle teorie di Gramsci. Lo sviluppo del Nord si fonda sul sottosviluppo del Sud: il grande sviluppo dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti, del Giappone, è possibile perché noi siamo inchiodati. Questo è un fatto così rilevante che Gramsci continua ad essere un uomo che a noi parla più di quanto voi possiate capire: è un uomo nostro. Se qualcuno vuole scaricarsi di Gramsci,* ha concluso Rodriguez, *noi ce lo portiamo a casa*».

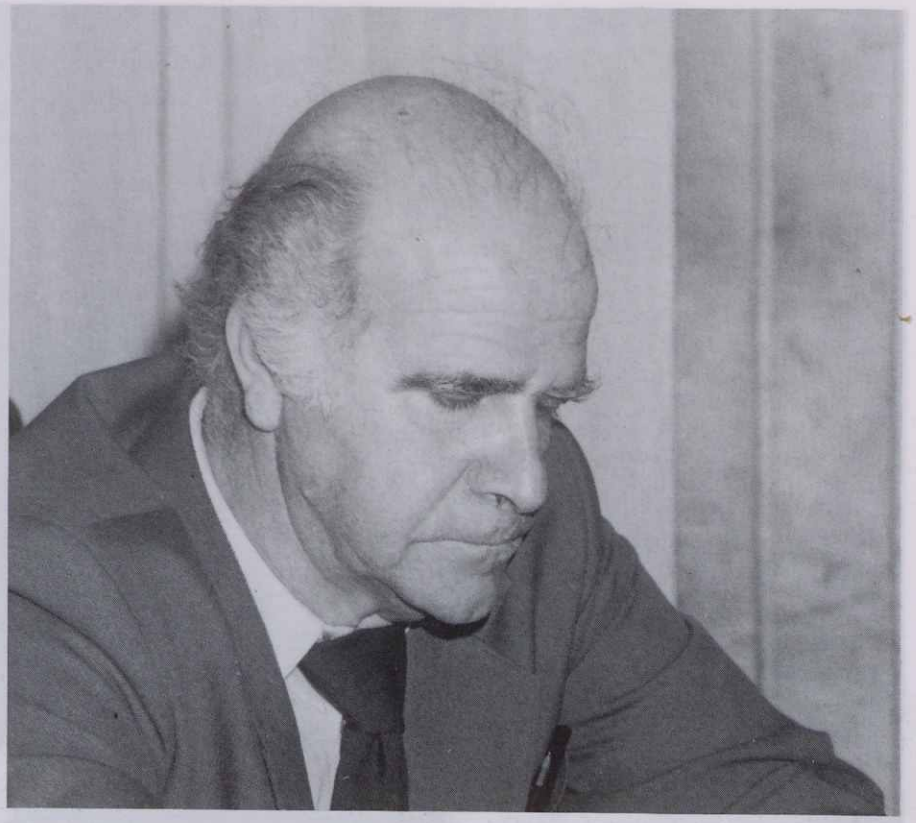
Dal Gramsci adottato dall'Uruguay, si è passati quindi al Gramsci dalle alterne fortune in Germania, come ha spiegato Otto Kallscheuer, autore di numerosi saggi, docente all'Università di Berlino e all'Istituto Orientale di Napoli dove insegna filosofia politica. Se nella Germania Est Gramsci è letto moltissimo, specie dagli intellettuali dissidenti *(... i quali sanno bene che le vie della perestrojka nel socialismo prussiano sono forse ancora più ardue di quanto non lo siano nell'Unione Sovietica...),* e citato poco nella stampa, nella Germania Ovest il rapporto si inverte: è citato spessissimo, ma letto pochissimo. Forse a causa di quello che lo studioso tedesco ha definito «*uno scandalo tinto di giallo: la mancata edizione dei "Quaderni gramsciani" che avrebbero dovuto essere pubblicati già da dieci anni, ma l'edizione è scomparsa, non si sa se per responsabilità del curatore o della casa editrice. I tedeschi che vogliono studiare Gramsci non hanno la possibilità di farlo, se non in italiano. E non esistono altre edizioni utilizzabili storicamente*». Gramsci vive quindi nelle citazioni per via indiretta. E se occupa uno spazio nella storiografia, soprattutto per il suo concetto di blocco storico, per le sue indagini sulla cultura popolare e sulla «cultura materiale», nelle scienze politiche è presente con due aspetti diversi: al Gramsci degli studi sul populismo si contrappone quello strutturalista, abbinato all'ideologia e agli apparati ideologici dello Stato come strumento della

struttura politica di un paese occidentale. «*Ma dove l'indagine gramsciana è più ricca, nel campo della sociologia culturale,* ha proseguito Kallscheuer, *la sua influenza è quasi inesistente, schiacciata dalla "scuola di Francoforte", così come è quasi nulla, al pari di Croce, la sua presenza nella cultura filosofica tedesca. Solo di recente Jürgen Habermas ha sottolineato, riferendosi a Gramsci, l'importanza dell'arena della cultura e degli ordinamenti ideali nel parallelogramma delle forze in campo dopo la fine della spinta propulsiva del modello socialdemocratico del "Welfare State"*».

Kallscheuer si è quindi soffermato sul Gramsci politico, la cui interpretazione si è scontrata con tre ostacoli: l'identificazione col mito della centralità operaia ha portato a privilegiare il Gramsci consiliare, tralasciando il Gramsci scienziato della politica, studioso di Sorel e Machiavelli. L'economicismo filosofico della nuova sinistra tedesca ha poi sbarrato la strada all'analisi dialettica come quella compiuta da Gramsci sulla cultura popolare quale terreno anche della lotta per l'egemonia. Terzo ostacolo, infine, l'interpretazione, sulla base del marxismo strutturalista francese di Althusser e Poulantzas, di un Gramsci teorico antiumanista in chiave funzionalista nella politologia e in chiave leninista nella nuova sinistra tedesca, al punto tale che, non esistendo nella Germania Ovest un partito comunista degno di notizia ma semmai una «setta filosovietica», la nuova sinistra ha analizzato Gramsci come un teorico «maoista».

Anche la Germania, però, ha vissuto il momento del «Gramsci di tutti», quando, nella metà degli anni '70, la breve stagione dell'eurocomunismo sembrava avere in sé la formula magica per risolvere la crisi di identità della sinistra europea. «*È stato quello,* ha proseguito Kallscheuer, *il periodo delle citazioni debordanti, che ha ceduto poi il passo, con la crisi della socialdemocrazia tedesca, alle analisi di Peter Glotz che ha utilizzato i concetti fondamentali di Gramsci: egemonia, blocco storico, direzione, consenso. Glotz ha sottolineato la valenza di Gramsci ai fini di una rifondazione della sinistra europea e la necessità di un'alleanza della classe operaia con i nuovi ceti della società postindustriale*».

Dopo aver analizzato la crisi di identità della socialdemocrazia tedesca, «*paragonabile per alcuni versi,* ha detto Kallscheuer,



Julio Rodriguez dell'Università di Montevideo.



Lo studioso tedesco Otto Kallscheuer.



Ancora il senatore Giuseppe Fiori tra Tosel e Kallscheuer.

a quella del Partito Comunista italiano» lo storico ha ricordato come il movimento operaio classico ed i suoi modelli storici di partito «*debbano confrontarsi oggi da un lato con la crescita dei movimenti degli anni '80 e addirittura con la concorrenza dei Verdi, dall'altro con la capacità di attrazione del conservatorismo e dell'antistatalismo neoliberale. Quest'ultimo, unitamente ai Verdi, si è rafforzato in concomitanza con la crisi del vecchio blocco storico del "Welfare State". Il blocco storico fondato sul patto keynesiano tra sindacati operai, grande industria e intervento pubblico nell'economia, che ha puntato decisamente sulla crescita industriale, sta andando in sfacelo, sia per i mutamenti tecnologici che per i cambiamenti ideali e per la riforma intellettuale e morale che, tramite il movimento pacifista, ha influenzato persino la cultura del "palazzo"*».

Kallscheuer ha affrontato quindi l'aspetto della interpretazione gramsciana da parte della destra: «*L'estrema destra francese si è appropriata di una strategia gramsciana, assorbita anche in Germania da alcuni gruppi di intellettuali conservatori o rivoluzionari neofascisti che hanno accostato Gramsci al grande giurista cattolico e conservatore Carl Schmitt. Anche la strategia dell'ala modernista della Democrazia cristiana tedesca ha adottato una politica gramsciana: in presenza della crisi del vecchio blocco storico, i modernizzatori democristiani sottolineano valori come la destatalizzazione, il volontariato, una nuova centralità dei valori morali e dei diritti umani, sia in riferimento al Cile sia al Sud Africa sia alla Germania dell'est*».

In questo quadro c'è stata la capacità, definita «gramsciana» da Kallscheuer, di coprire lo spazio aperto da quella autentica rivoluzione intellettuale e morale rappresentata dal movimento femminile e il tentativo di combinare la flessibilità delle nuove tecnologie e la destalinizzazione della politica industriale.

«*Se il modello teorico-politico di Gramsci non è più proponibile nella società degli anni '90, una società postindustriale e polimorfa,* ha aggiunto lo studioso tedesco, *restano comunque tre nodi gramsciani fondamentali. Il primo è rappresentato dalla dissoluzione delle chiese culturali, sia di destra che del vecchio movimento operaio di sinistra, con la conseguente perdita di funzione dei loro intellettuali organici, la cui figura è stata analizzata profondamente da Gramsci. In Germania lo sfacelo riguarda sia il blocco storico neocorporativo tra grande capitale moderno e movimento operaio centralista e socialdemocratico, sia il conservatorismo tradizionale, clericale e autoritario. Si parla di erosione del voto di appartenenza alle grandi chiese politiche a*

Le fotografie

I servizi fotografici sono stati realizzati da Daniela Zedda per la cerimonia inaugurale del Convegno e da Renzo Rosas per i lavori a Palazzo Viceregio ed a Ghilarza. Le foto alle pagine 15, 22, 33 e 47 sono state tratte dal libro «Gramsci e il suo tempo» edito da Longanesi.



Il prof. Andrè Tosel, dell'Università di Nizza.

vantaggio di una crescente importanza del voto d'opinione. In termini gramsciani, ha aggiunto lo studioso tedesco, *questa mobilità dell'elettorato introduce elementi di guerra di movimento in un paesaggio che appare ancora improntato ad una guerra di posizione».*

Sulla base di queste considerazioni, una piena riapprovazione politica di Gramsci richiede oggi il richiamo a valori morali, dal pacifismo alla bioetica: è una lezione che, secondo Kallscheuer non deve essere recepita passivamente, ma deve semmai costituire l'inizio di nuovi studi.

Il secondo punto, che unisce Gramsci a Max Weber, è la sua visione critica della modernità. *«Gramsci potrebbe essere definito un industrialista,* ha proseguito Kallscheuer, *ed il fatto che ancori il progresso sociale e politico su una riforma morale e intellettuale, offre la possibilità di rileggerlo e di riutilizzare i suoi scritti anche in funzione di una visione critica della modernità industriale».*

Il terzo nodo, infine, è rappresentato dalla necessità di orientarsi, per l'evoluzione democratica di una società postmoderna, verso una fondazione di valori per la politica nella sfera pubblica e nella comunicazione, rifiutando quella tradizionale del materialismo dialettico e quella cattolica, aristotelica e tomista.

«Il luogo del giudizio politico, ha concluso lo studioso tedesco, *è anche un luogo morale. Se la questione dell'egemonia gramsciana non è più proponibile nella metafora quasi militare utilizzata da Gramsci forse si può proporre in termini comunicativi. Il tema della moralizzazione della sfera pubblica è riproposto così come luogo della lotta democratica. Questa è una delle lezioni più importanti che si possono trarre da Gramsci».*

È stata quindi la volta di Andrè Tosel, docente di filosofia all'Università di Nizza, autore di diversi studi su Gramsci. La particolare configurazione politico-culturale della Francia ha rifiutato il ruolo di Gramsci come fondatore e teorico di un movimento operaio nazionalpopolare e come pensatore classico, ma nel contempo moderno, del pensiero rivoluzionario. La sinistra francese negli anni '60, con un partito socialista invischiato nelle guerre neocolonialiste, subalterno al gollismo, e un partito comunista di stampo stalinista, ha sempre guardato Gramsci con sospetto, come eretico, soprattutto per l'uso dei «Quaderni» fatto da Togliatti, quando aveva avviato una riflessione per la rifondazione strategica del PCI, con la via nazionale al socialismo ed il policentrismo del movimento operaio internazionale.

«Alla fine degli anni '60, ha aggiunto Tosel, *quando il dibattito fra strutturalismo ed esistenzialismo dominava il confronto filosofico-culturale, si sono avuti i primi segni di cambiamento. Althusser riconobbe a Gramsci grandi meriti, pur sospettando dello storicismo gramsciano in quanto rompeva con i concetti marxisti. È stata però l'ondata del '68 a introdurre nella discussione le categorie della scienza politica gramsciana. I movimenti di massa, la lotta dei popoli del Terzo mondo, il Vietnam, la rivoluzione culturale cinese e le delusioni susseguenti, al pari di quelle derivanti dal socialismo sovietico: questi gli ingredienti della diffusione del pensiero gramsciano, che ha posto in Francia, per la prima volta sul piano teorico-filosofico, la questione della rivoluzione in un paese occidentale avanzato».*

Questo è stato il gramscismo francese, durato circa dieci anni, con una grande attenzione della letteratura ufficiale della sinistra dove alla filologia si è accompagnata la progettazione politica. È stato un gramscismo liberal-democratico che ha avuto un ruolo formidabile nella revisione della tradizione staliniana della sinistra francese, e che presenta molti aspetti simili al gramscismo italiano dell'epoca: la riscoperta della costruzione di un blocco storico dei produttori, chiamato a dirigere sul piano culturale, etico e politico le classi alleate e soprattutto intellettuali, per costruire il consenso necessario per trasformare la società civile attraverso la trasformazione delle istituzioni private; la tematica della conquista del potere, fondata soprattutto sul consenso, opposta a quella del dominio dello Stato-apparato da accerchiare attraverso la conquista delle casematte della società civile, con una via pacifica e democratica al socialismo nel rispetto dei diritti civili e nell'accettazione del Parlamento come strumento di tutta la vita politica.

«Queste interpretazioni dell'egemonia, vicino a quelle di ispirazione austromarxista o socialdemocratica di sinistra, ha aggiunto Tosel, *erano non corrette rispetto al pensiero gramsciano. Ne hanno alterato la comprensione proiettandone la capacità rivoluzionaria sui problemi politici reali*

della sinistra francese. Rispetto al blocco storico, infatti, se per Gramsci il problema era di individuare analiticamente e di costruire strategicamente il movimento delle superstrutture a partire dalle strutture e di articolare organicamente i tre momenti costituenti la consapevolezza ideologica delle forze sociali, il gramscismo francese ha dimenticato il momento storico-corporativo, il momento etico politico è stato esaltato e tutto è stato proiettato sul piano parlamentare col rispetto e il riconoscimento del valore assoluto della liberaldemocrazia. Infine, la tematica della riforma intellettuale e morale è stata appiattita sulla tematica della rivoluzione delle coscienze e sulla rivoluzione culturale come mero fatto morale. La debolezza di questo gramscismo non ne riduce però il ruolo critico che ha rotto la tradizione stalinista in Francia. In quel periodo denso di speranze vi è stato un momento in cui la rifondazione del marxismo francese poteva assumere i connotati di un Althusser-gramscismo».



Studiosa di Gramsci, la prof. Anne Schowastack Sassoon insegna alla Kingdom Poljtecnic di Londra.

Altri tentativi, come quello della Glucksmann che rivendicava la tradizione e il contemporaneo superamento del leninismo di Gramsci sul problema dello Stato con una strategia per la rivoluzione in Occidente che unisse riforme di strutture, democrazia diretta e democrazia parlamentare con un appello ai movimenti di massa, non hanno avuto fortuna.

«*Dal punto più alto del liberal-gramsciano di sinistra,* ha proseguito lo studioso francese, *si è passati, dopo il '78, alla rottura dell'unione tra partito comunista e socialista e alle iniziative della destra che ha attinto alle tematiche gramsciane degli intellettuali, del consenso e dei valori per arrivare all'individualismo puro, alla follia del primato del mercato e alla giustificazione del razzismo sotto la bandiera della differenza*».

Le analisi più approfondite sul pensiero gramsciano sono state condotte da Althusser il quale, già nel '70, secondo Tosel, «*si era appropriato, modificandola, dell'analisi sulle apparenti egemonie, sostenendo di aver mutuato da Gramsci il concetto secondo il quale Stato e società civile sono una cosa sola, mentre in realtà Gramsci parla del primato della società civile, come momento combinatorio di dominio e consenso e per lui gli apparati dell'egemonia sono quelli della società civile, non quelli dello Stato. Althusser invece, riteneva che una strategia fondata sulla penetrazione della società civile fosse incapace di scalfire il nodo centrale del potere, dotato di inaudite capacità di resistenza. Ecco perché la concomitanza del cambiamento della congiuntura politica con l'approfondirsi dell'analisi sulle difficoltà interne all'elaborazione di Gramsci ha fatto sì che di lui oggi in Francia non si parli quasi più. E l'edizione integrale delle sue opere è giunta troppo in ritardo. Oggi i testi ci sono, ma nessuno li utilizza, li legge, li studia*».

Di Gramsci parlano oggi in Francia pochi militanti dispersi, in riunioni private. Se per i comunisti la questione è ancora bruciante, non avendo assimilato nenanche il gramscismo di dieci anni fa, i socialisti sono convinti di aver preso tutto ciò che ci poteva essere da prendere.

Nella Francia d'oggi vince la tematica della società postmoderna, col primato della democrazia parlamentare, del mercato, delle imprese e la necessità di gestire la modernizzazione e la ristrutturazione capitalista salvando solo i pezzi del «Welfare State» e ridimensionando lo Stato.

All'orizzonte si profila però una riscoperta di Gramsci. «*Se è vero che oggi appare concluso un ciclo intellettuale e politico,* ha aggiunto Tosel, *non si può dimenticare che Gramsci pone la questione dell'idea stessa della rivoluzione che, se dovesse scomparire, costituirebbe un disastro per il pensiero e per l'agire politico. Oggi il concetto di società postmoderna appare irrisolto, e si dovrebbe studiare il problema della nuova identità dei soggetti della trasformazione. Gramsci, al culmine del suo itinerario teorico e politico, aveva fatto lo sforzo di pensare al livello mondiale del capitalismo, visto sì come "americanismo" o "fordismo", ma in quella dimensione planetaria che tutte le teorie politiche sembrano aver dimenticato. Aveva dato l'indicazione di non trascurare l'articolazione nazionale del capitalismo mondiale, collocando in questa prospettiva la tematica del blocco storico e del passaggio dal momento economico-corporativo al momento politico*».

«*Gramsci, che è stato prima di tutto un pensatore non di parte, ma classico, aveva un'idea globale e la sua eredità più importante,* ha concluso lo studioso francese, *rimane ancora quella di aver lasciato aperto il problema della rivoluzione in occidente*».

Nel mondo anglosassone, l'interesse per Gramsci è in crescita, ha sostenuto quindi Anne Showstack Sassoon, statunitense, da 20 anni a Londra dove insegna scienze politiche al Kingstone Politechnic. Gramsci è studiato in numerosi corsi universitari, è

molto letto, grazie alla mole di traduzioni esistenti, come testimoniano le oltre mille persone intervenute recentemente a Londra ad un Convegno a lui dedicato.

«*Nel mondo anglosassone Gramsci è stato spesso assorbito all'interno di un funzionalismo marxista,* ha esordito la Sassoon, *con un approccio che lo limita entro schemi preesistenti, ed è stato recepito nell'ambito di un populismo di sinistra che idealizza i contenuti della cultura popolare. Negli anni '70 è diventato il simbolo dell'eurocomunismo ed il suo pensiero è stato spesso strumentalizzato per legittimare o criticare le diverse strategie politiche. Nel complesso si è avuta una ricezione superficiale: nonostante l'interesse, il suo pensiero ha cambiato ben poco una certa base intellettuale*».

Oggi la situazione sta cambiando e rivolgersi a Gramsci rappresenta un tentativo di trovare strumenti utili per analizzare la situazione inglese. «*Le sue categorie,* ha aggiunto la studiosa statunitense, *vengono usate in modo originale, sia nella sociologia della cultura che negli studi sui mass media, sia nella storia che nelle scienze politiche. Concetti gramsciani come quello della rivoluzione passiva sono stati utilizzati da Stuart Hall per una delle analisi più interessanti e più approfondite della politica della Thatcher. Si capisce che il Primo ministro sa fare benissimo il suo mestiere quando si rende conto che un intervento politico adeguato ad una ristrutturazione generale della società britannica richiede una rivoluzione morale ed intellettuale che, partendo dallo Stato, investe l'intera società. E capisce che l'esercizio del potere si esplica in una pluralità di sedi in funzione della comprensione della vita di tutti i giorni della maggioranza della popolazione. Si potrebbe addirittura dire che sia ispirata da Gramsci, pur senza mai averne letto una parola*».

Ma come mai tanto interesse per Gramsci nel mondo anglosassone? E perché, partendo dalla questione meridionale, si arriva alla influenza inernazionale del suo pensiero? A queste domande la docente ha risposto richiamandosi alla natura aperta del discorso di Gramsci e all'impressione della realtà come un complesso dinamico da trasformare nel momento in cui si cerca di capirne lo sviluppo storico. Un'altra risposta deriva dalle sue categorie che forniscono elementi fondamentali per analizzare le



Jordi Solè Tura, dell'Università di Barcellona.

trasformazioni di realtà così diverse come quella del Mezzogiorno e quella della Gran Bretagna.

«*Le stesse esperienze di Gramsci,* ha aggiunto la Sassoon, *lo portano ad analizzare la realtà sarda e quella torinese non solo in rapporto fra di loro ma nel quadro delle tendenze internazionali di lunga durata. La rivoluzione russa rivela a Gramsci l'attualità del progetto socialista e lo induce ad insegnare che i problemi concreti della costruzione di una nuova società devono essere l'oggetto dello studio e delle strategie delle forze politiche progressiste. Nello stesso tempo l'"americanismo" e il "fordismo" indicano la ricomposizione continua di una società che non garantisce più il progresso universale ma che, all'interno della rivoluzione passiva, è ancora capace di rispondere ai bisogni e alle contraddizioni insite nello sviluppo storico*».

Secondo la docente statunitense, Gramsci porta a studiare le complessità del mondo anglosassone, le novità, le peculiarità di uno sviluppo storico che non è lineare, partendo da un punto di vista internazionale. Le specificità nazionali e regionali sono il risultato di interazioni complesse tra le influenze storiche di lunga durata, l'attività delle forze politiche e la dinamica della sfera economica nel contesto delle tendenze internazionali. Con Gramsci si può capire la realtà del potere statale e la stessa capacità di riprodursi della società nelle specificità delle istituzioni del tessuto sociale, del blocco storico.

«*Quest'ultimo concetto,* ha aggiunto la Sassoon, *rappresenta un passo in avanti rispetto alla metafora di struttura e sovrastruttura, e Gramsci insiste sull'importanza dell'analisi concreta per riconoscere che la complessità della società e dello sviluppo storico non si può ridurre ad un solo modello. Gramsci dà alcune delle categorie fondamentali necessarie per analizzare la realtà contemporanea e per poter intervenire in questo sviluppo storico. In mancanza di un progetto prefabbricato, ci dà un programma di ricerca obbligata, criticando tutte le soluzioni astratte, razionalistiche, che non partono da una analisi fine e approfondita della realtà concreta e storica, come si desume dalla sua critica verso alcune forze politiche del Risorgimento. Questa è la sua lezione, valida per tutte le forze politiche di tutti i paesi che guardano al futuro*».

Il quadro internazionale di Gramsci è stato quindi completato da Jordi Solè Tura, docente di diritto costituzionale all'Uni-



Studenti delle scuole medie superiori seguono i lavori del Convegno nel palazzo Viceregio.

versità di Barcellona, esule a Parigi e in Romania per sei anni fino alla caduta del franchismo. È uno dei padri fondatori della nuova monarchia spagnola, deputato alla Costituente, saggista ed editorialista del più autorevole quotidiano spagnolo, «El Pais».

Un'analisi dell'introduzione e diffusione del pensiero di Gramsci in Spagna non può prescindere da una riflessione sulle diversità delle condizioni politico-culturali esistenti tra l'Italia e la Spagna». «*In Italia,* ha spiegato Solè Tura, *Gramsci è parte della storia nazionale, politica e intellettuale, per il ruolo svolto prima nella lotta contro il pensiero e la cultura della destra liberale, poi nella riflessione e nella lotta contro il fascismo. La sua interpretazione della rivoluzione del '17 è anzitutto una teoria della rivoluzione in occidente e anche una teoria della crisi di quella rivoluzione. La riflessione di Gramsci conduce direttamente a una prospettiva politica riformista nel senso più radicale. Infine Gramsci diventa un punto di riferimento essenziale negli anni del dopoguerra, quando, vinto il fascismo, si instaura la repubblica e in tutta l'Europa si verifica uno spostamento verso la sinistra*».

In Spagna la situazione illustrata dallo studioso catalano è completamente diversa. Il Paese ha recuperato la libertà solo dieci anni fa, attraverso un processo di transizione alla democrazia molto difficile, condizionato dalla presenza degli apparati dello stato franchista: l'esercito, la polizia, l'amministrazione pubblica, la magistratura. La Spagna ha vissuto dall'inizio del secolo 50 anni di dittatura militare, senza l'ombra di una tradizione marxista nazionale o un gruppo intellettuale rivoluzionario legato al movimento operaio, diviso, quest'ultimo, fra un poderoso ma sterile movimento anarchico e un socialismo oscillante fra un riformismo difficile e il rivoluzionarismo radicale e astratto della sinistra socialista. Il comunismo, debole e minoritario fino alla guerra civile, si è sviluppato nella guerra, per la sua capacità di lotta, e nella clandestinità del dopoguerra. Una storia che è quella di un partito militare con aspetti importanti per comprendere le ragioni della sua successiva crisi. La lunga clandestinità non finì con la vittoria dell'antifranchismo, anche se le forze della sinistra riuscirono a ricostruire avanguardie politiche e sindacali pur senza veri movimenti popolari di massa.

«*In questo clima,* ha aggiunto Solè Tura, *le preoccupazioni teoriche passavano sempre in secondo piano: leggere un testo marxista era di per sé un atto di lotta clandestina. E i pochi testi marxisti esistenti davano forza per lottare senza risolvere nessun problema di interpretazione della realtà. Non si discuteva di categorie ma di fatti, con interpretazioni diverse il cui confronto portava sempre alla crisi*».

Questo era il clima in Spagna quando si è verificata la scoperta di Gramsci. Le prime pubblicazioni delle sue opere avennero intorno al '66, in lingua catalana, una lingua minoritaria, emarginata e come tale ritenuta dalla censura poco pericolosa. Ne seguirono altre fino alla traduzione della «Vita di Gramsci» di Giuseppe Fiori che lo fece conoscere al grande pubblico.

Nel frattempo i mutamenti europei, il

maggio francese, l'autunno italiano, la crisi dell'America Latina, l'invasione della Cecoslovacchia avevano favorito nuovi rapporti tra le avanguardie spagnole e quelle internazionali. Gramsci è così diventato non tanto oggetto di conoscenza teorica quanto oggetto di conoscenza pratica e fattore delle lotte politiche in seno alla sinistra.

«*La transizione verso la democrazia,* ha proseguito lo studioso catalano, *è stata vissuta all'interno di una grande crisi economica che ha provocato un grave disorientamento ideologico, con una sinistra debole per i comunisti in crisi e i socialisti che avevano abbandonato il riferimento al marxismo. In questo quadro la lotta in seno al partito comunista fra eurocomunisti e filosovietici ha rappresentato la rottura fra Gramsci e Lenin. Nel complesso il quadro era definito da una transizione difficile da una tradizione debole verso una situazione completamente nuova che ha costretto la sinistra a cambiare radicalmente la visione del mondo, in un contesto diverso da quello atteso, con riferimenti teorici e programmatici da modificare rapidamente.*

Oggi, attraverso le riletture di Peter Glotz e Nicos Poulantzas, si assiste ad un recupero indiretto di Gramsci le cui categorie sono state utilizzate per l'analisi di fenomeni molto importanti in Spagna come quello delle nazionalità e dell'autonomia. E la riflessione su Gramsci può avere una grande importanza per le situazioni come quelle dell'America Latina dove esiste il problema delle relazioni fra cultura politica di sinistra e cultura religiosa».

Attualmente in Spagna, e forse in tutta l'Europa, secondo Solè Tura, si assiste ad un fenomeno di fossilizzazione della riflessione su Gramsci, come se non servisse più, con commemorazioni liturgiche che rappresentano il modo più diretto per farlo morire.

«*Partendo dall'esperienza spagnola,* ha proseguito lo studioso, *si può dire che la riflessione di Gramsci sullo Stato sia molto limitata, e che porti a fare una scelta da una concezione rivoluzionaria astratta ad un riformismo radicale avanzato. Ma i problemi arrivano quando la sinistra, come è avvenuto, in maniera improvvisa, in Spagna, giunge al potere come è successo al partito socialista che ha potuto vedere e scoprire direttamente lo Stato arrivandoci in pochi anni dalla clandestinità. E si trattava di uno Stato costituito storicamente su misura della destra più reazionaria. Si è scoperto allora ciò che normalmente nessuno teorizza: la continuità degli apparati statali, in grado di condizionare anche le grandi rotture rivoluzionarie. In Spagna si è visto che il problema non era più riforma o rivoluzione, ma semmai la scelta tra riforma o adattamento all'apparato esistente. E questo problema non ha ancora trovato soluzione, se in Spagna, dopo 5 o 6 anni di cambiamenti sociali e di governo socialista non si sa dove arriva la riforma e dove comincia l'adattamento. Si può dire che la riforma è necessaria, ma il problema è come farla, con quale forza e in quale direzione, con uno Stato nazionale già superato ma che costituisce ancora il punto di riferimento in una Europa divisa in blocchi che paralizzano ogni movimento. Il «Welfare State» costituisce un altro grande problema per la sinistra, perché essa si è mossa dentro l'orizzonte dello Stato del benessere».*

Secondo il quadro illustrato da Solè Tura, in Spagna è stato ereditato non solo l'apparato franchista dello Stato, ma anche il sistema economico pubblico costruito dal franchismo, con imprese concepite non per la competitività internazionale ma per l'autarchia economica, inutili ai fini della lotta contro la crisi interna. Cosa si poteva fare se non razionalizzare questo settore pubblico per renderlo più competitivo, pur dovendo licenziare molti lavoratori? E il settore bancario, dove si è scelta la strada di non nazionalizzare niente e di riadattare l'esistente, ha condizionato le scelte politiche attuali perché la grande banca ha una logica diversa da quella del governo di sinistra.

«*In Spagna,* ha proseguito il docente catalano, *questo ha costituito il primo grande blocco di problemi. Il secondo è composto dalla società civile e dalla struttura delle classi sociali, in via di trasformazione. La classe operaia attuale non è più configurabile come entità politica unica. Gli operai della grande fabbrica automatizzata hanno comportamenti politici e posizioni diverse rispetto ai disoccupati o a quelli che sono minacciati di licenziamento. Ciò porta ad una rottura crescente tra partiti politici e sindacati, in maniera più drammatica di quanto non avvenga in Italia. Anche la cultura popolare pone grandi problemi. La crescita dei mass media ha creato e diffuso una nuova cultura popolare, diversa dai romanzi analizzati da Gramsci, che ha reso inadeguati gli intellettuali organici e le forme tradizionali della politica culturale».*

Un confronto con la nostra realtà è improponibile in quanto la società civile italiana è molto articolata sia per la presenza dei partiti politici che per la rete di organizzazioni sociali. Secondo i dati forniti da Solè Tura, in Spagna il totale degli iscritti a tutti i partiti politici non arriva al mezzo milione, un terzo degli iscritti al PCI o alla DC italiani. I sindacati sono deboli e messi insieme non arrivano ad organizzare neanche il 20 per cento della classe lavoratrice. Infine, ed è l'aspetto più grave, tra i partiti ed il cittadino non esistono strutture intermedie ed i gruppi sociali, quando hanno un problema, si rivolgono al potere istituzionale e politico, unico punto di riferimento. In una simile società la cultura attualmente dominante è di destra, con il predominio di valori quali l'individualismo, la competitività, l'egoismo e la separazione, antitesi dei grandi ideali della sinistra come solidarietà, fraternità ed uguaglianza.

«*Il terzo grosso problema,* ha aggiunto Solè Tura, *è quello relativo ai blocchi storici che investe le alleanze politiche e sociali. In Spagna è visibile quella che Peter Giotz chiama la "società dei due terzi", con un benessere economico in aumento per alcuni settori della società mentre altri settori vengono sempre più emarginati, come i giovani e parte della classe operaia. Come individuare su quali settori deve appoggiarsi una politica di sinistra? E se non si accetta che gli emarginati siano lasciati al loro destino, cosa fare per recuperare questa frattura? La lotta contro la disoccupazione non basta, occorrono proposte politiche, culturali, di integrazione e di lotta contro il potere di chi controlla i meccanismi fondamentali. Gramsci aiuta a individuare questi problemi, ma non a risolverli in quanto le questioni specifiche del suo tempo erano diverse».*

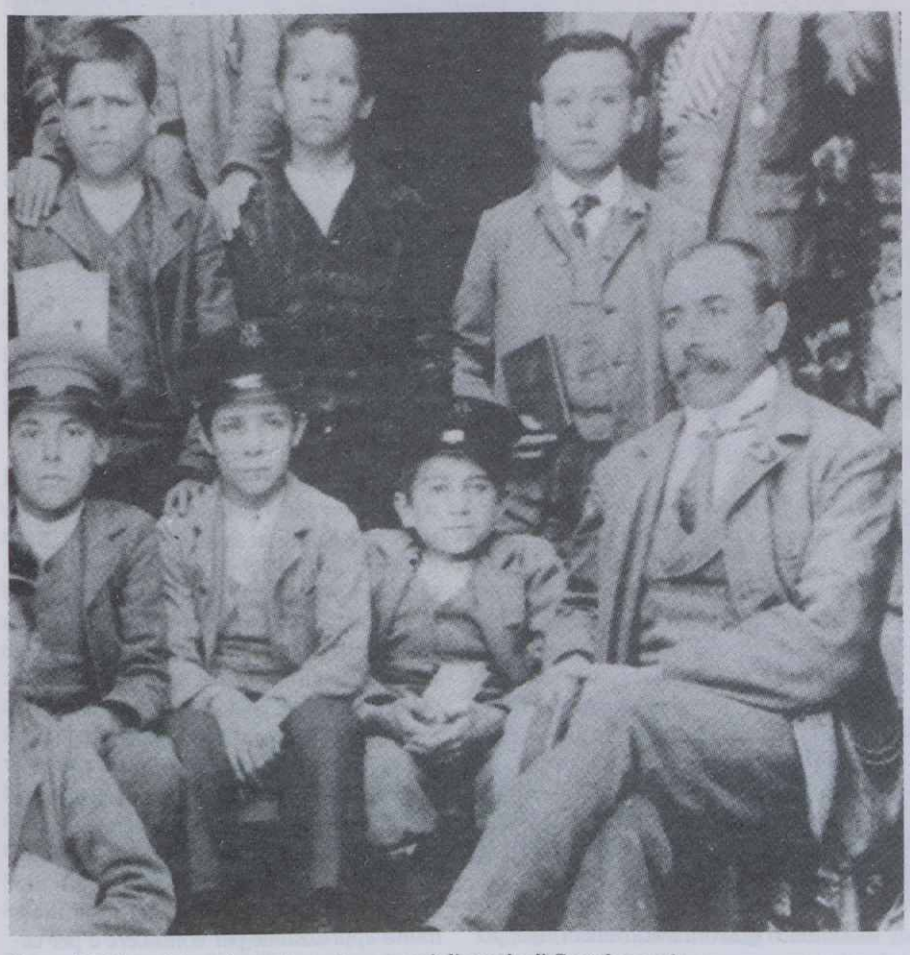
«*Il pianeta Spagna,* ha concluso lo studioso catalano, *si muove all'interno dell'universo gramsciano, che richiede però una rilettura nella prospettiva odierna per individuare, al di fuori del ritualismo, quanto della sua elaborazione può essere oggi recuperato».*



Il Presidente Sanna durante la visita a Ghilarza alla casa di Gramsci. In secondo piano la nipote del grande pensatore, Mimma Paulesu.

Visita a Ghilarza nei luoghi d'infanzia del piccolo Nino

Premiati insegnanti ed alunni delle scuole medie sarde per i migliori elaborati su Gramsci



Gramsci (al lato del professore) con i compagni di scuola di Santulussurgiu.

Hanno partecipato in centinaia, studenti delle scuole di tutta la Sardegna, con scritti e disegni sulle opere di Antonio Gramsci al concorso bandito dal Comune di Ghilarza, col patrocinio dell'Assessorato regionale alla P.I., per ricordare il grande pensatore nel 50° anniversario della morte.

La cerimonia è stata una prosecuzione ideale del Convegno svoltosi a Cagliari il 23 ed il 24 ottobre con la partecipazione di studiosi italiani e stranieri.

Con una semplice cerimonia, svoltasi il 25 ottobre nell'Auditorium comunale di Ghilarza, i vincitori sono stati premiati dalle massime autorità regionali e provinciali e dalla Giuria che ha selezionato le centinaia di elaborati pervenuti.

«Il Comune ha voluto rivolgersi in particolare ai giovani e giovanissimi — ha detto Olga Sias, Assessore comunale alla Pubblica Istruzione, prendendo la parola dopo il saluto del Sindaco del paese, Costantino Piras — per creare in maniera del tutto nuova ed originale momenti di riflessione sul pensiero e l'opera gramsciana». Ed il concorso ha raggiunto i risultati che i promotori si proponevano, a giudicare dai contenuti dei diversi elaborati, illustrati dai diversi componenti della Giuria della quale, insieme all'assessore Sias, facevano parte il professor Silvano Tagliagambe, preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari, lo scrittore Albino Bernardini, Paolo Piquereddu, direttore scientifico dell'Istituto regionale superiore Etnografico, il pittore Edimo Mura, oltre a diversi insegnanti delle scuole locali e rappresentanti della Casa Gramsci di Ghilarza.

Una nota di delusione si è avuta rispetto alle attese riferite al mondo universitario: nessuna delle tesi inviate è stata premiata, ed è stato deciso di trasformare il premio in borsa di studio.

Un riconoscimento alla validità dell'iniziativa, che nei propositi degli amministratori di Ghilarza dovrebbe diventare annuale, è stato dato dal Presidente del Consiglio regionale, on. Emanuele Sanna, nel discorso che riportiamo qui integralmente, il quale ha ricordato come il concorso sia diventato la naturale conclusione del Convegno di studi sul pensiero gramsciano, svoltosi a Cagliari nei giorni immediatamente precedenti.

Il presidente Sanna parla agli studenti di Ghilarza

Gli insegnamenti di Gramsci tra i banchi della scuola



Il presidente del Consiglio Emanuele Sanna mentre, dal tavolo della presidenza si rivolge ai giovani intervenuti alla manifestazione.

Signor Sindaco, Autorità, Signore e Signori, cari studenti,

— Il Consiglio regionale della Sardegna ha voluto che questa cerimonia di premiazione dei temi e dei disegni vincitori del concorso regionale indetto dall'Amministrazione comunale di Ghilarza e dedicato alla figura e all'opera di Antonio Gramsci, fosse una parte integrante delle celebrazioni organizzate nell'Isola in occasione del cinquantesimo anniversario della morte del grande pensatore sardo.

— Celebrazioni che, come abbiamo più volte ripetuto nei mesi scorsi, non dovevano diventare un rito, ma dovevano invece stimolare, nella nostra Isola soprattutto, nuovi studi, nuove ricerche e un rinnovato sforzo di approfondimento dei temi che ancora oggi appaiono fondamentali per il futuro dell'Italia, del Mezzogiorno e della Sardegna. Cioè una ricerca culturale e un rinnovato impegno civile partendo dalla straordinaria lezione politica e morale di questo nostro straordinario conterraneo per costruire un futuro di progresso, di pace e soprattutto di lavoro per le giovani generazioni che si affacciano sulla scena del mondo.

— In questo quadro il Consiglio regionale della Sardegna ha quindi organizzato il convegno su *«la questione meridionale»* che venerdì e sabato si è svolto a Cagliari.

— Io non voglio ora intrattenervi troppo a lungo per raccontarvi nel dettaglio che cosa hanno detto gli studiosi italiani e stranieri che hanno accettato con entusiasmo il nostro invito e sono venuti a parlare di Gramsci. Alcuni oggi partecipano a questa manifestazione e di ciò, anche a nome vostro, sentitamente li ringrazio. Alcuni hanno dovuto anticipare la partenza a causa dello sciopero degli aerei.

— Non voglio entrare nei dettagli, dicevo, perché questo nostro incontro deve essere essenzialmente dedicato a festeggiare i vincitori del concorso e tutti gli altri che non hanno vinto ma hanno egualmente studiato, hanno compiuto, cioè, con l'aiuto dei loro insegnanti, uno sforzo culturale molto apprezzabile per conoscere e per capire l'azione e l'opera di Antonio Gramsci.

— Vedo qui, di fronte a me, tanti giovani e giovanissimi: so che siete in attesa del meritato riconoscimento del vostro lavoro, e io non voglio che la vostra attesa sia lunga; anzi credo che a voi innanzitutto questa manifestazione debba essere dedicata e che voi dobbiate esserne protagonisti.

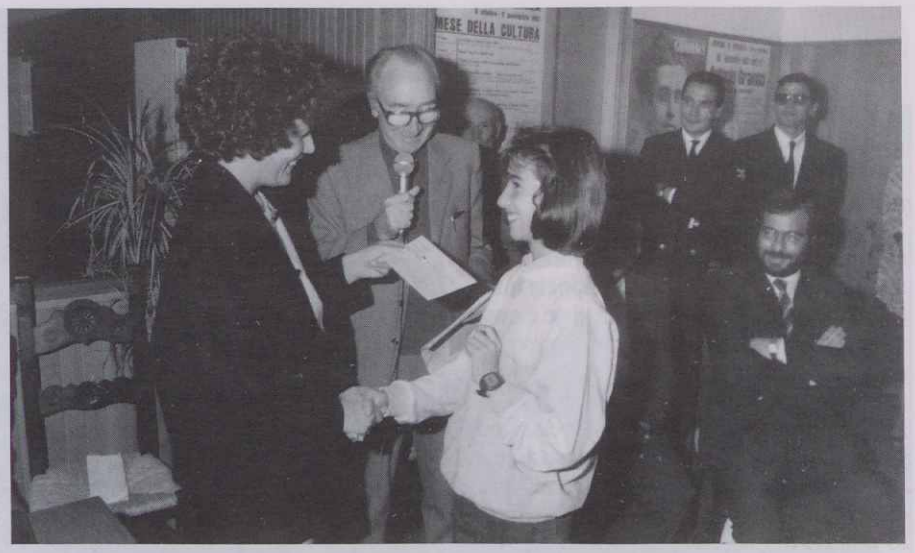
— Tuttavia non posso non dirvi che nei due giorni scorsi abbiamo discusso di Gramsci e del meridionalismo italiano, abbiamo discusso di meridionalismo e di autonomia.

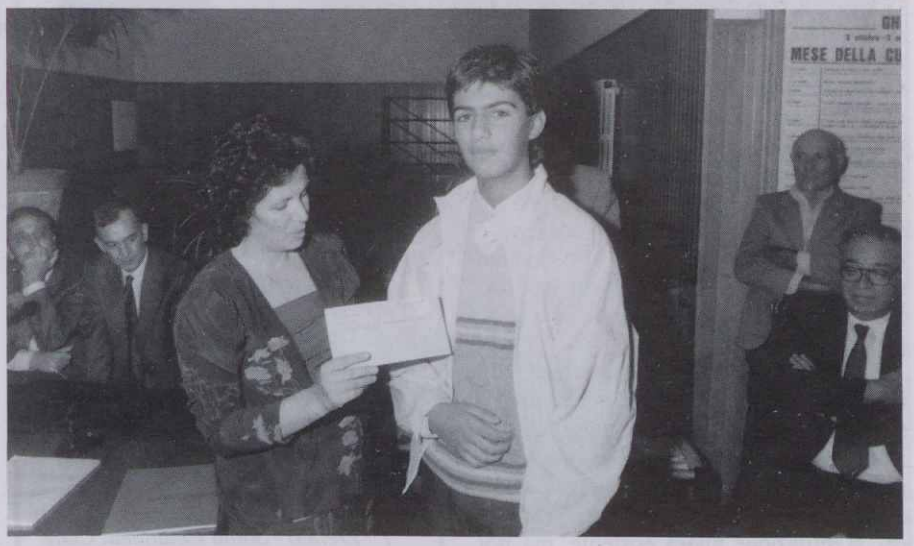
— Io so che per voi queste parole cominciano ad avere significato: ho letto i vostri lavori e ho visto che, ciascuno secondo il livello di studi che gli è proprio, chi nella scuola media inferiore, chi in quella superiore, vi siete accostati alla lettura delle *Lettere* di Antonio Gramsci e dei suoi *Quaderni del carcere*, avete studiato con passione e interesse la storia dell'Italia dopo l'Unità, la storia di quel tormentato processo che non ha favorito in egual misura il Nord e il Sud del nostro Paese ma ha premiato certe regioni e ne ha punito altre. Avete in particolare studiato la millenaria e, alle volte, drammatica storia della Sardegna.

— Simone Porcu, ad esempio (lo studente della IV C del Liceo Scientifico «Brotzu» di Quartu S. Elena che è risultato vincitore), ha compiuto un'analisi storica della questione meridionale, ha visto come si è posta, fin dalle sue radici, come è stata studiata e definita da Gramsci e dagli studiosi precedenti; ha studiato come è stata affrontata nelle sedi politiche e sul piano culturale.

Ma non si è limitato a questo. Simone Porcu si è dimostrato soprattutto capace di spostare l'attenzione dal passato al presente per capire che il Sud — cito parole sue — «ancora risente di quell'antico squilibrio» e auspica, da meridionale e da sardo, ma soprattutto partendo dal punto di vista di chi ha cominciato ad acquisire gli elementi culturali più importanti, auspica, dicevo, che le popolazioni meridionali siano messe nelle condizioni «di operare il rinnovamento ed il progresso economico delle loro regioni e di promuovere lo sviluppo delle forze di produzione», rimosse finalmente le cause politiche e sociali che avevano determinato il formarsi di una questione meridionale.

Dico questo per affermare che so d'aver di fronte giovani studiosi che mi capiscono,







Tre degli studenti premiati dalla commissione giudicatrice del concorso indetto dal Comune di Ghilarza

se espongo gli argomenti di cui abbiamo trattato nel convegno appena concluso, se uso le parole «*meridionalismo*» e «*autonomia*».

Di questione meridionale hanno discusso gli studiosi che sono intervenuti al nostro convegno: questione meridionale quale era nei tempi in cui Gramsci visse e operò, questione meridionale come si presenta oggi.

Il professor Francesco De Martino, cui è spettato il compito di tenere la relazione generale, ha esaminato l'uno e l'altro aspetto del problema, ha descritto le condizioni dell'Italia nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, ha passato in rassegna tutti gli esponenti di quello che viene definito il «meridionalismo classico», e cioè gli autori che prima di Gramsci hanno cominciato ad osservare i modi nei quali si era sviluppata l'Italia con una profonda differenza tra il Nord e il Sud del Paese.

Erano, questi studiosi, più che altro osservatori del fenomeno, ne vedevano i drammi e lo descrivevano ma difficilmente sapevano indicare proposte e soluzioni reali per un fenomeno di tanta gravità e complessità.

Soprattutto non avevano coscienza del fatto che la questione meridionale rappresentava *una vera e propria questione nazionale*. Voglio dire che certamente le popolazioni meridionali, i siciliani e i sardi erano quelli che maggiormente soffrivano per la situazione allora esistente, ma noi oggi sappiamo, mentre allora non c'era piena consapevolezza... oggi sappiamo che la soluzione dei problemi del Mezzogiorno non è un fatto che riguardi soltanto le genti che abitano nel Sud e nelle grandi Isole d'Italia. il problema è un grande problema della nazione italiana e potrà essere risolto solo con lo sforzo comune di tutti i cittadini italiani.

Gramsci, per primo, comprese la reale natura di questi problemi, la descrisse e ne analizzò le cause, ne indicò alcune lungimiranti soluzioni.

Nella conclusione della sua relazione il professor De Martino ha spostato l'attenzione sull'attuale stato delle cose ed ha concluso con un ammonimento che io voglio proporvi per intero perché le sue parole devono essere per tutti noi un invito alla riflessione e un'esortazione ad operare per costruire un futuro migliore.



Emanuele Sanna con il prof. Vittorio Solinas, soprintendente scolastico della Sardegna.

Ecco l'elenco dei premiati:

I SEZIONE

1°Premio - Classe III C Scuola Elementare A. Gramsci, coordinata dall'Ins. Michelina Porcu;

2° Premio - Classe V B gruppo 4°, coordinato dagli insegnanti Iole Puggioni, Corona Maria - Scuola Elementare di Paulilatino;

3° Premio - Pluriclassi di Zurì, coordinato dall'insegnante Zucca Giovanni.

II SEZIONE

Prova individuale

1° Premio - Sonia Emanuela Campus, I B - Scuola Media Abbasanta;

2° Premio - Manca Massimiliano, III B -Scuola Media Cap. A. Delogu - Ghilarza;

3° Premio - Uselli Michela, II B - Scuola Media Cap. A. Delogu - Ghilarza.

Prova collettiva

1° Premio ex aequo II, III, classi Scuola Media Cap. A. Delogu, Ghilarza - Classe II C Scuola Media Norbello;

III SEZIONE

1° Premio - Simone Porcu, IV C Liceo Scientifico Statale - Quartu S. Elena;

2° Premio - Colomo Daniela, V C Liceo Ginnasio De Castro - Oristano;

3° Premio - Masala Monica, V A Liceo Statale Scientifico - Portotorres.

Ha detto il professor De Martino: «Se il Mezzogiorno si appagherà di elargizioni e sovvenzioni e non imporrà un mutamento della politica nazionale, saremo destinati a tracciare amari bilanci, come avevano fatto, dopo alcuni decenni di vita unitaria, quei primi politici e studiosi che scoprirono la questione meridionale. Ma, nonostante tutto, *non bisogna lasciarci vincere dal pessimismo*. E questo mi sembra il modo migliore di raccogliere l'eredità di Antonio Gramsci, che anche nelle condizioni peggiori, nel carcere fascista, fra inaudite sofferenze, non aveva mai perso la fiducia».

Altro tema affrontato nel corso del convegno è stato quello *dell'autonomia*. Voi sapete cosa questo termine significhi, per cui io posso limitarmi a poche battute. Uno Stato può essere organizzato in forma accentrata, con un unico governo che vede e provvede in ogni parte del territorio nazionale, o può articolarsi, soprattutto nelle parti del paese che vantano diverse tradizioni storiche, diverse consuetudini e costumi, in forme di governo regionale senza che venga meno l'unità statale.

La prima forma sembrerà la più semplice, la seconda presenterà, invece, caratteri assai complessi. Voi sapete che la storia dell'Italia è stata travagliata. La penisola, dalla caduta dell'Impero romano fino al 1861 è stata divisa in tanti piccoli stati con confini propri, barriere doganali, sistemi di vita e varietà linguistiche differenti.

La Sicilia e la Sardegna hanno avuto una storia a sé. Per quanto ci riguarda, dopo un periodo di autonomo governo giudicale, la Sardegna è entrata nell'orbita

dell'influenza spagnola e solo nel Settecento è stata ceduta al Piemonte con il quale ha percorso le tappe del Risorgimento fino al compimento del processo unitario.

È la nostra storia che ci ha dato una fisionomia particolare come popolo, che ha forgiato la lingua sarda, che ha segnato, con caratteri prevalentemente negativi, la nostra economia. Di tutto questo bisognava prendere atto per capire come, con tutta l'originalità che è loro propria, i sardi potevano collocarsi nella compagine nazionale; in completa dignità, non come cittadini di una provincia periferica con minori diritti e possibilità di contare e di affermarsi nella comunità nazionale.

Le migliori intelligenze, gli studiosi, i pensatori più lucidi che in questa terra sono nati e vissuti, hanno sempre compiuto uno sforzo per descrivere i tratti caratteristici della loro terra, per denunciare le sue antiche piaghe, per indicare le strade del riscatto.

Antonio Gramsci, con la sua straordinaria intelligenza e sensibilità, ha proseguito sulla strada che i grandi sardi avevano tracciato, arrivando ad elaborare una concezione dell'autonomia e del regionalismo che prendeva spunto dalla situazione della sua Isola ma che assumeva valore universale, dovunque esistano popoli che non intendono rinunciare alle caratteristiche derivanti dalla vicenda storica percorsa, ma insieme vogliono concorrere alla costruzione di una società moderna e pluralista, articolata al suo interno, una società che non teme la complessità, ma che, anzi, su di essa si fonda per divenire più forte e più ricca.

Gli studiosi che hanno partecipato alla *tavola rotonda*, dedicata alla diffusione del pensiero gramsciano nel mondo, ci hanno detto come questi aspetti del pensiero di Gramsci siano particolarmente apprezzati laddove esistono popoli che si presentano sulla scena del mondo come nuovi soggetti storici desiderosi di affermare la propria identità.

Un momento di attenzione particolare, infine, è stato quello dedicato alle questioni dello sviluppo economico negli anni Novanta. La situazione attuale, come sapete, non è certamente felice. In Italia, nel Mezzogiorno, in Sicilia e in Sardegna il fenomeno della disoccupazione rappresenta un male i cui effetti possono essere devastanti per il corpo sociale. Ancora più grave è il

A Quartu per premiare lo studente «gramsciologo»



«I valori dell'antifascismo non sono da archiviare, come viene proposto da qualche parte; occorre invece spronare i giovani a studiare e conoscere i protagonisti delle lotte per la libertà»: lo ha affermato il Presidente del Consiglio regionale, on. Emanuele Sanna, durante la cerimonia svoltasi a metà gennaio nell'Archivio storico del Comune di Quartu per la premiazione di Simone Porcu, studente del Liceo Scientifico «Brotzu», che ha vinto uno dei premi del Concorso su Gramsci, bandito dal Comune di Ghilarza con il patrocinio del Consiglio regionale.

«Se dal dopoguerra ad oggi, ha detto ancora l'on. Sanna, si sono attenuati i rischi di involuzioni autoritarie, ciò non esclude che l'antifascismo debba continuare attualmente ad esprimersi se pur con forme diverse. E studiare la storia, conoscere il proprio passato, è indispensabile per nutrire le nuove generazioni dei valori contro la guerra, la violenza, per la pace e la giustizia».

Dopo aver ricordato brevemente alcune linee del pensiero gramsciano, il Presidente Sanna ha consegnato allo studente un libro edito dal Consiglio regionale, ed ha donato alcune pubblicazioni ai presidi delle scuole e alle biblioteche delle città.

La cerimonia, alla quale hanno partecipato il Sindaco di Quartu, Gianni Corrias, amministratori ed esponenti della scuola e della cultura, si è conclusa con una breve illustrazione dei progetti dell'Archivio storico del Comune i cui documenti sono a disposizione della collettività.



L'intervento di Antonio Deias, degli Amici di Casa Gramsci.

fatto che la gran parte dei disoccupati è costituita dai giovani, che il loro destino non può essere sereno, che le loro preziose energie oggi non concorrono, nella misura dovuta, ad irrobustire la vita del paese.

Io ho letto, dicevo, gli scritti di Simone Porcu, di Daniela Colomo del Liceo De Castro di Oristano, di Monica Masala del Liceo Scientifico di Portotorres, ho apprezzato lo sforzo intellettuale, il tentativo molto profondo che essi hanno fatto per conoscere, per capire, per farsi portatori di nuove proposte. Ho letto e mi sono chiesto: «Ma che razza di società sarebbe quella che non si preoccupi di trovare la giusta collocazione a tali energie e a tali capacità»?

Ecco perché (come dicevo all'inizio) questa cerimonia di premiazione conclude molto degnamente le celebrazioni gramsciane: perché queste celebrazioni devono essere, e credo siano state, innanzitutto un momento di riflessione collettiva sui problemi che travagliano oggi la nostra comunità ma con lo sguardo rivolto al domani.

Mentre illustri economisti spiegavano ieri a Cagliari quello che avverrà nel prossimo decennio io pensavo che, quando quel decennio si concluderà nell'anno Duemila, Emanuela Campus avrà venticinque anni e più o meno la stessa età avranno Massimiliano Manca e tutti gli altri, gli alunni della 2ª C della Scuola Media di Norbello e gli alunni della Scuola Media «Delogu» di Ghilarza, i cui elaborati hanno vinto i premi che stiamo per assegnare, ed ho pensato con angoscia all'ulteriore milione di disoccupati... alla società di oggi che non si preoccupa di trovare loro la giusta collocazione nella vita produttiva del Paese.

— Comunque io ho letto i loro lavori con interesse e vorrei ringraziarli — e insieme a loro vorrei ringraziare gli insegnanti che li hanno guidati con capacità e dedizione — vorrei ringraziarli, dicevo, per lo sforzo che hanno compiuto, per i risultati che hanno raggiunto, ma anche per i messaggi che ci trasmettono e che noi dobbiamo essere in grado di ascoltare e di trasformare in proposte capaci di garantire una vera rinascita della Sardegna, un futuro di lavoro e di dignità.

Massimiliano Manca, ad esempio, dice: «la cultura è qualcosa di necessario nella vita; è come il pane quotidiano, la cultura un domani ci aiuterà nel lavoro».

Massimiliano, oggi, sta facendo la sua parte, come tutti voi che studiate e vi preparate con serietà: è giusto quindi che attendiate da noi un impegno altrettanto serio perché, quando verrà il momento, tutta la vostra cultura, tutta la vostra intelligenza, tutte le vostre energie intellettuali e civili possano essere utilizzate per cambiare in meglio il volto della nostra terra.

Il tempo non mi consente di parlare diffusamente dei vostri lavori che ho letto con curiosità e interesse, vorrei dire, anche con un pizzico di commozione.

Avete studiato la vita di Gramsci e ce l'avete raccontata; la vostra attenzione è andata in primo luogo, come era giusto, al bambino che è cresciuto più o meno negli stessi luoghi in cui anche voi, oggi, crescete e giocate. Avete letto le opere del pensatore e avete cercato le tracce di quel bambino straordinariamente intelligente e sensibile, i suoi giochi, i suoi desideri, la sua passione per il mondo naturale. Non vi è sfuggito uno solo degli animali che Gramsci ricorda nelle sue lettere e i vostri compiti rivelano un meraviglioso mondo naturale in cui gli uomini, i bambini, si inseriscono con curio-

sità e anche con competenza, acquisendo un ricco patrimonio di informazioni e notizie.

Quel mondo naturale lo avete descritto (mi è piaciuta molto la precisione con la quale vi siete occupati de *«s'iscurzone»*, il piccolo rettile di cui Gramsci parla con l'insegnante di scienze, ma l'insegnante di scienze purtroppo ne ignora l'esistenza e purtroppo deride il suo alunno), ma poi avete anche descritto l'ambiente sociale, culturale ed economico del ghilarzese e della Sardegna ai tempi di Gramsci e lo avete confrontato con quello di oggi.

Insomma, siete partiti da Gramsci per arrivare a costruire un eccellente patrimonio di conoscenze generali che costituiscono un'ottima base per i vostri studi futuri.

Un ultimo cenno e concludo. Nella relazione degli alunni di Ghilarza compare, riferita a Gramsci, questa notazione:

«Credo che lo riterrò sempre un uomo giusto e valido, anche se un giorno dovessi militare in un partito politico diverso dal suo, un pensatore eccellente, un grande osservatore, un punto di riferimento nel corso della mia vita».

È evidente che non solo delle lucertole, dei pappagalletti, dei ricci e degli altri animali presenti nelle lettere di Gramsci vi siete occupati. Siete anche riusciti ad andare al cuore del problema e avete colto quella che gli studiosi chiamano «la lezione del metodo gramsciano». Mostrate di aver compreso e fatto vostri i valori universali della tolleranza e del rispetto di tutte le culture che hanno fatto avanzare l'umanità nella strada della civiltà.

Mi sembra, questo, un ottimo risultato: il più importante e il più prezioso dei risultati che questo concorso potesse raggiungere. Per questo, sinceramente, mi complimento con voi e vi faccio i migliori e i più affettuosi auguri per il vostro futuro.

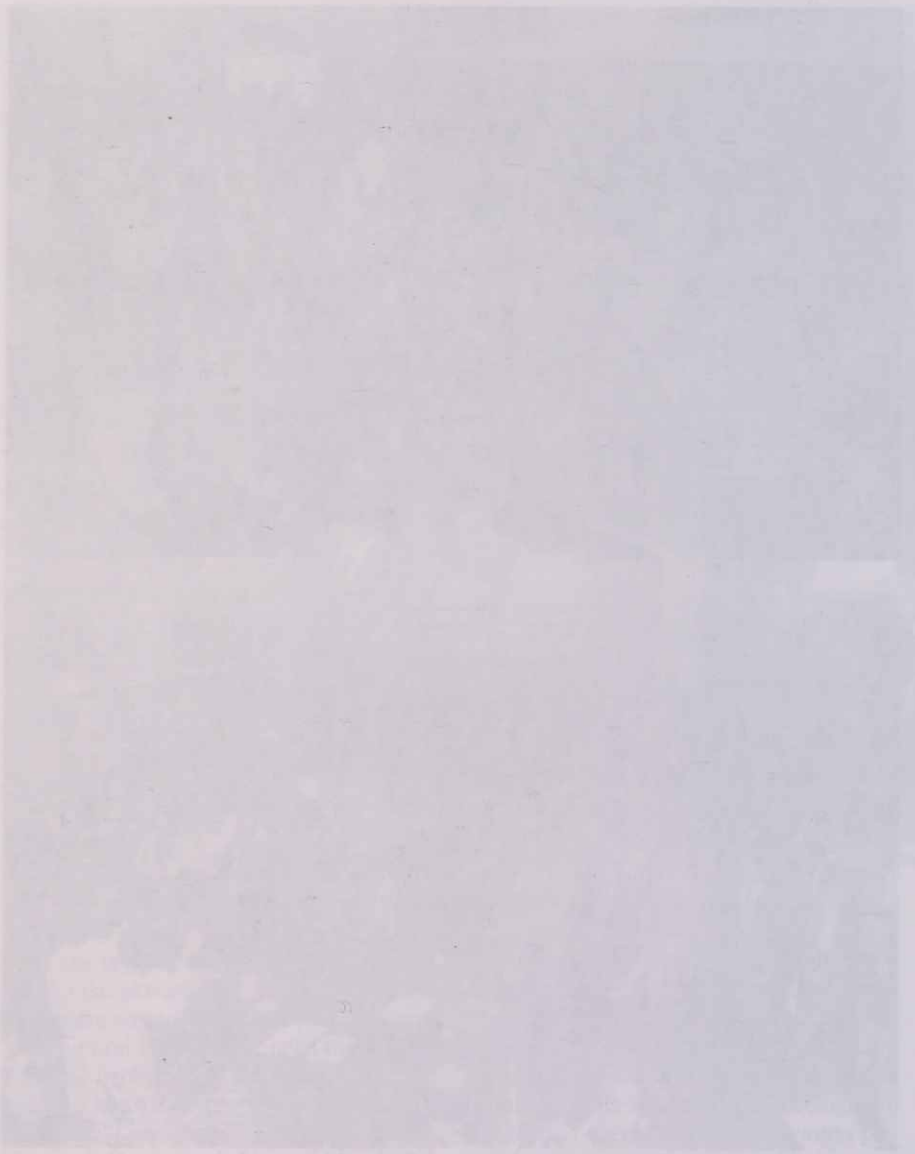
Se continuerete così, anche la Sardegna avrà un futuro migliore.

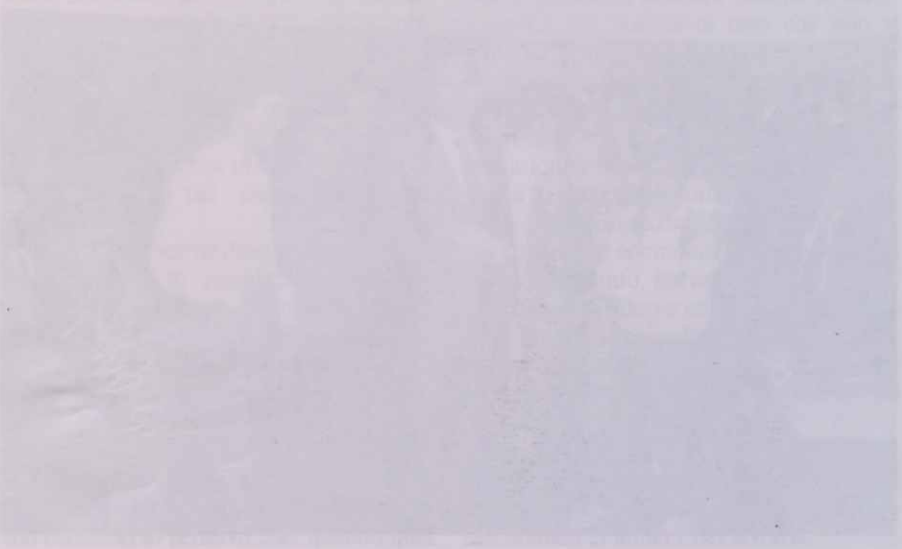






Tre immagini della manifestazione ghilarzese: la sala affollata e studenti che posano per la foto-ricordo.





sardegna autonomia



Notiziario del Consiglio Regionale